

LUCA TENTONI

Le stagioni dell'incertezza

Scritti su elezioni, partiti e società – 2018-2020

Prefazione di Paolo Pombeni

quaderni di
mente politica
la politica in testa

INDICE

Prefazione - <i>Paolo Pombeni</i>	3
-----------------------------------	---

2018

2013-2018: di nuovo al punto di partenza?	7
Election day e specificità del voto regionale	9
Il "miracolo" del 40%	11
Il voto "dell'ultimo minuto"	13
Il voto dei giovani	14
Il "non voto" e il Sud alla prova del 4 marzo	19
Elezioni, la Tv ha ancora il suo peso	22
2018: un primo bilancio del voto	25
La "popolocrazia"	28
Partiti, l'era della precarietà	32
Il ruolo del Colle, la responsabilità dei partiti	35
I limiti della tecnica, il ruolo della politica	37
Le democrazie e il nuovo "cleavage"	40
Muri e muretti: la "legittimazione a governare" fra Prima e Seconda Repubblica	42
Le elezioni comunali del 10 giugno	47
Elezioni comunali, bilancio del primo turno	50
Elettori, partiti e leader: un rapporto senza impegno	54
Politica e mass media: dalle passioni alle emozioni	58
Le "bolle" della comunicazione	62
La "centralità" di Salvini	67
Appunti sulle elezioni europee, a otto mesi dal voto	70
Alle origini del "caso italiano": il voto del 4 marzo	73
Le democrazie e la crisi economica	87
Le tante "Italie" del 4 marzo	97

2019

I gialloverdi fra consenso e competizione	111
---	-----

I "voti virtuali"	115
Le elezioni europee del 26 maggio	117
Partiti, leader e mediazioni: tabù da superare	121
Volatilità elettorale e crisi delle appartenenze	124
La gestione politica del disincanto	126
L'ennesimo voto "italiano" per l'Europa	130
Un voto "di secondo ordine"?	134
Il sistema dei partiti e l'accelerazione delle stagioni politiche	137
La "quadriglia" repubblicana	139
L'economia e le scelte elettorali	141
Orario di votazione: una modesta proposta	144
Lo scrutinio permanente	145
Un fossato fra due (e più) Italie	148
Lo spazio e il tempo del confronto nell'era della "politica veloce"	151
Il crepuscolo del "duumvirato" gialloverde	154
La crisi anomala che lascerà un segno	158
Le crisi di governo nell'Italia Repubblicana (1946-2019)	162
Verso l'ennesima riforma elettorale	178
Arcobaleno parlamentare	181
Il M5s di governo fra l'incudine e il martello	183
Il "caso Umbria"	185
Verso un nuovo sistema partitico?	188
Il ruolo di Fratelli d'Italia nel nuovo destra-centro	191
L'Italia del 12 dicembre	194
Un decennio di mobilità elettorale	197

2020

L'ennesima riforma elettorale	200
Appunti sul voto in Emilia-Romagna e Calabria	202
Regionali: è la prossima la prova più dura per il M5s	205
L'astensione e i metodi alternativi di espressione del voto	207
Stato e regioni, cinquanta anni dopo	209
Il terzo dopoguerra	212

Prefazione

di Paolo Pombeni

Luca Tentoni fa ai lettori un regalo importante: raccoglie le lucide riflessioni che ha condotto su “Mente Politica” dal gennaio 2018 sino all’aprile 2020. Un periodo che credo sarà ricordato come cruciale nella storia italiana, forse per certi versi paragonabile a quello che accadde giusto cent’anni fa nel famoso “biennio rosso” con cui il nostro paese uscì dall’unità nazionale creata dall’ultima fase della guerra per affrontare la prova di un ingresso complicato nel sistema della democrazia moderna.

Non perché il sistema dell’Italia liberale fosse arretrato: era, con tutte le peculiarità che pesavano sulla nostra storia, più o meno sulla stessa linea dei sistemi degli stati costituzionali dell’epoca. Aveva solo bisogno di entrare nell’età della costituzione basata sui partiti organizzati, superando alcune fratture storiche, la più evidente delle quali era il recupero della componente cattolica alla partecipazione piena al sistema parlamentare. Ma quella era una rivoluzione che per di più si inseriva in quel meccanismo di politicizzazione delle masse che era stato indotto dalla Guerra Mondiale. L’irrompere di un nuovo partito altamente radicato socialmente, lo sviluppo del partito socialista, l’incapacità del mondo liberale di adeguarsi alle nuove forme di mobilitazione politica (come invece era avvenuto per esempio Gran Bretagna e in certa misura anche in Francia), furono eventi destabilizzanti che il sistema costituzionale dell’epoca non fu in grado di assorbire con le conseguenze che conosciamo bene.

Questo quadro viene in mente come parallelo rileggendo la documentatissima disamina che Tentoni ha svolto lungo gli ultimi due anni. Anche in questo torno di tempo abbiamo avuto un mutamento radicale del quadro politico italiano. Alcune premesse si potevano ritrovare nella legislatura

precedente (2013-2018), ma francamente non credo si potesse immaginare un cambiamento come quello che si è verificato, i cui esiti non siamo ancora in grado di prevedere.

Innanzitutto, c'è stata una profonda modificazione del quadro dei partiti. La conquista da parte del MoVimento Cinque Stelle del ruolo di partito di maggioranza relativa non è un dato da sottovalutare. È arrivata sulla scena politica una classe di *homines novi* che si è insediata pervicacemente al potere senza mostrare tentennamenti nello sfruttare tutte le opportunità del tatticismo parlamentare, sino al punto di far parte di due maggioranze di inclinazione apparentemente opposta. È risorta in dimensioni maggioritarie una destra radicale che non si pensava potesse conquistare spazi così ampi. I due partiti storici della seconda repubblica hanno affrontato profonde difficoltà. Quello berlusconiano sino al punto di vedersi ridotto al ruolo di junior partner della coalizione di centrodestra. Quello nato dalle traversie di sintesi fra la antica sinistra comunista e ciò che rimaneva di quella cattolica, il Partito Democratico, non solo è stato continuamente scosso da scissioni e travagli di correntismo, ma ha avuto forti problemi di identità che, a mio modesto parere, non ha ancora risolto appieno.

Questo quadro è apparso però ben presto del tutto instabile. Tentoni ha seguito, settimana dopo settimana, lo sviluppo di un quadro politico dove paradossalmente l'unico elemento di stabilità ha finito per essere un Presidente del Consiglio avventurosamente individuato fuori dei circuiti della grande politica (sebbene non da quelli dei ceti dirigenti...). Avendo esordito come una specie di re travicello nelle mani dei suoi potenti designatori si è conquistato via via un ruolo ed uno spessore con una tenace azione mediatrice in ogni tensione che si apriva.

Certo la tenuta del quadro appare a tutt'oggi problematica. È bastato appena un anno perché alle elezioni europee del 2019 la distribuzione dei consensi elettorali fra i partiti si

modificasse profondamente. Rileggere le analisi che Tentoni ha dedicato a questo tornante sarà molto istruttivo per tutti i lettori: i cambiamenti sono così incalzanti che si perde memoria dei contesti in cui sono avvenuti. A stare ai sondaggi che ci piovono addosso con continuità, ma che Tentoni è ben attrezzato per valutare nel migliore dei modi, i movimenti sussultori della distribuzione dei consensi non sono mai finiti. Eppure, è altrettanto vero che la partita una volta di più nella storia del nostro paese si concentra attorno ad un numero contenuto di attori: Fratelli d'Italia, La Lega, Forza Italia, i Cinque Stelle e il PD. Gli altri raggruppamenti sono davvero, come si diceva nella prima repubblica, "partiti minori", che non riescono a superare, ben che vada la soglia del 3%.

La prospettiva che in una fase di evoluzione della politica e dell'economia mondiale, ancor più che italiana, si aprano spazi per forze nuove che vorrebbero uscire dal condizionamento dei cinque partiti chiave si è dimostrata per ora fallace. L'eterna tentazione presente nel sistema politico italiano che alla fine ci possa essere uno spazio privilegiato per le "intelligenze" non ha per ora prodotto risultati diversi da quelli che si erano avuti in analoghi casi del passato. Altrettanto si dica per il destino di chi, scindendosi, si era illuso di condizionare dei ritorni a lidi del buon tempo andato.

Su questo mondo si sono abbattute due novità: una relativa ed una radicale. Quella relativa è stata l'esito dell'assalto che Matteo Salvini ha voluto simbolicamente sferrare alla "cittadella rossa" emiliana con le elezioni regionali del gennaio scorso. Dubitiamo che il "Capitano" avesse presente il precedente di Mussolini quando teorizzava che chi avesse conquistato la pianura padana avrebbe conquistato l'Italia, ma è un dato di fatto che si sia immaginato qualcosa di simile. Solo che a lui non è riuscita l'operazione che tutto sommato era riuscita al Duce.

Tentoni ha dedicato passaggi importanti all'analisi di questa

Anabasi del neoleghismo populista di Salvini, che dalla sconfitta ai punti contro il leader del PD emiliano è stato costretto ad un viaggio di sganciamento nel corso del quale sembra abbia perso una quota non piccola dei suoi consensi elettorali.

Certo quasi subito è entrata in gioco la imprevista variabile radicale: la pandemia generata dal diffondersi del virus Covid 19. L'evento è stato così uno spartiacque storico che giustamente Tentoni nel capitolo conclusivo ragiona sulle conseguenze di qualcosa di simile ad una terza guerra mondiale. Non sappiamo ancora bene, e del resto non sarebbe possibile saperlo cosa resterà dopo questa esperienza durissima che non coinvolge solo il nostro paese, perché ha ed avrà sempre più dimensioni davvero globali.

Quel che conviene tenere a mente è che in Italia dobbiamo affrontare il passaggio avendo sulle spalle il fardello della trasformazione politica che si è determinata nel fatidico periodo che è viene analizzato in questo volume. Tentoni ci fa un regalo prezioso consentendoci di ripercorrerlo in profondità ed evitando così che mettiamo frettolosamente da parte questo "biennio di colore indefinito" che penso sarà ricostruito dagli storici futuri come un momento essenziale della grande transizione verso i nuovi lidi del XXI secolo.

Uno dei tanti pregi di questo lavoro di Tentoni è che non si tratta di una riflessione ex post, quando un po' è troppo facile e un po' è inevitabile essere portati a far quadrare il cerchio. Stiamo invece rileggendo analisi che sono state elaborate passo dopo passo seguendo l'evolversi delle cose e questo è tanto utile quanto educativo per ritrovare il gusto, che non si deve mai perdere, di vivere con coscienza vigile il tempo che ci è stato assegnato.

2018

2013-2018: di nuovo al punto di partenza?

Può sembrare paradossale, ma probabilmente il 4 marzo avremo meno partiti in lizza che nel 2013. Il conteggio, ovviamente, riguarda tutti quelli coalizzati e quelli che, pur non avendo seggi, possono aspirare a raggiungere fra lo 0,2 e l'1% dei voti. La scorsa volta furono 22 più la lista "Amnistia, giustizia e libertà" di Marco Pannella (ferma allo 0,19%). Stavolta potrebbero essere 14 o 15: il M5s; quelli della coalizione di centrosinistra [nel 2013 erano quattro: Pd, Sel, Cd e Svp; stavolta potrebbero essere cinque: Pd, Insieme (socialisti-verdi), PiùEuropa (Bonino), Civica popolare (Lorenzin)]; quelli di centrodestra [nel 2013 ben otto liste: Pdl, Lega Nord, Fratelli d'Italia, Destra, Grande Sud-Mpa, Mir, Pensionati, Intesa popolare, Liberi per un'Italia equa; nel 2018 saranno di certo quattro - FI, Lega, FdI e Noi con l'Italia - ai quali potrebbero aggiungersene tre (animalisti, Energie per l'Italia e Rinascimento)]; Liberi e Uguali (al posto di Sel ma fuori dal centrosinistra, come a suo tempo Rivoluzione civile); un partito comunista; Forza nuova; Casapound. Rispetto alla scorsa volta mancano i centristi (Scelta civica, Udc e FLi si sono scissi e ricomposti altrove) e Fare per fermare il declino (Giannino). Nonostante questa ricchezza di simboli e sigle, furono "soltanto" dieci i partiti entrati alla Camera (quattro dei quali, però - Cd, Svp, FdI, Udc - con meno di 15 seggi). Da 23 in lista (più i partiti pulviscolari non coalizzati), a 10 in Parlamento e sei oltre i quindici seggi: una notevole scrematura. Stavolta ne avremo probabilmente sette - il M5s, il Pd, Svp, FI, la Lega, FdI e LeU - più eventualmente uno o due fra quelli del centrosinistra e uno dei piccoli di centrodestra, quindi all'incirca gli stessi della scorsa volta. È facile pensare che anche in questa occasione avremo sei-sette gruppi con almeno 15 seggi.

Nel 2013 ve ne furono solo tre con un centinaio di deputati (Pd 292, Pdl 97, M5s 106) che dovrebbero aumentare almeno di un'unità (con la Lega, si presume). Inoltre, a livello di voti, i quattro partiti più votati (Pd, M5s, Scelta civica, Pdl) ebbero l'80,85% dei consensi. Oggi i sondaggi stimano che gli stessi gruppi (con la Lega al posto di Sc) raggiungano complessivamente una percentuale analoga. Il sistema elettorale potrebbe fare la differenza, perché stavolta non c'è il premio di maggioranza (però ci sono i collegi, dove chi arriva al primo posto prende il seggio), ma forse è l'offerta politica che deve e può farla. La varietà di proposte non manca, però - se nel 2013 ci si contenne un po' con la generosità delle promesse elettorali, essendo nel pieno di una gravissima contingenza economica - stavolta il monito di Mattarella a proporre programmi credibili e (economicamente, si sottintende) sostenibili sembra caduto nel vuoto. Forse sullo sfondo molti vedono la possibilità di nuove elezioni a giugno o a settembre, quindi cercano di massimizzare il risultato ora per proporsi meglio nella prossima campagna elettorale, oppure cercano semplicemente - com'è normale, peraltro - di ottenere il maggior numero di voti per poter pesare nella (difficile, se non impossibile) trattativa per formare un nuovo governo. Così, sebbene l'elettore voti per un partito e un programma preciso, finirà, nel migliore dei casi, a vederselo annacquato da un'intesa di (larga) maggioranza; nel peggiore, pur in caso di vittoria, a constatare che la realtà non sempre coincide con i desideri e le compatibilità di bilancio. Così, andiamo a votare con un "supermercato elettorale" appena un po' meno ricco di confezioni rispetto al 2013, ma con la prospettiva (che in questo periodo, cinque anni fa, nessuno avvertiva o poteva prevedere) di trovarci alla fine col ("famigerato") sacchetto della spesa vuoto, o comunque insufficiente per mettere insieme una maggioranza "edibile".

Election day e specificità del voto regionale

L'"election day" è un modo per aumentare l'affluenza alle urne, concentrando più appuntamenti elettorali in uno solo (con un non trascurabile risparmio di denaro pubblico). Sul piano politico, come si accennava, l'affluenza della competizione generalmente più partecipata delle altre (quella politica) dovrebbe trainare il voto per le consultazioni che si svolgono lo stesso giorno. Si potrebbe ipotizzare, inoltre, che in presenza di un forte orientamento politico nazionale dell'elettorato, ci sia un fenomeno di sostegno ai raggruppamenti più "sulla cresta dell'onda" anche per le regionali. Non è detto che stavolta sia così, ma non possiamo neppure escluderlo. Quel che è certo, tuttavia, è che l'elettore non è più tanto legato al partito e alla coalizione come un tempo. È molto pragmatico e decide - persino se vota lo stesso giorno per due elezioni diverse - valutando caso per caso. Nel 2013, il 24-25 febbraio, in Lombardia, il centrodestra ottenne alla Camera il 35,7% dei voti (circa 2,05 milioni) contro il 29,9% dell'intera sinistra (centrosinistra più Rivoluzione civile; 1,7 milioni), i centristi il 12,1% (673mila), il M5s il 19,6% (1,12 milioni). Ebbene, lo stesso giorno, la coalizione di Maroni conquistò 2,33 milioni di voti di lista, più 128mila al solo presidente leghista. Una differenza di 400mila unità in un sol colpo. Così le liste per Ambrosoli (candidato dell'intera sinistra) conseguirono 2 milioni di voti, più 189mila del candidato presidente. In totale, anche, qui, un saldo positivo di quasi 400mila unità rispetto al voto per la Camera. A farne le spese furono Silvana Carcano (M5s: 775mila voti di lista più 7mila "presidenziali", cioè 350mila in meno rispetto a quanto ottenuto dai Cinquestelle per Montecitorio) e Gabriele Albertini (centrista: 133 mila di lista più 100mila "presidenziali", per un totale inferiore di 450mila rispetto al dato "politico" della coalizione nazionale di Monti). Non si tratta di differenze trascurabili. In pratica, ragionando solo per blocchi, ci sono almeno ottocen-

tomila elettori che hanno votato per un partito o una coalizione alla Camera e hanno scelto un candidato (e un partito) di una coalizione diversa alle regionali: si sarebbe spostato, al minimo, circa il 14% dei voti validi. Ma passiamo al Lazio. Il centrodestra ottiene, alla Camera, il 27,9% dei voti (926 mila circa) contro il 28,9% del centrosinistra di Bersani (990mila), il 28,1% del M5s (930 mila) e il 9% dei centristi (290 mila). Mentre in Lombardia il centrosinistra è "largo", nel Lazio non comprende Rivoluzione Civile (che candida Sandro Ruotolo). Nicola Zingaretti (centrosinistra) vince col 40,65% dei voti e 1,330 milioni di consensi (1,168 di lista, 162mila "presidenziali") guadagnandone 340mila rispetto alle politiche. Il suo principale avversario, Francesco Storace (centrodestra) ha 920 mila voti di lista e circa 40 mila personali, per un totale che supera di 34mila unità quello della coalizione di Berlusconi per la Camera. Il candidato del M5s Davide Barillari ha 467mila suffragi di lista e 194mila come candidato presidente: si ferma, però, a 269mila voti dalla lista dei Cinquestelle per le politiche. Infine, solo per citare i candidati più votati, Giulia Bongiorno, centrista, che raccoglie 124mila voti di lista e 30mila come candidato presidente: 136 mila in meno di quelli per la "coalizione Monti" alla Camera. In totale, dunque, si spostano almeno (e solo fra le coalizioni maggiori) circa 400mila voti, cioè almeno il 12% di quelli validamente espressi (per non contare le differenze fra voti alle liste minori fra regionali e politiche). In altre parole, gli elettori della Lombardia e del Lazio, che, votando nello stesso momento per eleggere due cose diverse (il Parlamento nazionale; il Presidente della Regione e l'assemblea regionale) hanno differenziato il proprio voto sono stati (almeno) fra il 12 e il 14%. Dunque, se è vero che la presenza di un'elezione (quella politica nazionale) che di solito porta alle urne più persone che in altre occasioni ha sicuramente aumentato la platea di chi ha scelto i presidenti di giunta del 2013 (e, verosimilmente, farà altrettanto stavolta), è però anche vero che la partita regionale

si gioca - oltre che con un sistema elettorale diverso - su due punti fondamentali: i temi/problemi locali e la personalità dei candidati. È questa che farà la differenza, alla fine, tanto più se anche stavolta ci sarà una quota di voto differenziato tanto elevata.

Il "miracolo" del 40%

Molti si chiedono se è tecnicamente possibile conquistare la maggioranza assoluta alla Camera dei deputati (minimo 316 seggi) e in Senato (minimo 158) ottenendo il 40% dei voti. In teoria, lo è. I posti in palio nell'uninominali sono 232 per Montecitorio e 116 per Palazzo Madama, dunque, per assurdo, basterebbe vincerli tutti (anche con un solo voto di margine) e aggiudicarsi appena 84 seggi proporzionali alla Camera e 42 al Senato (corrispondenti, all'incirca, ad un partito del 22% nazionale). Naturalmente il nostro è un paradosso, però il punto che occorre chiarire è un altro. Non è il 40% dei voti (soglia magica già propria dell'Italicum) che improvvisamente può proiettare una coalizione (o il M5s) verso il traguardo del governo e di una maggioranza autosufficiente, ma il distacco dal secondo classificato. Se avessimo due blocchi come i principali partiti del 2008 (Pdl 37,4%, Pd 33,2%) ci troveremmo di fronte ad un buon raccolto nel proporzionale: rispettivamente 145 e 129 seggi. Per arrivare a 316 bisognerebbe aggiudicarsene 171 in un caso e 187 nell'altro, ovvero fra il 74% e l'81% dei collegi uninominali. Con quel distacco di appena quattro punti e le subculture ancora forti in alcune regioni, nessuno vincerebbe. Se invece avessimo un raggruppamento al 40% e il secondo al 25-26% le cose cambierebbero parecchio. Ferme restando le specificità locali, moltissimi collegi in bilico passerebbero al blocco più forte. È per questo che Ipsos, il 19 gennaio, ha pubblicato sul Corriere uno studio che attribuisce al centrodestra 266 seggi (il 42,2%) col 35,9% dei voti, mentre il centrosinistra ne avrebbe 154 (24,4%) col

27,5% e il M5s 170 (il 27%) col 28,7% dei voti. In pratica, Ipsos calcola che il vantaggio della prima coalizione sulla seconda (7,2%) e sulla terza (8,4%) permetta al centrodestra di aggiudicarsi addirittura 131 dei 232 collegi uninominali (il 56,4%), contro i 53 del M5s (22,8%) e i 47 del centrosinistra (20,3%). È il vantaggio relativo che fa la differenza, regalando alla coalizione di Berlusconi - in questo sondaggio - un 20,5% di seggi in più (rispetto al peso proporzionale) nei collegi, a scapito di centrosinistra (-7,2%) e M5s (-5,9%). Il punto, dunque, in questo tipo di competizione, non è il solo risultato in termini di voti, ma lo scarto sulla concorrenza (nel 2006, alla Camera, finì 49,8% a 49,7% per l'Unione sulla CDL: in quel caso, chi avrebbe vinto? Certamente uno dei due, perché il terzo polo aveva lo 0,5% dei voti, ma ci sarebbe stato qualcuno che con molto più del 40% dei consensi avrebbe perso le elezioni). È vero: se la coalizione più votata ha il 36% dei voti (circa 135-140 seggi) e le altre intorno al 28-29% (110-120 seggi proporzionali) per arrivare a 316 bisogna vincere nel primo caso in almeno 176 collegi (il 76%) e negli altri due in 196 su 232 (84,5%). Un'enormità. Fra il 56% dei collegi oggi attribuito al centrodestra e il 76% potrebbe però bastare una quota intermedia, diciamo i due terzi (155-156) che porterebbero il "fabbisogno proporzionale" a 160 seggi (il 41,2% dei voti). Dunque, chi pensa al 40% per vincere è ottimista, ma potrebbe essere necessario alzare l'asticella per raggiungere l'obiettivo (sia pure con un margine minimo). È più facile guadagnare il 5% nella competizione proporzionale (compito non facile) oppure sperare che i competitori si indeboliscano a vicenda rendendo contendibili e acquisibili collegi ora più difficili da conquistare? Poiché il teatro della competizione sembra il Sud, una maggiore instabilità elettorale della zona può favorire questa evoluzione, che però resta difficile anche per una coalizione spesso "costruita per vincere" come quella di centrodestra. La "quota magica" del 40%, dunque, non dovrebbe bastare; uno smottamento totale di Pd e M5s non è

plausibile, dunque avremo probabilmente un Parlamento senza una coalizione elettorale maggioritaria. Che poi si arrivi ad un governo con una qualche combinazione di gruppi, è possibile ma non scontato. La morale è che con una tripartizione dell'elettorato e un sistema elettorale che è già premiante (come si è visto dalla proiezione Ipsos) non si può pretendere troppo più di quanto si possa pensare ragionevolmente di ottenere.

Il voto "dell'ultimo minuto"

C'è, da parecchi anni, un fattore in grado di cambiare rapporti di forza fra partiti e coalizioni consolidati per settimane e mesi. È il voto "dell'ultimo minuto", quello degli italiani che decidono di andare ai seggi e di scegliere un partito solo dopo la chiusura della campagna elettorale, cioè il sabato o, addirittura, la domenica. Non si tratta di una sparuta minoranza: secondo quanto stimato da Ilvo Diamanti in un suo libro del 2013 ("Un salto nel voto", pagine 24-27, Laterza) fra il 2006 e il 2013 la percentuale degli elettori che ha deciso il voto il sabato o la domenica è stata pari all'8,4% nel 2005, al 9,4% nel 2008, per salire al 13,2% del 2013. È vero: l'elettorato "di appartenenza", soprattutto dopo il 2008, si è drasticamente ridotto, anche se gli interpellati che ancora nel 2013 dicevano di non avere mai avuto dubbi su quale partito votare erano ancora il 54,1% (contro il 65,7-66,6% del 2006-2008). Il tutto, se rapportato (con una nostra rielaborazione) alle percentuali degli aventi diritto al voto, ci restituisce questo quadro: gli elettori "senza dubbi" costituivano nel 2013 il 40,7% del totale (2006-2008: 53,6-54,9%); quelli che hanno deciso almeno un mese prima sono stati fra l'8,7% (2008) e il 10,2% (2006; 9,6% nel 2013); i convinti dalla campagna elettorale, dunque (che hanno deciso nel periodo che va dalla presentazione delle liste al venerdì prima del voto) sono stati il 15% nel 2013 (11,5% 2006, 10,7% 2008). Infine, i votanti "last

minute", che oscillano fra il 7% e il 10% dell'intero corpo elettorale (circa 3,3-4,7 milioni). Ciò - se confermato nel 2018 - vuol dire che, su 100 italiani che decidono fra l'inizio della campagna elettorale e il momento di entrare in cabina, ben il 25-29% lo fa solo dopo l'inizio del "silenzio elettorale". Questo dato potrebbe spiegare anche certe difformità fra i risultati dei sondaggi e l'esito del voto. Nonostante si possano effettuare degli studi per individuare la possibile "famiglia politica" dalla quale gli "estremi incerti" si sentono meno lontani, non è facile capire come si comporterà un elettorato che, di solito, è più o meno equamente diviso fra tre opzioni: votare/non votare; votare il partito meno lontano; votare un partito diverso da quello che sembrava meno sgradito. È probabile, ovviamente, che la decisione dell'ultimo minuto sia anche frutto della campagna elettorale, ma il fatto che giunga solo quando questa è conclusa fa pensare che una fascia di votanti scelga nonostante, se non in aperto contrasto, con quanto ha visto e sentito nel mese dedicato alla propaganda. Poiché c'è chi decide addirittura se andare al seggio oppure no, è abbastanza chiaro che questa fascia di "elettori intermittenti" mette sullo stesso piano la partecipazione e la non partecipazione, cioè reputa che andare alle urne non sia così importante e indispensabile per influire sull'andamento della politica nazionale. Fin quando eravamo in un sistema politico e avevamo meccanismi elettorali come quelli pre-1994, l'"elettore intermittente" poteva togliere o aggiungere qualche decimale di punto (o anche l'1-2%, chissà) ad un partito o ad un altro, ma il quadro politico era sostanzialmente impermeabile. Oggi non è affatto così, anzi: il nuovo sistema elettorale assegna 232 seggi col "plurality system" in altrettanti collegi uninominali della Camera (116 al Senato). In altre parole, solo chi arriva primo è eletto: basta un voto in più. Una recentissima rilevazione Ixè (28 gennaio) ipotizza che i collegi "contendibili" della Camera dei deputati siano 80 (il 34,5% del totale). Non pochi. Un collegio "contendibile" è quello nel quale sposta-

menti di voti non grandi (o afflussi di voti "last minute", soprattutto se massicciamente orientati su un candidato) possono determinare il risultato della competizione. Se c'è una quota fra il 7 e il 10% sugli aventi diritto e fra l'8 e il 13% dei votanti che sceglie fra il sabato e la domenica, la gara nei collegi "in bilico" diventa una lotteria, rafforzando l'aleatorietà dell'esito e della possibilità che nel Parlamento nazionale si formi una maggioranza di un "colore" o dell'altro (o, com'è più probabile, di più "colori"). Oltre che pensare agli italiani che - non essendo "elettori di appartenenza", ma neppure "last minute" - si convincono strada facendo durante la campagna elettorale (fra il 10 e il 15% degli aventi diritto, come si diceva), i partiti dovrebbero occuparsi e preoccuparsi non poco di chi non solo non sa se voterà, ma che è disposto ad esprimere - nel caso vada al seggio - il sentimento personale prevalente in quel momento (che spesso è di indifferenza, se non di rabbia). C'è un momento, nel gioco della roulette, nel quale la pallina rallenta e sembra in procinto di fermarsi su un numero, poi fa un piccolo balzo e si assesta su quello accanto. Alle elezioni, sono i votanti dell'ultimo minuto a determinare quel piccolo ma importante balzo.

Il voto dei giovani

Negli anni Settanta, il voto dei giovani era considerato decisivo, sia per l'orientamento degli elettori fra i 21 e i 25 anni (non compiuti) o fra i 18 e i 25 (dopo l'abbassamento della maggiore età, avvenuto nel 1975), sia per la numerosità di quelle coorti. I giovani erano tanti, figli del dopoguerra, cresciuti durante gli anni Sessanta, mediamente più istruiti dei genitori e di tutte le generazioni precedenti; il loro peso elettorale non era inferiore a quello dei votanti della "terza età". Oggi la situazione è molto diversa. I giovani sono pochi, hanno una grande indecisione se andare a votare o meno, dunque politicamente pesano molto meno degli "over 60" (o 70). Le

loro aspettative socioeconomiche, inoltre, sono ben diverse dai coetanei degli anni Sessanta e Settanta: il futuro che si presenta è molto meno roseo, così come il presente (nonostante un livello d'istruzione ancora superiore rispetto ai ventenni di quaranta anni fa). Insomma, il voto dei giovani adulti non "fa più paura" ai partiti, il che alimenta, nei ragazzi che si sentono "esclusi" un ulteriore sentimento di abbandono da parte della politica, di inutilità della partecipazione elettorale. Secondo un recente studio Demopolis, il 47% dei giovani fra i 18 e i 25 anni non sembra intenzionato ad andare ai seggi. Il 4 marzo prossimo. Ad arricchire il dibattito sul tema del voto giovanile, delle tendenze politiche di quella fascia di elettori, sull'"imprinting" che i giovani hanno avuto nel tempo in cui si è svolto il loro processo di socializzazione, arriva uno studio - appena uscito - di Dario Tuorto ("L'attimo fuggente - Giovani e voto in Italia, tra continuità e cambiamento", Il Mulino 2018). Secondo l'autore, il primo appuntamento con le urne è di solito più importante e partecipato dei successivi, anche a causa dell'attuale strutturazione delle carriere lavorative: "i giovani sperimentano condizioni peggiori nella fase successiva alla conclusione degli studi (ritardi di ingresso nel primo lavoro, precarietà, periodi di vita sempre più estesi come Neet); non sorprende, quindi, che una situazione prolungata di ambivalente acquisizione degli status adulti e di posponimento delle transizioni produca effetti negativi sulla partecipazione alla vita pubblica e alla politica". Inoltre, l'uscita dalla famiglia e il passaggio verso un nuovo assetto lavorativo e personale sposta ai 30-35 anni il completamento delle transizioni allo stato adulto. È in quel momento che la partecipazione riprende a crescere, dopo il declino fra i 22-30 anni. Sul piano dell'orientamento politico, però, i giovani del 2018 hanno qualcosa in comune con i loro coetanei del 1968 o degli anni Settanta? Per scoprirlo dobbiamo rifarci agli studi (riportati da Tuorto) svolti nel tempo. Superato lo strumento del "voto differenziale", che individuava il voto giovanile semplicemen-

te sottraendo i voti espressi per il Senato da quelli per la Camera dei deputati, ci si può basare su indagini più approfondite. Quella sul 1968 ci conferma qualcosa di già noto (la costante sottorappresentazione della Dc in questa fascia di elettorato) ma non la spinta verso sinistra o verso le "estreme". Infatti, se è vero che il Pci e altri di sinistra hanno nel '68 lo 0,6% in più rispetto al dato generale e la destra l'1,4% in più, è però anche vero che, alla fine degli anni Sessanta, i giovani si orientano maggiormente (soprattutto quelli dotati di un titolo di studio) verso il Psi e i laici (26%). Sono gli anni Settanta e Ottanta a connotare le coorti giovanili a sinistra, anche se nel 1972 si osserva anche un notevole successo del Msi (12,4%). Il Pci sale al 37,1% nel 1972, arrivando al 38,1% (con i soggetti politici alla sua sinistra) nel 1983. Si tratta, in quest'ultimo caso, del voto dei nati fra il 1953 e il 1965 (i "baby boomers"), cioè di quella generazione che resterà per sempre la più attiva (per partecipazione elettorale) e la più propensa a votare per la sinistra. Nel 1987, infatti, il consenso si sposta verso Psi e laici, ma soprattutto va a rafforzare la "nuova sinistra" di Radicali e Verdi (un processo, quest'ultimo, iniziato nel '79 col successo del Pr). Il fatto che durante l'ultimo quarto di secolo della Prima Repubblica i giovani abbiano sistematicamente dato fra il 5 e il 10% di voti in meno alla Dc rispetto agli elettori più "anziani" non basta, dunque, a dire che i ragazzi siano stati (e siano tuttora) di sinistra. Anzi, la dinamica della Seconda Repubblica ha mostrato che fra il 1994 e il 2008 il centrodestra (in particolare Alleanza nazionale) ha ottenuto fra il 49,3% (2001) e il 57,6% (1996) dei voti degli elettori fra i 18 e i 30 anni, mentre il centrosinistra è rimasto sotto il 40% fino al 2001, quando è salito al 45,3% per poi raggiungere il record del 49% nelle elezioni vinte da Prodi nel 2006, tornando però - già nel 2008 - al 41,7%. Ad attrarre di più i giovani della Seconda Repubblica non sono stati i partiti più moderati delle rispettive coalizioni, ma quelli un po' più estremi: An e Rifondazione. Tutto cambia nel

2013, quando il M5s ottiene il 40,7%, a fronte del 22,2% del centrosinistra (Pd: 15,1%) e del 25,2% del centrodestra (Pdl: 22%). Lo spostamento verso i Cinquestelle è confermato (sia pure in forma attenuata), secondo quanto si legge nell'analisi di Tuorto, anche alle europee del 2014 vinte da Renzi, quando il Pd consegue fra i giovani il 33% contro il 33,5% del M5s, in un quadro generale del tutto diverso (Pd 40,8%, M5s 21,2%). Il voto dei giovani, insomma, è cambiato col tempo. Il legame col momento della socializzazione è importante e resta vivo durante l'intero percorso politico dell'elettore, tanto che possiamo riscontrare nei giovani di 20, 30, persino 50 o 60 anni fa tendenze che manifestavano già nei loro primi appuntamenti con le urne. Come spiega Tuorto, "possiamo distinguere, negli anni Cinquanta e Sessanta, una fase dominata dalla spinta modernizzante ma anche dall'aspro conflitto ideologico tra culture politiche contrapposte. A questo primo periodo interlocutorio è seguita una stagione di intensa mobilitazione collettiva, durante il decennio 1968-1977, in cui la politica è diventata, per una minoranza attiva di giovani, una dimensione identitaria ed espressiva fondamentale". Gli anni Ottanta, invece, hanno visto "il cosiddetto riflusso, una lunga e lenta disarticolazione delle scelte elettorali dei giovani (e non solo), culminato con la crisi del sistema dei partiti". Nel 1994 "ha avuto inizio una fase di normale competizione tra due schieramenti che si alternavano al governo. Questo periodo lungo si è interrotto nel 2013 quando il combinato di crisi economica e politica ha messo in discussione gli equilibri". Nella Prima Repubblica, conclude Tuorto, "i giovani avevano anticipato tendenze generali come il voto conformista per la Dc, la socializzazione politica di rottura attraverso il voto al Pci e poi la fuga dai partiti di massa. Nella Seconda Repubblica riemerge la questione del voto giovanile, ma in una fase di (post) crisi e nuovo scetticismo politico. La differenza col passato sta nell'irrilevanza dei giovani, il cui peso numerico è minore oggi rispetto al 1975, quando venivano

indicati come possibili protagonisti della trasformazione elettorale". Quella che negli anni Settanta era una coorte influente e politicamente molto attiva, appare oggi come una fascia di elettorato socio-economicamente debole, politicamente disorientata e disillusa, conscia del suo scarso peso sull'esito elettorale e sulle scelte della classe politica. Per la prima volta, nel 2018, vanno al voto i figli del nuovo millennio (anche se saranno pochi: solo i nati fra il primo gennaio e il 4 marzo del 2000). Insieme a loro, coloro i quali non hanno ancora l'età per votare per il Senato, essendo nati dopo il 5 marzo del 1993. Quello del 2018 sarà il voto dei giovani nati e cresciuti solo nella Seconda Repubblica. Sarà interessante verificare il livello di partecipazione e le scelte che faranno (il corpo elettorale 18-25enne è infatti in gran parte diverso da quello del 2013: allora era formato di cittadini nati fra il 1988 e il 1995; ora, dei nati fra il 1993 e il 2000), comparandole con quelle dei loro coetanei francesi, spagnoli, inglesi.

Il "non voto" e il Sud alla prova del 4 marzo

C'è una forza - probabilmente la più grande, in Italia - che può cambiare l'esito del voto del 4 marzo: l'esercito estremamente eterogeneo formato da chi, il giorno delle elezioni, non va a votare oppure annulla la scheda o la riconsegna bianca. Sono ben 12,9 milioni di italiani a fare questa scelta (che talvolta, va detto, è compiuta per necessità o per impedimento). Nel 2013 i non votanti, alla Camera, sono stati 11 milioni e 635 mila, ai quali possiamo aggiungere il milione e 265 mila che è andato ai seggi ma non ha scelto alcun partito (395 mila schede bianche, 870mila nulle). Quest'ultimo gruppo aveva dimensioni, per intenderci, di poco superiori a Sel e di poco inferiori alla Lega nord. Un milione e quasi 300mila italiani che va a votare, aumentando la percentuale della partecipazione, ma poi opta per una scelta "apartitica" (alcuni di essi - va precisato - la compiono per errore, perché fra le schede

nulle ci sono anche quelle nelle quali l'elettore ha messo qualche segno di troppo). Fatto è che questo 27,5% nazionale di "non voto" (27,8% nei capoluoghi) sembra destinato a crescere. Dal maggiore o minore incremento dell'astensione può dipendere il futuro di alcuni partiti che hanno un elettorato deluso e incerto e di altri che - in alcune occasioni - acquistano o cedono voti dagli elettori "intermittenti". Considerando che almeno un terzo dei collegi uninominali potrebbe essere assegnato con pochi voti di scarto fra il vincitore e il secondo classificato, si comprende che l'affluenza può - soprattutto se in grado di premiare alcuni e "punire" altri, di volta in volta diversi, nel tempo e nelle aree territoriali - avere un peso negli equilibri politici. Ciò può essere ancor più vero nel Mezzogiorno, l'area con la maggior volatilità elettorale d'Italia, dove non solo esistono fattori sociali, economici, locali che rendono la competizione meno "prevedibile" che nelle aree del Paese a maggior caratterizzazione (il Nord "verde-azzurro", le "zone rosse/rosa" dell'Emilia-Romagna e del Centro), ma dove nel corso della Seconda Repubblica si è decisa talvolta la vittoria del centrodestra o del centrosinistra. Nel 2013, i tre poli principali (M5s, centrodestra, centrosinistra) si sono trovati quasi alla pari a giocare la partita del Mezzogiorno (33% CD, 27% CS, 24,5% M5s) e delle Isole (29% CD, 24% CS, 32,5% M5s), ma anche quella del Lazio (CD 28%, CS 30%, M5s 28%). Poiché da Roma verso sud i collegi in bilico sono molti, non è difficile pensare che gli equilibri del prossimo Parlamento dipendano dal voto (e dal non voto) degli elettori di queste regioni. Seguendo all'incirca la divisione tracciata già col *cleavage* del referendum istituzionale del 1946 (incluso però nell'area contendibile e contesa del "Sud allargato" anche le Marche) notiamo che l'area dove maggiore è l'incertezza è - spesso - anche quella con la maggior propensione al non voto: a fronte di una media nazionale del 27,5% (astenuiti, bianche, nulle) nel 2013 abbiamo avuto il 27-28% in Abruzzo e Molise, il 33-35% fra Puglia, Campania e Basilica-

ta, il 38,3% in Sicilia, il 33,5% in Sardegna, il 40,6% in Calabria. Questi dati, raffrontati al 20-21% di Emilia-Romagna, Veneto e provincia di Bolzano, o al 23% di Lombardia, Toscana e Umbria, fanno riflettere. Nell'area elettoralmente più incerta figurano due eccezioni: nelle Marche il non voto era al 22,5%, nel Lazio al 25,2%. Il "Mezzogiorno allargato", insomma, sarà decisivo sia per quello che sceglierà (col voto a partiti e candidati nei collegi), sia per quel che non sceglierà (con i flussi da e verso l'astensione), molto più del resto del Paese. C'è da aggiungere inoltre che quella del non voto - che nella Prima repubblica, fino a quasi tutti gli anni Settanta, era un'eccezione, in gran parte dovuta ad assenze fisiologiche e necessitate dalle urne - è, col passare del tempo, diventata una scelta. Il 4 marzo verificheremo se il sistema elettorale (che nel 2006, col passaggio dal Mattarellum al Porcellum, abbassò drasticamente i voti non validi) renderà più semplice o più difficile l'espressione del voto (diminuendo gli errori o aumentandoli, incrementando in quest'ultimo caso le schede nulle). Al di là degli errori e dell'astensionismo fisiologico (o di quello "cronico"), ce n'è uno "intermittente" e molto politico, perché è anch'esso un'opzione (non partitica, ovviamente, anzi antipartitica). Nonostante l'offerta elettorale presentata sulla scheda sia molto vasta (va dai gruppi di estrema sinistra a quelli dell'ultradestra) la tentazione del disimpegno sembra essersi diffusa. Se si considera che le "politiche" sono le consultazioni più importanti e partecipate (di gran lunga, rispetto ad europee, regionali e secondo turno delle comunali) e che - come dicevamo - nel 2013 il non voto ha raggiunto il 27,5%, coinvolgendo 12,9 milioni di aventi diritto, osserviamo che la scelta del 4 marzo può divenire per certi versi quadripolare. Ai tre blocchi maggiori (centrodestra, centrosinistra, M5s) se ne aggiunge uno altrettanto forte (se non di più) che diventa un'opzione possibile. Anche se chi scrive pensa che l'articolo 48 della Costituzione (secondo comma) sia attuale e fondamentale ("Il voto è personale ed eguale, li-

bero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico") bisogna però fare i conti con la realtà di una scelta che non può essere ignorata, sottovalutata, ma che spesso è causata dal fatto che certe istanze sono state eluse dai partiti (anche, se non soprattutto, proprio al Sud).

Elezioni, la Tv ha ancora il suo peso

Quella che si va concludendo è stata una campagna elettorale che ha visto la scomparsa dei manifesti dai muri delle città. Non sappiamo se il 2018 sarà ricordato per uno stravolgimento del quadro politico, ma lo sarà di certo per aver rappresentato l'ennesimo passo verso il tramonto della comunicazione politica tradizionale, quella alla quale la Seconda Repubblica, già nel 1994 (ma, ancor prima, l'ingresso del marketing negli anni Ottanta) aveva assestato un duro colpo. In quei cartelloni spogli sta il segno di un cambiamento profondo, che però non va necessariamente e completamente ad avvantaggiare la comunicazione via web e social network. Va ricordato, infatti, che un'ampia fascia di popolazione non più giovanissima non ha molta familiarità con il computer, però fa registrare ancora buoni tassi di affluenza alle urne. Considerando che questa coorte elettorale è più numerosa di quella dei giovani (e che questi ultimi, soprattutto fra i 22-23 e i 30 anni, sono stati nel recente passato meno attratti dal voto rispetto agli altri italiani) possiamo dire che è ancora la televisione il miglior mezzo per raggiungere le "pantere grigie". I leader politici lo sanno molto bene: le loro presenze nei "talk show" si moltiplicano fino alla saturazione, perché il comizio televisivo, anche se un po' in declino rispetto ai tempi dei grandi ascolti, è pur sempre un ottimo veicolo di consenso. Stavolta mancano i "duelli" fra i capi dei partiti, ma è una precisa scelta: chi si sente in vantaggio cerca di evitare un dibattito nel quale l'avversario ha tutto da guadagnare. Nel 2001 (contro Rutelli) e nel 2008 (con Veltroni), Berlusconi non fece alcun "duello", mentre

Prodi, nel 2006, accettò la sfida del Cavaliere (ma, alla fine, si trovò con appena 24mila voti di vantaggio alla Camera, dopo aver avuto fino al 6% di margine sul centrodestra; non fu per la televisione, certo, ma la promessa di Berlusconi sull'Imu ebbe un suo peso, sia pure non determinante). Centrata com'è sulla disputa circa le "fake news" e la loro influenza sulla campagna elettorale, l'attenzione sembra indirizzarsi su una parte della battaglia per il 4 marzo. I social network sono importanti, anche perché i partiti hanno imparato (con diverse gradazioni di abilità) ad usarli. Ma - sebbene gli schermi di computer e telefonini siano l'arena nella quale si gioca la campagna 3.0 - sarà forse il terreno prediletto dai protagonisti della Seconda Repubblica (la Tv) a fare la differenza. Non è un caso che fra i possibili protagonisti (anche se è ineleggibile) della prossima legislatura possa esserci Berlusconi, l'uomo che meglio di tutti ha saputo utilizzare il mezzo televisivo dal 1994 in poi e - prima, dall'inizio degli anni Ottanta - ha creato una sorta di immaginario collettivo (potremmo quasi definirla una nuova subcultura) diverso da quello proposto dalla Rai di Bernabei (fino al 1975) e dalla Prima Repubblica. Forse questa è l'ultima o una delle ultime campagne elettorali dove la Tv ha un peso e un pubblico attento e ricettivo, perché il futuro passa per i nuovi mezzi di comunicazione (i social network in generale, ma anche WhatsApp). È un'evoluzione che in economia l'Italia ha già vissuto: da paese prevalentemente agricolo è diventato industrializzato e poi basato in gran parte sul settore dei "servizi". Nella comunicazione è accaduto più o meno lo stesso: ad una fase nella quale erano i manifesti, i volantini e i comizi - oltre alla militanza e alla presenza dei partiti nei luoghi di lavoro - a determinare il risultato, si è passati ad un graduale inserimento della televisione (prima a piccole dosi, con le Tribune elettorali degli anni '60-'80, poi con gli spot sulle Tv private negli anni Ottanta) finché è nata, nel 1994, il giorno del duello televisivo fra Berlusconi e Occhetto, la "Repubblica del televoto". La figura dei leader ha ben pre-

sto preso il sopravvento sulle ideologie, sul partito, un po' anche sulle stesse piattaforme programmatiche (sempre più snelle e accattivanti, pronte per essere inserite in uno spot). In questa fase, ma soprattutto nel 2001, le affissioni murali vivono la loro fase di maggior fortuna che prelude tuttavia ad un repentino ed inesorabile declino. I manifesti giganti di Berlusconi sono oggi solo un ricordo, ma dimostrano che nel passaggio fra le campagne 1.0 della Prima Repubblica e la 3.0 del prossimo futuro c'è stato spazio per una commistione fra generi. Al centro c'era quella che il disegnatore Giuseppe Novello raffigurò – più di mezzo secolo fa - come il nuovo focolare domestico, ma si riscoprivano anche i metodi più tradizionali, come appunto le affissioni. L'arrivo dei social media - che inizialmente la politica ha guardato con diffidenza e con una certa sufficienza - si è invece rivelato uno strumento vincente prima negli Usa con Obama e poi da noi, nel 2013. Le elezioni del 4 marzo sembrano dominate dai nuovi mezzi di comunicazione ma la numerosità delle classi meno giovani riserva ancora uno spazio importante alla Tv. Non è più, come durante la Seconda Repubblica, la monopolista del marketing elettorale, ma una duopolista (in posizione un po' più debole della concorrenza moderna del web). Uno studio pubblicato dalla "Stampa" il 19 febbraio mostra che - dai 45 anni in su - l'informazione passa più sugli "old media" (Tv e giornali) che sui nuovi. C'è dato, però, che fa riflettere: nella formazione delle opinioni gli "old media" hanno peso per il 49,6% degli intervistati, contro il 29,3% dei "new media", ma sembra che Tv e giornali servano soprattutto a rafforzare le convinzioni preesistenti o larvali. Infatti, fra chi è deciso sul proprio voto il 52% si basa sugli "old media" e il 27,6% sui "new", mentre fra gli indecisi il rapporto è appena di 43,8 a 33,2 a favore dei primi. Lo stesso ruolo dei rapporti con familiari e amici, che secondo l'indagine di Community Media Research per la Stampa "pesa" per il 21,1% nella formazione di un'opinione, è più forte fra i giovani (26,3% fino ai 24 anni) che fra gli ul-

tracinquantacinquenni (18-19%). Fra questi ultimi la televisione e i giornali hanno ancora un gran ruolo. Secondo Demopolis, circa dieci milioni di italiani seguono la politica solo attraverso la Tv. Ecco perché i leader vi ricorrono così spesso (e volentieri): sanno di poter fare a meno dei manifesti, delle vecchie forme comunicative, ma sanno anche che il "focolare televisivo" è ancora il porto rassicurante per molti elettori. I quali, ancorché anziani, pare siano pronti ad andare alle urne più numerosi dei giovani.

2018: un primo bilancio del voto

Le elezioni del 4 marzo hanno profondamente mutato i rapporti di forza fra i partiti, ma soprattutto hanno dimostrato che nessuna posizione acquisita è destinata a restare immutabile nel tempo. La volatilità elettorale è stata, in una prima e parziale stima, non inferiore al 27% degli elettori, con scambi fra i poli di almeno il 15% dei voti. I due partiti (Pd e Fi-PdI) che nel 2008 avevano il 70,6% dei consensi alla Camera e che nel 2013 erano scesi al 47%, sono ora al 33%. I saldi delle coalizioni - nonostante il crollo di Pd e Fi - sono resi meno pesanti dal risultato degli alleati: nel centrosinistra la lista Bonino (pur non raggiungendo il 3%) permette di contenere la flessione a 1,6 milioni (il Pd ne perde 2,6), mentre nel centrodestra ai 2,8 milioni di consensi persi dagli "azzurri" fanno da contrappeso i 4,2 guadagnati dalla Lega e i cinquecentomila in più conquistati da FdI, per un saldo finale positivo per 1,9 milioni. È stata - quella del 2018 - un'elezione di "rimescolamento". L'indice di bipartitismo sembra fermo (passa dal 51% del 2013 al 51,4%) però, in realtà, non vede più due partiti praticamente alla pari come cinque anni fa (divisi da uno 0,1%) ma il M5s che distacca il Pd di ben 4,5 milioni di voti e circa 14 punti percentuali. Nel centrodestra, il partito di Berlusconi (PdI-Fi) che cinque anni fa aveva il 21,6% contro il 7,6% degli alleati (Lega, FdI, Destra, altri), quindi il

74% dei consensi dell'intera coalizione, oggi ha il 14% contro il 23% degli altri: solo il 38% dei 10 milioni di voti raccolti dall'ex CDL nel 2018. Per la prima volta, Berlusconi non è più l'azionista di maggioranza della sua coalizione. Dal canto suo, il Pd ha rischiato di perdere persino il secondo posto fra i partiti italiani, riuscendo a distanziare di 1,3 punti percentuali una Lega che mai era stata così forte nella sua storia. La crisi del Pd e del centrosinistra è stata "certificata" da un comunicato dell'Istituto Cattaneo, nel quale si legge che "con il voto del 2018 si assiste per la prima volta a due fenomeni che segnalano la definitiva scomparsa del monopolio del centrosinistra nella zona rossa: 1) nel complesso delle quattro regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche) il primo partito è il M5s; 2) la coalizione di centrodestra supera per la prima volta la coalizione di centrosinistra". Col 2018, spiegano i ricercatori del Cattaneo, "viene definitivamente meno la caratterizzazione monocromatica delle regioni rosse e si delinea uno scenario multicolore dove prevale la contendibilità del voto e l'imprevedibilità degli esiti elettorali", mentre al centronord e al centrosud risultano prevalenti rispettivamente la coalizione di centrodestra e il M5s. La misura del sommovimento elettorale è data anche da un fatto del tutto eccezionale: per la prima volta, due partiti (Lega, M5s) guadagnano più del 6% sul loro precedente risultato e altri due perdono più del 6% (Fi-Pdl, Pd). Paradossalmente, è Forza Italia ad accusare la maggiore flessione fra i due sconfitti, lasciando sul terreno il 7,4% dei voti (2,8 milioni) rispetto al Pdl del 2013; il Pd, invece, perde il 6,7% (2,6 milioni). Il Cavaliere, tuttavia, si trova nella contraddittoria posizione di maggior perdente e di azionista (sia pur di minoranza, come si è detto) della coalizione che ha avuto la maggioranza relativa dei seggi alla Camera e al Senato. Ironia della storia: Berlusconi, sconfitto nel 2013, quando aveva ancora il 21% dei voti, è "vittorioso" oggi col 14%, perché è tornato ad avere - in "multiproprietà" - il polo più forte in Parlamento. Altrettanto eclatanti sono i

dati dei partiti che hanno guadagnato più voti. La Lega (+13,4%) ha pressoché lo stesso progresso percentuale realizzato dalla Dc nel fatidico 1948 (rispetto ai dati del 1946), mentre il M5s, col suo +7,1%, si avvicina molto al progresso ottenuto dal Pci nell'altrettanto fatidico 1976. In questo quadro scompare il centro: mentre nel 2013 la coalizione montiana aveva conseguito il 10,6%, oggi abbiamo l'1,3% di Noi con l'Italia-Udc (centrodestra) e lo 0,5% di Civica popolare-Lorenzin (centrosinistra) che totalizzano complessivamente 605 mila voti (che diventerebbero 740 mila se aggiungessimo quelli della Svp) contro i 3,6 milioni ottenuti nel 2018 dalla coalizione Sc-Udc-Fli. La partecipazione al voto, inoltre, ha accorciato le distanze fra Nord e Sud. Il crollo dei votanti si è tramutato in una flessione contenuta (-2,3%) e differenziata: più marcata al Centronord e soprattutto nelle ex zone rosse, quasi nulla al Sud (-0,6%; ma in Campania, Calabria e Basilicata la quota di votanti è aumentata rispetto al 2013). È la dimostrazione che la battaglia per la conquista dei delusi è stata vinta in primo luogo al Sud dal M5s e in seconda battuta al Nord dalla Lega (mentre flussi in uscita dal Pd hanno alimentato l'astensione). Non è un caso che (secondo Swg) circa il 30% dei voti leghisti (circa 1,7 milioni, dunque) e il 20% di quelli pentastellati (2,1 milioni) venga da italiani che nel 2013 non erano andati a votare. Nell'eterna disputa col "non voto", insomma, i partiti vincitori delle elezioni 2018 hanno avuto la meglio, mentre gli sconfitti (soprattutto il Pd) hanno ceduto verso l'astensione. Una delle chiavi di lettura del risultato del 2018 riguarda la situazione economica: secondo Tecne, il primo partito (col 29%) fra chi è ottimista sul futuro dell'economia italiana è il Pd, mentre il M5s ha il 33% (e il primato) fra chi si dichiara pessimista. Nell'elettorato leghista, invece, questa distinzione non sembra avere grande influenza. Così, vediamo che - di fronte alla richiesta fatta da Tecne di indicare il principale problema del Paese - il 35% di chi ha risposto "la mancanza di lavoro" ha votato M5s (Lega 16%),

mentre il 41% di chi ha indicato sicurezza e immigrazione ha scelto la Lega (M5s 21%). Qui si spiega la divisione fra le "due Italie" (i confini fra le quali sono compresi fra la "linea gotica" e la "linea Gustav") uscite dal voto del 4 marzo. Il differente comportamento elettorale delle macroaree riguarda in primo luogo M5s e Lega. I Cinquestelle, nel Centronord, guadagnano voti dal Pd 2013 ma ne cedono all'incirca altrettanti al Carroccio, mentre al Sud il M5s guadagna da tutti e la Lega prevalentemente dall'alleato forzista (ma un pochino anche dal Pd). Il sistema dei partiti, dopo lo scossone del 1992-1994, prosegue la fase di mutamento iniziata nel 2013, che per ora non sembra destinata ad esaurirsi. L'elettore è sempre più disposto a cambiare. Si vedano, fra tutte, le vicende di tre partiti: 1) Il Pd, passato dal 25,4% delle politiche 2013 al 40,8% delle europee 2014 e sceso oggi al 18,7%; 2) il M5s, che nel 2013 era al 25,5% (estero escluso), ma nel 2014 al 21,2% e oggi al 32,7%; 3) la Lega, al 4,1% nel 2013, al 6,2% l'anno successivo e al 17,4% nel 2018. Sommando le percentuali di Pd, M5s, FI-Pdl e Lega, si ha: 2013, 76,6%; 2014, 85%; 2018, 82,8%. A dimostrazione del fatto che le altre forze hanno un ruolo marginale e che la competizione - con alterne fortune - è stata sempre fra questi quattro soggetti politici, ognuno dei quali ha un suo profilo peculiare e un posizionamento che - in circostanze diverse - sono stati premiati o puniti dall'elettorato.

La "popolocrazia"

In Europa le forze "populiste" riscuotono buoni risultati quasi dappertutto: anche in Italia, come si è visto alle elezioni del 4 marzo scorso. C'è però da intendersi su una definizione che - già sfumata e sfuggente per natura - è spesso usata impropriamente, più "con un senso peggiorativo e stigmatizzante, verso un avversario, per screditarlo", che per coglierne e delimitarne i contorni. Nel suo "Popolocrazia" (Laterza, 2018)

scritto con Ilvo Diamanti, Marc Lazar affronta il tema della metamorfosi delle nostre democrazie cercando di individuare le varianti di un fenomeno che è molto più complesso di quanto comunemente si creda. Riprende una frase di Marc Bloch adattandola e applicandola alla situazione attuale: "Populisti, anti populist, smettiamola di litigare, cerchiamo di comprendere che cos'è il populismo e cosa sono i populist". In effetti, "populismo" e "populisti" sono "parole contenitore", generiche quanto basta per comprendere fenomeni molto diversi. Non si tratta soltanto di partiti che contestano le forze politiche tradizionali o l'establishment "o incensano il popolo, fustigano l'Europa, esaltano la Nazione, respingono gli immigrati, avanzano in continuazione proposte semplicistiche, si servono della demagogia. Non prosperano solo in paesi in recessione sottoposti a politiche di rigore e caratterizzati da forte disoccupazione, generalizzazione del precariato e allargamento delle diseguaglianze". In altre parole, se questi tratti possono essere propri di qualcuno dei partiti definiti "populisti", il vero punto comune è che questi soggetti politici rappresentano "non un problema in quanto tali, ma la manifestazione di un problema democratico, in particolare con l'espansione del fenomeno dell'antipolitica, che comporta due grandi aspetti: uno di rigetto verso qualsiasi genere di politica, l'altro di aspirazione a una democrazia diversa". Al centro di quella che Lazar chiama "popolocrazia" c'è la sacralizzazione del popolo, inteso come un corpo puro che deve difendersi dalla corruzione dei politici e delle élites. L'esaltazione della democrazia diretta, l'uso di forme di comunicazione come i social network sono solo strumenti di un agire che è a tutti gli effetti politico e che affonda le sue radici nella storia di molti paesi europei (dal "narodnicestvo" russo dell'Ottocento in poi, senza trascurare il boulangismo francese, o il populismo di Andrew Jackson negli Stati Uniti), in particolare in Francia e in Italia (questi ultimi, oggetto dell'analisi di Lazar e Diamanti). La crisi della democrazia liberale e rappresentativa, il

tramonto delle grandi ideologie del XX secolo hanno riportato in primo piano una tendenza carsica al populismo, sia pure in forme più adatte alle esigenze e alle caratteristiche dei nostri tempi. L'Italia ha conosciuto diverse declinazioni di populismo, da quello berlusconiano del 1994 fino a quelli - di governo e d'opposizione - del presente. Il populismo "suscita, e nello stesso tempo soddisfa, una domanda intesa come aspirazione a un cambiamento radicale, volontà di rovesciare il tavolo, ricerca di conforto con proposte nette". La riemersione del populismo è caratteristica delle fasi nelle quali la società è in preda a forti incertezze, momenti traumatici, fasi di crisi economiche e sociali, se non addirittura culturali. Quando il distacco fra classe politica e governati arriva ad un punto di rottura, si creano le condizioni per il rigetto e per l'affermazione di proposte alternative che da un lato denunciano con forza e durezza i problemi esistenti e dall'altro lato propongono "il ritorno a un passato favoleggiato o descrivono un futuro radioso e armonioso". In pratica, si approda alla "retrotopia" di Bauman, anche se, per Lazar "per i populistici non esistono problemi complicati, ma soluzioni semplici; la loro temporalità è quella dell'immediatezza, dell'istantaneo; il loro regime di storicità è il presentismo". In questo modo, "annientano l'arte della politica e del governo, fondata tradizionalmente sui tempi dell'osservazione, della valutazione competente, della riflessione, della mediazione, della deliberazione e poi dell'azione". Se la politica, i politici sono percepiti come freddi e distanti, incapaci di comprendere i veri bisogni dell'opinione pubblica, "il populismo riempie un cuore vuoto" come afferma Paul Taggart, perché eccita le passioni "cosa che si manifesta nel suo linguaggio, mentre la democrazia liberale e rappresentativa cerca di prosciugarle, al fine di far trionfare la ragione". Non tutti i populismi sono uguali, per accenti e soluzioni proposte. C'è, per esempio, secondo Dominique Reynié, quello "patrimoniale" che si basa sulla difesa del patrimonio identitario e culturale (oltre che economico),

tipico dei paesi più ricchi (o più al riparo dalla crisi economica), rivolto alle classi più povere. Ma la distinzione fra populismi - e la stessa definizione del fenomeno - non sono necessariamente legati alle condizioni materiali di vita dei cittadini. Va ricercata, piuttosto, nel modo d'essere e di presentarsi delle varianti del populismo. La studiosa inglese Margaret Canovan lo divide in quattro sottoinsiemi: il modello peronista; la democrazia populista svizzera; il populismo reazionario (Ukip); il populismo dei politici (secondo Lazar, "un'espressione un po' vaga che inglobava tutti quelli che tentavano di riunire il popolo andando oltre la divisione destra-sinistra"). Secondo Carlo Tullio Altan, in Italia si confrontano due tipi di populismo: uno di sinistra, di origine giacobina; l'altro "sanfedista". Ne abbiamo avuti diversi e con molte sfumature, in Italia come in Francia (il "laurismo", per esempio, negli anni Cinquanta). C'è poi chi ha usato argomenti e stili populistici per conquistare il potere o mantenerlo (si è parlato di sarko-berlusconismo, in Francia). E non è raro che il populismo (che si regge sulla distinzione fra "amici" e "nemici" del popolo) serva a leader o soggetti politici come bersaglio da colpire con un "contropopulismo" che finisce però per esserne lo specchio. In altre parole, può accadere che nello stesso campo si confrontino più populismi: uno nazionalista e sovranista basato sull'idea della difesa del popolo dalle ingerenze esterne (dei "poteri forti" o degli immigrati); uno "anticalista", che punta sui temi economici, per ridare al popolo il "maltolto" (anche qui, in contrapposizione con l'élite malvagia); uno "antipolitico di sistema", che si fonda su leader i quali rivendicano la loro estraneità al vecchio regime rassicurando però i moderati - "la maggioranza silenziosa" - che il nemico populista non toglierà loro certezze economiche e sociali. Secondo Lazar e Diamanti, uno degli elementi che caratterizzano la "popolocrazia" è "l'adattamento di tutti gli attori politici al linguaggio e alle rivendicazioni dei populistici. Per contrastarli e neutralizzarne la sfida, si tende, spesso, a imitar-

li". In Italia, secondo gli autori del libro (scritto poco prima delle elezioni del 4 marzo, le quali hanno ampiamente conformato questa tesi) i populistici sono divenuti centrali, in Francia come in Italia. Tuttavia, concludono, "nulla è ancora scontato. Oggi siamo in una fase di passaggio nella quale la popolarità si sviluppa. Nel corso della sua storia, la democrazia liberale e rappresentativa ha già ceduto ad alcuni assalti, ma, nel tempo stesso, ha saputo reagire. A condizione, però, che i difensori della democrazia liberale riescano ad analizzare e a comprendere i cambiamenti che essa sta attraversando, dimostrando la capacità di rispondere alle domande e alle aspirazioni delle popolazioni disorientate, inquiete, talvolta disperate". I populismi, insomma, sono il prodotto di un malessere e di un disagio. Non nascono dal nulla e non scompariranno se le cause che li hanno alimentati non verranno risolte.

Partiti, l'era della precarietà

Sebbene in misura ridotta rispetto al passaggio fra il 2008 e il 2013, anche le elezioni del 4 marzo scorso hanno fatto registrare una volatilità elettorale superiore al 25%. Un italiano su quattro (nella stima più prudente) ha cambiato voto rispetto alle politiche precedenti. Nel 2013 la volatilità si era attestata poco sotto il 40%. È una caratteristica tipica della Seconda Repubblica: nata dopo il terremoto elettorale del 1992 (soprattutto al Nord) e del 1994 (generalizzato ma più incisivo al Sud), l'epoca caratterizzata dallo scontro fra due (1996, 2001, 2006, 2008) o tre poli (1994, 2013, 2018) ha avuto un periodo centrale di stabilizzazione, anche se con una carsica tendenza al movimento che non è mai del tutto scomparsa. È vero: la Prima repubblica non aveva rapporti di forza del tutto cristallizzati, perché la Dc ha oscillato fra il 35,2% del 1946 e il 48,5% del 1948, per scendere al 40,1% nel 1953, risalire al 42,4% nel 1958, per poi finalmente assestarsi sul 38-39% nel periodo 1963-1979; così il Pci, che nel '76 è passato dal

27,2% al 34,4% e nel '79 è ridisceso al 30,4%. Quel che però sembrava eccezionale e strabiliante nei primi quarantacinque anni di Repubblica è diventato ordinaria amministrazione dal 1992 in poi. Prima ci fu un crollo della Dc (dal 34,3% al 29,7%) nell'anno in cui la Lega salì dallo 0,5% all'8,7% (1992). Poi, però, quella abitudine "sedentaria" dell'elettore medio si è trasformata in una mobilità che prima (fino al 2008) è restata nei recinti dei due poli maggiori e che poi (negli anni Dieci) è diventata un vortice. Si può dire che anche per i partiti sia ormai lontana l'epoca del "contratto a tempo indeterminato", che legava idealmente a vita l'elettore fedele al suo partito. L'era della precarietà ha colpito non solo la società e il lavoro ma anche le forze politiche. Nelle "tranquille" elezioni del 1996, per esempio, Alleanza nazionale guadagnò in un sol colpo il 2,1% rispetto al 1994: un progresso inferiore a quello della Lega nel 1992, ma superiore rispetto a quasi tutti quelli degli anni Ottanta (pari solo al +2,1% del Pri 1983, inferiore al +2,8% del Psi 1987). Nel 2001, però, An perse il 3,6% tornando a quota 12. Il tutto, perché nel centrodestra c'è sempre stata una notevole osmosi fra i partiti. Forza Italia, che nel 1994-1996 aveva avuto circa il 21%, si ritrovò nel 2001 al 29,4%, per poi crollare nel 2006 (dopo il tonfo alle regionali dell'anno prima) al 23,7%. La Lega, poi, è il partito che ha visto i suoi consensi oscillare in modo più marcato rispetto agli altri partiti: dallo 0,5% all'8,7% nel 1992, arriva al 10,1% nel 1996 ma crolla al 3,9% nel 2001, per risalire vertiginosamente all'8,3% del 2008 (politiche) e al 10,2% delle europee 2009, salvo ripiombare nel 2013 al 4,1% (risalendo un po' nel 2014 - 6,2%) prima del balzo del 2018 (17,3%). A sinistra il fenomeno è stato meno eclatante, ma non si può non rammentare il crollo dell'area comunista (dall'8,2% del 2006 al 3,1% della Sinistra Arcobaleno) e l'altalena dell'Italia dei valori: dal 3,9% del 2001 al 2,3% del 2006, per arrivare al 4,4% (2008), salire all'8% (europee 2009) e scomparire addirittura dalle schede elettorali nel

2013. C'è poi il caso dei partiti centristi, che con Monti raggiungono nel 2013 un 10,7% inferiore solo al dato di Ppi e Patto Segni del 1994, ma che nel 2018 si dissolvono nei due poli (dove, peraltro, la Civica popolare-Lorenzin ha avuto lo 0,5% e Noi con l'Italia l'1,3%). In un'epoca nella quale nessun polo ha mai vinto le elezioni per due volte di seguito (hanno prevalso, nell'ordine: centrodestra 1994; centrosinistra 1996; centrodestra 2001; centrosinistra 2006; centrodestra 2008; centrosinistra 2013, ma solo alla Camera; centrodestra 2018, col primato per numero di voti, senza però avere la maggioranza dei seggi) il colpo di grazia ad un sistema "liquido" lo ha dato l'ingresso del M5s. I Cinquestelle hanno anch'essi subito fortissime oscillazioni: dal 25,5% del 2013 al 21,2% dell'anno successivo (europee) fino al 32,7% del 4 marzo scorso. Così il Pd, passato dal 33,2% del 2008 al 26,1% delle europee 2009, al 25,4% delle politiche 2013, poi salito al 40,8% nel 2014 (europee) e precipitato al 18,7% nel 2018. E Forza Italia, già Pdl, che nel 2008 aveva il 37,3% dei voti ma nel 2013 solo il 21,5%, nel 2014 (europee) il 16,8% e adesso appena il 14%. Anche l'astensione non è riuscita a mantenersi stabile, ma - tranne la sostanziale "pausa" fra il 2006 e il 2008 - è passata dal 13,9% del 1994 al 27,1% del 2018 (con schede bianche e nulle: dal 19,9% al 29,5%). Alcuni hanno affermato - azzardando - che il 4 marzo è nata la Terza Repubblica. In realtà si è semplicemente confermata la tendenza alla "fedeltà precaria" emersa durante gli anni Novanta e Duemila, diventata sempre più forte dal 2008-2009 in poi (non a caso, come si diceva, nel decennio della crisi economica e sociale che ha travolto il Paese). In una logica di breve respiro, prevale nettamente chi sembra dare una risposta più convincente. Ma si tratta di una fiducia a tempo, revocabile alla prima occasione. Senza più roccaforti e rendite di posizione, tutto è sempre in gioco. Il Pdl 2008 prima e il Pd 2014 poi lo hanno scoperto a proprie spese. Ora la sfida riguarda Lega (+10,2% rispetto al 2013) e M5s (+7,2%).

Il ruolo del Colle, la responsabilità dei partiti

Il voto è l'espressione di una sovranità popolare "che è al vertice della nostra vita democratica e che si esprime, anzitutto, nelle libere elezioni" le quali aprono "una pagina bianca: a scriverla saranno gli elettori e, successivamente, i partiti e il Parlamento". Sono parole pronunciate il 31 dicembre scorso dal Capo dello Stato, in un discorso che - riletto oggi - appare insieme profetico e programmatico. In quelle pagine - e nell'azione del Presidente, che in questi anni ha confermato il suo ruolo di arbitro nelle contese politiche - c'è tutto il senso della responsabilità che i partiti, coadiuvati dal Quirinale, si assumeranno già nei prossimi giorni, con le consultazioni per la formazione di un nuovo governo. In questa prima fase, Mattarella eserciterà un ruolo di paziente ascolto, cercando di cogliere le sfumature, le possibili convergenze, gli spiragli per poter proseguire nel suo difficile percorso. Il suo sarà un compito "maieutico": dovrà far emergere le potenziali convergenze, non creare ciò che non esiste o che non è nella disponibilità dei partiti e dei leader. Un conto è la cosiddetta "moral suasion" del Quirinale, un altro conto è fare pressione. Sbaglia chi pensa che nello stile dell'attuale presidente ci siano vocazioni "cesaristiche" e che, dunque, possa "tirare la giacca" a qualcuno o subire – per contro - pressioni esterne. È possibile che alla fine della vicenda di questa crisi di governo ci siano una o più forze politiche insoddisfatte del risultato. Ma se si perde una partita giocando male o non avendo le forze necessarie per vincerla, non è sempre il caso di dare la colpa all'arbitro. Soprattutto se l'arbitro ha spiegato da tempo le regole del gioco (abbiamo un ricco corpus non scritto, ma ugualmente cogente ed efficace, di consuetudini costituzionali in materia). Detto ciò, quel che possiamo attenderci da Mattarella è che non cederà alla rassegnazione e che eviterà - per quanto possibile - di chiedere al popolo di esprimersi nuovamente a fine giugno. I tempi tecnici per sciogliere le Camere

sono strettissimi: la "finestra" si aprirà il 15 aprile (quando le consultazioni saranno ancora in corso, oppure avremo già un governo, in caso di improbabile rapida intesa) e si chiuderà il 9 maggio. Lo spazio è breve, dunque: sarà un fattore dal quale le forze politiche non potranno prescindere. Più lunghi saranno i tempi della crisi, più le elezioni anticipate si allontanneranno. Può sembrare un paradosso, ma in caso di stallo la prospettiva di non poter chiamare gli italiani alle urne in pieno luglio è un ottimo deterrente. Con il calendario dalla sua parte, Mattarella inizia il suo percorso, sapendo del resto che in passato non è stato raro il succedersi di incarichi esplorativi, pause di riflessione, preincarichi che hanno richiesto uno o due mesi di trattative prima dell'insediamento di un nuovo governo. Ci vorrà, certo, molta responsabilità da parte di tutti i giocatori, indipendentemente dal fatto che siano usciti vincitori o sconfitti dalle urne: "I problemi che abbiamo davanti sono superabili: possiamo affrontarli con successo, facendo, ciascuno, interamente, la propria parte. Tutti, specialmente chi riveste un ruolo istituzionale e deve avvertire, in modo particolare, la responsabilità nei confronti della Repubblica" (messaggio di fine anno, 31 dicembre 2017). La soluzione peggiore di questa crisi - anche se forse c'è qualcuno che la auspica - è il rapido ritorno alle urne, che fra tre mesi potrebbe riportarci al punto di partenza. Non sarebbe questo il modo adatto per "guidare i processi di mutamento" o per scongiurare il pericolo che il futuro "evochi incertezza e preoccupazione" più di quanto il voto del 4 marzo abbia già dimostrato. Dal Capo dello Stato, dunque, ci si attende ciò che ha già in animo di fare: ascoltare, cucire pazientemente con l'aiuto delle forze politiche responsabili, evitare che la crisi peggiori un rapporto fra partiti e cittadini già gravemente compromesso da tempo. Non avremo forzature, se l'"arbitro" confermerà il suo operato degli ultimi due anni: quindi, niente incarichi senza maggioranze realmente esistenti, niente avventure, niente strappi alle regole, niente trame. Il resto spet-

terà ai partiti: che conseguiranno un successo – in caso di esito positivo - oppure - se dovesse andar male – sopporteranno il peso di un fallimento che l'opinione pubblica potrebbe far loro pagare a caro prezzo, nelle urne.

I limiti della tecnica, il ruolo della politica

Dopo il voto del 4 marzo, nel corso della crisi di governo, si è ricominciato a parlare di riforme elettorali. L'assunto di base è che per assicurare governabilità al Paese è necessario che un partito (o una coalizione omogenea) consegua la maggioranza assoluta dei seggi in entrambe le Camere. Se l'ingegneria elettorale - come vedremo - non è una panacea, anche l'obiettivo sembra poco centrato. La permanenza in carica di un Esecutivo non corrisponde necessariamente (alcune volte, quando "si tira a campare", non corrisponde affatto) ad una maggiore efficacia delle politiche. Inoltre, la storia (anche della Seconda Repubblica) dimostra che persino con un numero di seggi ben superiore alla maggioranza minima si possono susseguire tre o quattro governi (più o meno basati sulla stessa coalizione di partiti) nel giro di una legislatura. Dunque, il premio (esplicito, come quota fissa di seggi in più o implicito, come meccanismo di sovrarappresentazione dovuto, per esempio, all'assegnazione di pochissimi seggi per circoscrizione senza recupero dei resti) non assicura un governo di cinque anni; quest'ultimo, poi, non garantisce una maggior efficacia delle politiche dell'Esecutivo. In pratica, sembra che il meccanismo (il premio, la durata in carica del governo) prescinda dalle condizioni politiche e dagli umori dell'elettorato. Lo stato di salute dei partiti, la capacità di elaborare progetti validi, la visione del futuro, la qualità e la competenza della classe dirigente, il senso dello Stato, persino un minimo di coerenza ideologica e - allo stesso tempo - di sano pragmatismo o sono dati per scontati (ma non lo sono affatto) oppure sono semplicemente elementi accessori di scarso valore rispetto al qua-

dro disegnato col miracolo della riforma elettorale. È come se si dicesse che l'importante è costruire una Ferrari da gran premio, ma non di saperla guidare, perché si vince comunque. Scambiare il mezzo (il premio, la coesione della maggioranza, che può essere tale anche solo per convenienze che non hanno a che fare col bene del Paese) col fine e con le capacità significa andarsi a schiantare alla prima curva (cosa non nuova, nella storia politica non solo italiana). Assumiamo, però, che nel nostro caso di scuola si sia in presenza di una classe politica di qualità e che l'unico ostacolo alla "governabilità" siano i numeri, quindi i seggi. Ebbene, anche in questo caso, costruire un sistema elettorale - per chi lo sa fare - non è poi così difficile, pur se bisogna misurarsi con la realtà, che è quella di un elettorato ormai volatile e diviso fra poli e aree politiche troppo distanti (non ideologicamente, ma separate da fossati costruiti in anni di polemiche e insulti reciproci) ciascuna delle quali si sente "antropologicamente diversa" dalle altre. In un Paese nel quale, semplificando, il 27% degli aventi diritto non vota (quasi 30%, con schede bianche e nulle), il partito più grande non arriva a rappresentare il 24% degli elettori e la coalizione vincente è intorno al 27%, si comprende che occorre una grande maestria per trasformare una minoranza popolare in maggioranza parlamentare, tanto più se i due soggetti principali prevalgono nettamente uno nell'area centrosettentrionale del Paese e l'altro in quella meridionale e insulare. In altre parole, ci sono zone dove Lega e centrodestra superano di molto il 40% dei voti (quindi, non c'è partita) e altre dove è il M5s a raggiungere e oltrepassare quella quota. Oltre al problema di costruire un meccanismo che assicuri al vincitore almeno il 51% dei seggi (che peraltro non basta, come dimostra la tormentata storia del secondo governo Prodi nel 2006-2008, alle prese – in Senato - con la necessità di non perdere neppure un voto e di non avere assenze in Aula per non essere battuto durante le votazioni sui provvedimenti in esame) c'è quello della distanza fra i gover-

nanti e i governati. Un problema che esisteva persino quando la Dc e i suoi alleati, oltre ad avere ben più del 50% dei seggi, potevano contare anche su un numero di voti di lista complessivo superiore alla metà degli italiani aventi diritto (astenuiti compresi). Se allora la politica non godeva di molto credito, ma i partiti di governo, al momento del voto, ricevevano il più delle volte il placet della maggioranza assoluta degli elettori, figuriamoci cosa può accadere ora, con un indice di gradimento di partiti, istituzione parlamentare, governo e politici ridotto ai minimi. Se dunque tecnicamente può essere fattibile e lecito assegnare il 51 o il 55% dei seggi ad una minoranza che rappresenta sì è no un quarto o un terzo degli italiani non ci si lamenti poi se l'opinione pubblica è costantemente - di fatto e spesso concretamente - all'opposizione. I governi della Seconda Repubblica non sono quasi mai stati sostenuti da coalizioni o partiti che avevano il 50% più uno dei voti validi (circa il 40% sugli elettori) ma nell'ultima legislatura i gruppi di maggioranza hanno avuto un sostegno ancora minore e oggi, se pur nascesse in Parlamento una "grande coalizione" M5s-Centrodestra (circa 70% dei voti) questa non rappresenterebbe che il 51% degli italiani. In sintesi, con l'ingegneria elettorale e istituzionale si può fare molto, ma non assicurare governi efficienti, coalizioni che abbiano un reale sostegno popolare maggioritario, né creare "de iure" una classe politica di valore. Quando si invocano le riforme delle regole del gioco per vincere le partite successive, vuol dire che non si hanno le risorse per aggiudicarsele da soli. In realtà, oltre al particolare che - nonostante la volatilità elettorale - gli italiani non cambiano idea in massa in tre o sei mesi (quindi le elezioni anticipate possono essere inutili, se non controproducenti per gli stessi partiti, alimentando disaffezione e maggiore astensionismo) c'è il fatto che le percentuali di voto che servono per governare (non quelle modeste dei giorni nostri) si conquistano con idee, progetti, apertura, visione del futuro, credibilità della classe dirigente, non soltan-

to mettendo alla gogna gli avversari e magnificando senza misura le proprie presunte o reali capacità.

Le democrazie e il nuovo "cleavage"

Nei sistemi democratici si è ormai creata una nuova contrapposizione, un "cleavage" che supera - ma in parte potrebbe anche riassumere - le quattro fratture classiche dell'elettorato delineate a suo tempo da Stein Rokkan: fra Stato-Chiesa, centro-periferia, borghesia-classe operaia, élites urbane-élite rurali. Le "nouveau clivage", come lo definisce Jérôme Forquet nel suo recentissimo volume (Ed. Cerf, Paris, 2018), è il protagonista di tre consultazioni popolari storiche come quella del 2016 sulla Brexit, l'elezione di Trump negli Usa, la vittoria di Macron in Francia. In questi casi, ma anche in altre elezioni europee, come per esempio le austriache, è emersa una distanza fra quelle che potremmo definire due "agglomerazioni elettorali": la prima, formata dagli sconfitti della mondializzazione e da chi teme l'aumento dei flussi migratori; la seconda, costituita dagli abitanti delle metropoli "globalizzate" e dai ceti che un tempo si sarebbero definiti "affluenti". Sebbene per certi aspetti questo nuovo "cleavage" sembri riportarci a vecchie contrapposizioni fra classi e ceti, la questione non è semplice. Lo si potrebbe constatare anche esaminando i dati delle recenti elezioni italiane (che Fourquet non ha incluso nel suo studio), sebbene nel nostro paese ci siano peculiarità che rendono meno netta la demarcazione che invece si nota nelle tre consultazioni esaminate dallo studioso francese. Le somiglianze fra il variegato fronte sociale che ha fatto uscire la Gran Bretagna dall'Unione europea, quello che ha permesso la vittoria di Trump nella "Rust belt" e che ha portato Marine Le Pen - pur sconfitta da Macron - ad ottenere risultati eccezionali alle elezioni presidenziali francesi, sono di varia natura. In primo luogo, nel linguaggio dei leader, che nel caso di Trump ("i metallurgici sono con me, i minatori sono con me,

gli elettricisti, gli idraulici, tutte le persone concrete sono con me") e della Le Pen, ma anche di Farage, possono far pensare all'elettore medio, secondo Fourquet, che il personaggio politico interprete di quella visione del mondo: "è chiaro, diretto e semplice. Si capisce quel che dice". La cifra della semplificazione contro quella di un discorso che può essere articolato, complesso, a volte persino elitario ha permesso la conquista degli elettori con un minor grado di scolarità, ma soprattutto - questo è il secondo aspetto sottolineato dall'autore - la conquista della classe operaia, un tempo schierata a sinistra. Non è un caso che le zone industriali un tempo floride (ora in decadenza) si siano schierate con Trump, così come non lo è il passaggio al "Leave" di zone della Gran Bretagna che negli anni Sessanta e Settanta speravano (ed erano valide, sul piano produttivo e competitivo) che il loro paese aderisse al Mercato comune europeo. E c'è un ulteriore aspetto di questo "cleavage" (che, in realtà, è un insieme di fattori fra loro concatenati: una "tempesta perfetta"): la distanza fra le aree periferiche declinanti o in crisi o semplicemente impaurite dal futuro e le grandi città, così come la differenza di voto fra i "nomadi" e i "sedentari", cioè fra chi ha vissuto e lavorato in più città del suo paese e all'estero e che - a differenza di chi non si è mai spostato dalla sua zona di nascita - è per i democratici, per il "Remain" e per Macron. La mondializzazione, spiega Fourquet, "ha modificato in profondità la geografia sociale dei nostri paesi con - da un lato - le grandi metropoli dinamiche connesse all'economia internazionale e alcune zone turistiche favorite e - dall'altro - un arriéré pays meno competitivo e fragile". La Francia urbana è ormai politicamente molto distante da quella (anche geograficamente) periferica. Non c'è solo il fenomeno di un Macron che, nei quartieri parigini laboratori di "start up" (soprattutto nel secondo arrondissement) ha superato il 90% dei voti al ballottaggio. C'è anche quello della Silicon Valley, dove Trump ha nettamente perso contro la Clinton. Un fenomeno tipico, ormai, delle

grandi città: il voto "antimondializzazione" è minimo nei quartieri centrali, aumenta in quelli intermedi e periferici, ma diventa maggioritario tanto più ci si allontana. La marginalità sociale che è anche distanza fisica, non solo negli Usa, in Gran Bretagna e in Francia, ma anche in Austria, persino in Svizzera e (aggiungiamo noi, con le dovute distinzioni) in Italia. Fourquet è riuscito ad individuare persino una correlazione fra il voto a Macron-Le Pen e la presenza o meno di mezzi di comunicazione e di trasporto efficienti e rapidi. Oltre alla distinzione città-campagna, al senso di marginalità o di inclusione, al diverso percorso lavorativo e sociale degli elettori dei due "fronti" che si combattono su questa "frattura" l'autore individua anche un "cleavage" etnico. Non a caso la Scozia, i cattolici nordirlandesi e i gallesi della costa, che hanno meno rapporti con l'Inghilterra, hanno scelto il "Remain": una sorta di paradosso solo apparente, per popolazioni fisicamente "periferiche"; lo stesso vale per gli indiani degli Usa e le popolazioni diverse dal blocco della "working class" bianca che hanno votato per la Clinton, sia pure in misura minore che per Obama. Tutto ciò accade per contrapporre al nazionalismo inglese e a quello dei bianchi americani la rivendicazione della diversità di queste popolazioni. Ma facciamo un passo indietro: secondo Fourquet, l'identikit di chi si schiera dalla parte di Trump, del "Leave" e della Le Pen è il seguente: «1) un sentimento di abbandono da parte delle classi dirigenti che hanno sacrificato le regioni industriali sull'altare del libero scambio; 2) un sentimento di declassamento sociale, individuale e collettivo, un depauperamento economico rispetto alle generazioni precedenti, nel quadro del declino della propria regione; 3) un sentimento di essere minoranza nel proprio paese che fa eco alla nostalgia della "grandeur" passata». Infine, uno degli elementi del "cleavage" è l'atteggiamento verso gli immigrati. Nelle zone di frontiera fra Francia e Italia Marine Le Pen ha visto incrementare nettamente i suoi voti fra le presidenziali del 2012 e quelle del 2017. Così in Gran

Bretagna, dove la zona di Dover "porta d'entrata dei migranti" è stata una delle più favorevoli alla Brexit, col 62,2% dei voti. In sintesi, afferma Fourquet nel suo "Le nouveau clivage", è l'insieme di fattori molto diversi fra loro a creare (aggiungeremmo noi, come le suppellettili messe insieme alla rinfusa per fare le barricate) il solco fra chi si sente da una parte della società e chi è dall'altra. Un conflitto che non è solo economico, non è solo culturale, non è solo sociale. Senza accorgercene, le nostre democrazie si stanno spaccando su questo enorme "cleavage". Non basteranno la ripresa economica o una politica sociale che premi gli "esclusi" per chiudere un solco che ormai richiede anche capacità di ascolto, tempi lunghi, politiche che riunifichino senza spostare il problema (e le barriere, dall'interno della società all'esterno del proprio paese) affrontando e recuperando le ragioni dello stare insieme in un mondo che resterà comunque aperto e globalizzato.

Muri e muretti: la "legittimazione a governare" fra Prima e Seconda Repubblica

Una delle principali caratteristiche della Seconda Repubblica è stato il superamento della "conventio ad excludendum", cioè del perimetro politico al di fuori del quale c'erano partiti (compreso il Pci, il quale era però nell'"arco costituzionale" e che – non più considerato antisistema - rientrò parzialmente in gioco nel 1976-'79) che mai avrebbero potuto entrare organicamente in un governo. Fu con le elezioni del 1994 che An (Msi) e la Lega entrarono nella "stanza dei bottoni" con propri ministri di peso. I missini stavano portando a compimento la loro marcia verso Alleanza nazionale, in un percorso di evoluzione verso una destra "di sistema e di governo". Il Carroccio, invece, manteneva le proprie parole d'ordine (nel 1996, conclusa l'alleanza con Forza Italia e finita anche l'esperienza del sostegno al governo Dini, Bossi sarebbe arrivato a chiedere la secessione del Nord) ma, allo stesso tempo, con-

quistava posizioni di rilievo nelle istituzioni (come la presidenza della Camera, affidata alla giovane deputata Irene Pivetti). La Lega "di governo" durò poco, a livello nazionale (sette mesi con Berlusconi, più l'anno di appoggio a Dini) ma in ambito locale la presenza del Carroccio nelle amministrazioni comunali, regionali e provinciali - già forte a partire dal 1990 - divenne ancora più robusta e capillare. Paradossalmente, però, si passò da un sistema nel quale c'era un muro invalicabile fra le forze "legittimate a governare" (o ad avvicinarsi all'obiettivo, pur senza raggiungerlo, come il Pci, fatta eccezione per il periodo 1976-'79, in circostanze particolari e senza ministri comunisti nei governi Andreotti) e le altre ad un modello rigidamente bipolare che, soprattutto nel primo decennio del Duemila, ha bloccato od ostacolato (anche grazie al sistema elettorale) la nascita e lo sviluppo di terze forze e di terzi poli, rinchiudendo l'alternativa di governo e la dialettica politica nella competizione fra centrosinistra (Unione) e centrodestra (Cdl). La lunga transizione non inizia, in realtà, con il 2013 e con l'arrivo in Parlamento del M5s, ma matura progressivamente fra il 2008 e il 2011, quando, nell'ordine, le due coalizioni escludono alcuni tradizionali alleati (a sinistra, socialisti e comunisti; a destra, l'Udc) per rendere ancora più stretto ed esclusivo il nuovo "club bipolare"; poi, nel 2010, quando Fini esce dalla Cdl e infine, nel 2011, quando si crea da un lato una sorta di raggruppamento centrista moderato (Udc-Fli) non riconducibile ai due poli dominanti, nasce un governo tecnico il cui presidente (Monti) diverrà in seguito l'ispiratore di una nuova lista alternativa alle principali (Scelta civica) e, nel contempo, si sviluppano forme nuove di declinazione del centrosinistra (la stagione "arancione" culminata con la vittoria di Pisapia a Milano) e si fa strada un movimento (inizialmente costituito da delusi della politica e, nelle zone rosse, da fasce di elettorato prevalentemente provenienti da esperienze di sinistra), il M5s. Già al momento di convocare i comizi elettorali per il voto del 2013, il panorama politico

fondato sull'"esclusiva bipolare" centrodestra-centrosinistra è sfidato da due nuovi soggetti politici: uno di centro, moderato e liberale; uno antisistema, dalla composizione elettorale, geografica e sociale già più variegata rispetto agli esordi. Così come, nel '94, è venuta meno l'antica muraglia della "conventio ad excludendum", nel 2013 è il "nuovo muro" del bipolarismo a subire un colpo decisivo. Durante la Seconda Repubblica e fino al 2013, infatti, la regola del sistema politico prevede governi formati dai partiti della coalizione vincitrice alle elezioni (eventualmente col supporto - mai ad inizio legislatura - di forze uscite dal polo opposto). I partiti sono tutti legittimati a governare, purché però accettino di far parte di uno dei due "recinti coalizionali" maggiori (o di passare dall'uno all'altro). La circostanza della "coabitazione forzata" del 2011-2013 fra Pd e Pdl non è che il preludio alla scomposizione dei poli che avverrà nel 2013, col Pd al governo e Sel all'opposizione, col Pdl in maggioranza e Lega-FdI fuori (senza contare che - dei nuovi poli - uno va al governo, quello centrista, e uno - il M5s - assume di fatto la guida dell'opposizione). Anche nel 2013 si conferma la regola secondo la quale le forze presenti in Parlamento sono tutte legittimate a governare: inizialmente, infatti, Bersani cerca di formare un governo dialogando (invano) anche con il M5s. Ma sono i Cinquestelle a volersi "chiudere fuori". Intanto, svanito il bipolarismo (e affievolita la leadership di Forza Italia in un centrodestra in ristrutturazione), si afferma un sistema basato su due partiti (Pd, M5s) e un'area eterogenea e divisa (il centrodestra). La riforma elettorale del 2017 appare ad alcuni come il tentativo di formalizzare la distinzione fra forze di governo e forze antisistema, cercando di creare le condizioni per escludere queste ultime dall'accesso al governo. Ma il M5s - che nel frattempo ha un insediamento territoriale tale da finire per avvantaggiarsi con le nuove regole del gioco - e Lega e FdI (indispensabili non solo per tentare di far vincere le elezioni al centrodestra, ma addirittura per evitare che l'ex Cdl si

disperda, balcanizzata e marginalizzata di fronte ad un ipotetico dualismo Pd-M5s) tornano in gioco, aspirando al governo, con un messaggio multiforme ma con tratti "antiestablishment" simili a quelli che hanno portato i candidati Mélenchon (La France Insoumise), Le Pen (Front National) e Dupont-Aignan (Debout la France) a sfiorare complessivamente il 46% dei voti al primo turno delle elezioni presidenziali francesi (la differenza con l'Italia, però, è che i due principali leader e i rispettivi partiti d'Oltralpe sono incompatibili fra loro, quindi a Macron è riuscita l'operazione che lo ha portato all'Eliseo, cosa che forse in Italia sarebbe stata molto più difficile, a giudicare dalle convergenze di elettori di destra sui candidati pentastellati ai ballottaggi delle elezioni comunali e che, in caso di permanenza dell'Italicum, avrebbe potuto persino, probabilmente, far vincere il premio di maggioranza alla Camera - al secondo turno - al M5s, in una sfida col Pd). L'esito del voto del 4 marzo 2018, infine, ha determinato una situazione nella quale quasi ogni incompatibilità sembra superata. Non quella fra Cinquestelle e Forza Italia (anche se i primi hanno eletto presidente del Senato un'esponente degli "azzurri") o fra M5s e Pd (c'è però anche qui da osservare che un'ala dei Democratici non è stata del tutto ostile ad un eventuale confronto con i Cinquestelle durante la crisi di governo). Alla fine, la maggioranza "gialloverde" di queste settimane scaturisce dalla spaccatura del polo di centrodestra (come nel 2013: stavolta, andando al governo, ne è di fatto uscita la Lega, come allora Forza Italia) per dar vita ad una "grande coalizione" di segno opposto (sul piano della politica economica e dei rapporti con l'Europa) rispetto a quella guidata da Letta cinque anni fa. Secondo alcuni osservatori, i partiti alleati al governo (M5s e Lega) potrebbero avere la tentazione di costituire una nuova "conventio", stavolta contro le forze europeiste. Si tratterebbe di una nuova versione, un nuovo "cleavage" che sostituirebbe quello bipolare centrodestra-centrosinistra del periodo 1994-2008. Ma, entrando

in questo campo - per di più, ad un anno dalle elezioni europee, dove ogni partito "correrà da solo" e sarà inevitabilmente in competizione con tutti gli altri - si sconfinava nella lettura del futuro, cioè in previsioni e scenari di fronte ai quali l'analista politico deve fermarsi.

Le elezioni comunali del 10 giugno

Dopo i recenti sviluppi della crisi di governo, le elezioni comunali del 10 giugno prossimo possono assumere un'importanza di gran lunga maggiore rispetto a quella che avrebbero avuto in un contesto normale. Come abbiamo detto più volte, non è agile e neppure molto appropriato comparare il voto politico con quello amministrativo, per la presenza di liste civiche, di un'offerta che alle comunali è spesso diversa e articolata rispetto a quella nazionale e per il fatto che, il 10 giugno, alcuni simboli non compariranno sulle schede di tutti i centri interessati dal rinnovo di sindaci e consigli. Il M5s, per esempio, non sarà presente a Siena e a Vicenza. Tuttavia si può fare un raffronto con le elezioni comunali precedenti, limitandoci ai venti capoluoghi di provincia che vanno al voto (Brescia, Sondrio, Treviso, Vicenza, Imperia, Massa, Pisa, Siena, Terni, Ancona, Viterbo, Teramo, Avellino, Barletta, Brindisi, Catania, Messina, Ragusa, Siracusa, Trapani, ai quali - per completare il quadro - potremmo aggiungere Udine, dove si è votato qualche settimana fa) nel quadro di una consultazione che interessa circa 800 comuni e sette milioni di italiani. Rispetto al voto di cinque anni fa (in alcuni centri, tuttavia, il consiglio comunale uscente è stato eletto dopo il 2013) il panorama politico nazionale e locale è completamente cambiato. Allora i rapporti di forza fra le "famiglie politiche", nei capoluoghi di provincia, erano i seguenti: Centrodestra 31,8% (di cui Lega 1,4%, FI 10,6%), Centrosinistra 42,1% (di cui Pd 19,2%), Sinistra 6,2%, Civiche 8,8%, M5s 7,6%. Alle politiche, nel 2018, il centrodestra ha guadagnato l'1,3%

(con la Lega, però, salita al 13,2% contro il 14,4% di FI), il centrosinistra è sceso al 22,8% (Pd 18,9%), la sinistra si è attestata sul 5,5% e il M5s è salito al 35,7%. Alle politiche del 2018, la differenza fra il dato ottenuto nei capoluoghi al voto il prossimo 10 giugno da coalizioni e partiti e quello nazionale è stata inferiore allo 0,4% per tutti i partiti tranne Lega (comuni: -4,1%) e M5s (+3%). Del resto, com'è noto, il Carroccio è storicamente più debole nei grandi centri, mentre la presenza di molti comuni del Sud e delle Isole nel gruppo delle città alle urne sbilancia il risultato complessivo a favore dei Cinquestelle. Tuttavia, possiamo delineare alcune caratteristiche del voto comunale del 2013 nei capoluoghi: allora, il centrosinistra ebbe un buon risultato praticamente omogeneo sul territorio nazionale (41,8% al Nord, 42,6% al Centro, 41,9% nel Sud-Isole), mentre il centrodestra andò meglio al Nord (35,4%; Lega 6,3%) e nel Sud-Isole (32,5%) che al Centro (26,5%). Il dato del M5s fu migliore al Centro (11,6%) e al Nord (8,3%) che al Sud e nelle Isole (5,7%), più o meno come quello della sinistra (Nord 6%; Centro 8,9%; Sud-Isole 5,1%), mentre le liste civiche e quelle centriste ebbero ottimi riscontri nel Mezzogiorno. Alle politiche 2018, rispetto alle scorse comunali, il centrodestra guadagnò il 5% al Nord (Lega +17,1%, FI -1%, FdI +3,4%), il 7,2% al Centro (Lega +17,2%, FI +1,2%, FdI -0,1%) ma perse il 3,7% al Sud e nelle Isole (di cui: Lega +5,3%, FI -7,7%, FdI +3,3%, liste del sindaco e centristi -20%). Il M5s, invece, si attestò al 21% al Nord, al 28,3% al Centro e al 47,7% al Sud e nelle Isole. Il centrosinistra oscillò fra il 27,7% del Centro e il 29,3% del Nord, per crollare al 16,8% nelle regioni meridionali e insulari. Strutturalmente, quindi, dobbiamo attenderci che il centrodestra consolidi o rafforzi le sue posizioni dal Lazio in su, mentre il M5s è favorito al Sud e nelle Isole, con un centrosinistra che la scorsa volta aveva vinto nella gran parte dei comuni e che ora pare costretto a dover competere su basi di consenso sensibilmente ridotte rispetto al 2013. I fattori loca-

li, ovviamente, conteranno moltissimo, come si accennava in precedenza. A Udine, dove si è già votato, le tendenze (rafforzamento del centrodestra, indebolimento del centrosinistra e difficoltà al Nord per il M5s) si sono effettivamente manifestate: la Lega è passata dal 3,7% delle comunali precedenti al 21,6%, il centrodestra ha guadagnato il 7,1% (+5,4% sulle politiche); il centrosinistra è sceso al 33,3% (-6,1% sulle comunali precedenti; nel complesso, però, centrosinistra e sinistra si sono attestate sul 35,8% contro il 45,7% del 2013 e il 35,3% delle politiche 2018); la lista dei Cinquestelle ha perso il 6,1% sulle comunali (il 12,9% sulle politiche). Va detto, a proposito del M5s, che il 4 marzo 2018 aveva avuto il 21,8% contro il 24,4% delle precedenti politiche: il calo del 2,6% è meno accentuato rispetto a quello (-6,1%) delle comunali 2018, ma coerente con la tendenza che vede il Nord più verde e meno giallo e il Sud più giallo e meno verde. In sintesi, i dati da osservare con attenzione il 10 giugno saranno i rendimenti complessivi delle "famiglie politiche" (liste civiche comprese) rispetto alle precedenti comunali, per capire se le variazioni collimano con le tendenze – se non con le esatte differenze di voti - registrate fra le politiche del 2018 e quelle del 2013. Tutto ciò, in sostanza, servirà per comprendere quanto c'è di strutturale nel risultato e quanto, invece, è legato a fattori prettamente locali, territoriali e all'offerta politica (in termini di candidati e liste civiche o del sindaco) comunale. Il 4 marzo scorso, in questi capoluoghi di regione, il centrodestra fece registrare un progresso del 3,3% (sulle politiche 2013) contro il 7,9% nazionale; il centrosinistra perse il 2,4% (-3,2% nazionale); il M5s guadagnò il 9,2% (7,2% nazionale). Se le tendenze emerse tre mesi fa fossero confermate il 10 giugno, avremmo alle comunali il centrodestra intorno al 34%, il centrosinistra al 39% e il M5s al 17%. Ma probabilmente assisteremo ad uno scenario molto diverso, con l'entrata in gioco delle liste civiche. Con una situazione generale così turbolenta, del resto, tutto è possibile.

Elezioni comunali, bilancio del primo turno

Come previsto, le elezioni comunali del 10 giugno hanno rovesciato i rapporti di forza fra i due poli maggiori della Seconda Repubblica. Nei capoluoghi (compreso Udine, dove si era votato qualche settimana fa) il centrodestra è passato dal 31,8% delle scorse amministrative al 42% (+10,2%) mentre il centrosinistra è sceso dal 42,1% al 29,6% (-12,5%) e il M5s è passato dal 7,6% all'11,3% (a Siena e Vicenza non ha presentato liste: circostanza, quest'ultima - come dimostrano gli studi sui flussi - decisiva per la vittoria al primo turno del candidato di centrodestra nel capoluogo berico). L'affermazione della coalizione "plurale" (con la Lega al governo, FI all'opposizione e FdI astenuta) è stata netta, sia in rapporto alle comunali precedenti (+10,2%) che alle politiche (+8,9%). Tuttavia, al Nord l'incremento sulle comunali (+8,6%) è stato un po' più contenuto in rapporto alle politiche (+3,6%); nel Centro "ex zona rossa" il centrodestra ha guadagnato l'8,9% sulle comunali ma appena l'1,7% sulle politiche; al Sud, invece, dove la coalizione aveva patito la concorrenza del M5s, il dato è positivo alle comunali (+11,5%) ma soprattutto rispetto alle politiche (+15,2%). In sintesi, la capacità espansiva del centrodestra è stata maggiore dove il centrosinistra è in forte difficoltà (Centro, Sud-Isole) ma non al Nord (dove, come alle politiche, il Pd non va male: il 4 marzo il centrosinistra ha guadagnato l'1,6% in questi capoluoghi, dove il 10 giugno ha perso solo l'1,3%, scendendo dal 41,8% ad un pur robusto 40,5% e conservando Brescia al primo turno) e al Centro (dove il centrosinistra è passato dal 27,7% delle politiche al 28,1%, perdendo però un 14,5% sulle comunali precedenti). I Cinquestelle si rafforzano al Sud (+7,7% rispetto alle precedenti comunali), meno al Centro (+1,7%) ma perdono al Nord (-3,6%), confermando la meridionalizzazione del movimento guidato da Di Maio. Il voto del 10 giugno nei capoluoghi può essere analizzato meglio distinguendo il compor-

tamento degli elettori delle diverse aree geografiche. La volatilità, cioè il mutamento di voto fra un'elezione comunale e la successiva (2013-2018) è stata del 37,4% al Nord, del 43,2% nel Centro "rosso" e del 46,3% nel Sud e nelle Isole. La specificità del voto amministrativo è dunque confermata, così come la maggior importanza che nel Mezzogiorno rivestono le elezioni comunali. Se si fa un raffronto con le politiche, notiamo che nel 2018, alle comunali, ha cambiato voto non meno del 35% degli elettori del Nord, il 34,6% di quelli del Centro ma addirittura il 60,5% di quelli di Sud e Isole. Non è una novità: nel 2013 il mutamento di voto fra politiche e comunali, nei capoluoghi, fu pari al 34,8% al Nord, al 35% al Centro, al 58,2% nel Sud e nelle Isole. Anche la volatilità fra elezioni dello stesso genere (le comunali 2018 e 2013) dimostra che l'elettorato non ha difficoltà a cambiare non solo il partito, ma persino la coalizione. Abbiamo stimato, infatti, che la volatilità comunale (scambi fra poli) fra il 2013 e il 2018 sia stata pari al 26,4% dell'elettorato, con un minimo del 17,6% al Nord, un 26% al Centro e un massimo del 30,7% al Sud e nelle Isole. Per l'elettorato in generale - e soprattutto per quello meridionale - le elezioni comunali sono un'altra cosa rispetto alle politiche: contano i candidati sindaci, le liste (molte civiche o di area), le scelte locali. Il personale politico e il radicamento nel territorio sono importantissimi: ecco perché il M5s ottiene solo i tre decimi (11,3% contro 35,7%, nei capoluoghi) delle percentuali delle politiche (2013: 7,6% contro 26,5%). Ed ecco perché il centrodestra e il centrosinistra hanno un vantaggio strutturale rispetto alle elezioni generali. Però, la novità del 10 giugno è che il centrosinistra ha questo surplus solo al Nord (+11,2% sulle politiche, contro il +14,1% del 2013) e un po' al Sud (2018: +8,5%; 2013: +20,4%) ma non nel Centro "rosso" (2018: +0,4% sulle politiche; 2013: +10,9%). In altre parole, le ex roccaforti sono diventate zavorre per il Pd, mentre al Sud il "surplus" non basta per vincere; resta il Nord: ma Brescia

non è sufficiente, pur in un quadro relativamente più favorevole ai Democratici rispetto al resto del Paese (nonostante le sconfitte di Vicenza e Treviso). Il centrodestra, che nel 2013 era la coalizione più debole (infatti subì una grave sconfitta contro il centrosinistra) oggi è la più forte (con un competitore in difficoltà - il Pd - e uno - il M5s - che è quasi sempre marginale alle amministrative). Per quanto riguarda le liste tradizionali (che alle comunali hanno sempre meno voti che alle politiche, abbinandosi spesso a civiche di area e a liste del sindaco), Forza Italia conferma, nei capoluoghi, il consueto dimezzamento percentuale rispetto alle consultazioni generali (2018: comunali 7,2%, politiche 14,4%; 2013: 10,6% contro 21,3%) mentre la Lega ha un fisiologico calo (10,3% contro 13,2%; nel 2013 aveva avuto l'1,4% contro il 2,6% delle politiche) e il Pd è - come d'uso - al di sotto di circa il 5,5% (2018: -5,7% fra comunali e politiche; 2013: -5,3%); FdI, infine, è al 3,9% (-0,5% sulle politiche 2018) contro l'1,8% del 2013 (-1,1% sulle politiche 2013). Osservando solo i dati delle comunali nei capoluoghi e raffrontandoli con i precedenti, si osserva che il centrodestra si è ripreso buona parte del Nord dopo la crisi del 2011-2013: ora è al 44%, contro il 35,4% di cinque anni fa; a farne le spese, come dicevamo, non è solo il centrosinistra (o meglio, lo è più in termini di comuni persi che di voti), sceso dell'1,3% ma la sinistra radicale e il M5s. Nel settentrione il sistema comunale è dunque bipolare e tradizionale (CD-CS). Nelle ex zone "rosse", invece, il crollo del centrosinistra (-14,5%) ha avvantaggiato in primo luogo il centrodestra (prima coalizione, col 35,4%, +8,9% rispetto alle amministrative precedenti) poi le civiche (+8,1%) e in piccola parte il M5s (+1,7%). Le regioni centrali, che alle politiche hanno una dinamica tripolare (Centrodestra 33,7%, Centrosinistra 27,7%, M5s 28,3%) alle comunali sono ancora bipolari (CD-CS) ma con una non irrilevante presenza di terze forze (civiche, M5s). Il Sud e le Isole, infine, sono il regno del voto volatile. Alle politiche c'era un partito

dominante (il M5s, col 47,7% dei voti nei capoluoghi) seguito da un blocco (il centrodestra) poco sotto il 30% (28,8%) e uno appena oltre il 15% (centrosinistra: 16,8%). Alle comunali, invece, domina il centrodestra (44%: +11,5% sul 2013) che approfitta del crollo del centrosinistra (25,3%: -18,6%) e lo supera di quasi venti lunghezze, mentre il M5s - terzo e lontano dai primi due - si rafforza rispetto alle precedenti amministrative (pur restando numericamente marginale, sotto il 15%, ben lontano dai fasti delle politiche). In quanto alla competizione fra le liste del centrodestra, notiamo che al Nord FI perde rispetto alle comunali precedenti il 5,6% (politiche 2018 su 2013: -5,1%), mentre la Lega progredisce del 13,2% (pol.: +14,9%) e FdI guadagna l'1% (pol.: +2,5%); al Centro, FI flette del 2,9% (pol.: -7,4%), la Lega cresce del 17,7% (pol.: +16,7%) e FdI progredisce dello 0,7% (pol.: +1,7%); nel Sud e nelle Isole, infine, FI passa dal 10,4% al 7,6% (-2,8%; alle politiche -7,6%), la Lega guadagna il 2,7% (pol.: +5,1%) e FdI il 3,2% (pol.: +0,7%). In sintesi, il partito di Berlusconi si indebolisce molto al Nord e regge un po' di più nel Centrosud e nelle Isole, mentre la Lega guadagna di più nelle regioni centrali e al Nord; FdI, infine, ottiene più voti nei capoluoghi del centro (6%) ma progredisce soprattutto al Sud e in particolare nelle Isole. Un cenno all'affluenza: data la maggior importanza che gli elettori delle regioni meridionali sembrano attribuire alle elezioni comunali, anche nei capoluoghi è evidente la differenza di partecipazione fra aree geografiche (Nord 57,4%; Centro 58,8%; Sud-Isole 59,9%), inversa rispetto alle politiche (2018: Nord 76,1%; Centro 75,9%; Sud-Isole 64%). Riguardo ai voti dati ai soli candidati sindaci, si nota che il fenomeno si attenua (il voto di lista, cioè ai partiti, riprende quota), anche se nel Mezzogiorno il calo è minore: nel complesso dei capoluoghi scende dal 5,7% del 2013 al 3,8% (Nord, 4,9%: -3,9%; Centro, 2,2%: -1,8%; Sud-Isole, 4%: -1%).

Elettori, partiti e leader: un rapporto senza impegno

La campagna elettorale permanente che mobilita leader, elettori e soggetti politici da almeno quindici anni ha finito per ripercuotersi sulla natura, la struttura, la forma stessa dei partiti italiani. Questi ultimi, peraltro, erano già interessati da mutazioni comuni a tutte le democrazie, ma che da noi si erano accentuate col passaggio dal sistema dei partiti che aveva caratterizzato la Prima repubblica a quello - più "liquido" da una parte e più leaderistico dall'altra - della Seconda. Più in generale, come scrive Marino De Luca in "Partiti di carta" (Carocci, 2018) "la logica degli effetti e delle influenze ha rapidamente trasformato i partiti politici in contenitori di *issues* a tempo determinato, destinati a vivere pochi anni prima di destrutturarsi e ristrutturarsi intorno a nuove *issues*. Il ruolo che hanno assunto nella sfera pubblica risulta veicolato da fattori che prescindono dalla stessa sfera organizzativa". De Luca, nel suo saggio, osserva i mutamenti dei partiti e la vita effimera di quelli nuovi: se fra le liste presenti alla Camera, nel 1992, il 36% era costituito da "vecchi partiti", nel 1994 siamo passati al 12%, nel 2008 di nuovo al 33% e nel 2018 al 21%. Molti di quelli nuovi sono partiti che De Luca definisce "sulla carta, a volte creati ad hoc e altre volte destinati a scomparire subito dopo il ciclo elettorale o a diventare altro: fusioni, unioni, scissioni, eccetera. Sono partiti moderni, certamente importanti e funzionali, ma sempre più realtà inconsistenti costruite intorno alla fluidità contemporanea". Eppure, si potrebbe obiettare, il partito che oggi ha la maggior capacità di cattura del consenso è la Lega, presente in Parlamento dal 1987 (è il più vecchio dei soggetti politici della Seconda Repubblica, essendo nato nell'ultimo decennio della Prima); un partito/movimento che ha quadri, struttura territoriale, amministratori locali in comuni e regioni. In pratica è il più somigliante a quelli di un tempo. Ha però un leader - come

Bossi nel primo quarto di secolo leghista - che detta la linea, quindi ha dei tratti molto moderni (è il "partito del capo"). Ma, soprattutto, pur non avendo i caratteri organizzativi efficienti di tanti "partiti di carta", è tuttavia orientato verso la ricerca e la valorizzazione delle *issues* sulle quali l'elettorato è più facilmente mobilitabile. Un tempo al primo posto c'era il federalismo - talvolta declinato in modo da avvicinarsi parecchio al secessionismo - con la rivendicazione identitaria del Nord e delle sue istanze. Oggi la Lega è "nazionale" (il Nord è sparito anche dal simbolo; al verde "padano", inoltre, si è affiancato - quasi a sostituirlo - il blu) e punta tutto su due parole d'ordine non sconosciute al mondo leghista, ma adattate ad una platea più vasta: "prima gli italiani" (non più i settentrionali) e lotta all'immigrazione (quella degli extracomunitari, non più dei meridionali). La lotta a "Roma ladrona" è stata sostituita dallo scontro con Bruxelles e con l'Europa. Questo riposizionamento, voluto da Salvini al suo arrivo al vertice leghista, è frutto della constatazione che la vecchia (e in parte indebolita dagli scandali) classe dirigente del partito, ma soprattutto le parole d'ordine tradizionali, nel 2013 avevano fruttato solo un modesto 4% dei voti. Anziché avviarsi al declino, come altri partiti fondati sul leader (l'Idv di Di Pietro fra tutti), Salvini ha compreso che la fine dell'esperienza politica di Bossi doveva essere compensata dall'arrivo di un nuovo "guerriero del popolo". Una versione più moderna e - se vogliamo - più europea: il *senatür*, infatti, non cercava alleanze internazionali, non amava la Le Pen o i leader come Orban. Con Berlusconi, Bossi sapeva essere volpe e leone (come diceva Machiavelli), un po' accontentandosi e un po' conquistando quote progressive di potere, mentre Salvini ha compreso che la parabola ascendente della sua Lega si può incrociare con quella declinante della destra moderata di Forza Italia e assorbirne i consensi, facendo esattamente ciò che il Cavaliere aveva compiuto nel 1994 ai danni dei leghisti (quando cannibalizzò un Carroccio che i sondaggi, nel '93, davano al

20% e che si fermò all'8%, nel '94). Per compiere la sua (per ora irresistibile) ascesa, Salvini ha preso un partito ridotto alla marginalità e lo ha portato ad utilizzare meglio di tanti "partiti di carta" le tecniche più sofisticate e nuove di sfondamento. Come spiega De Luca (il cui saggio è degno di nota anche per la sua essenzialità, il rigore scientifico e per la capacità di non entrare nelle piccole questioni italiane, se non in rarissimi casi, senza peraltro far riferimento a singoli partiti) in una tabella di raffronto fra il partito di élite, il partito di massa e il partito elettorale ("pigliatutto"/i e/o "cartel party") i nuovi soggetti politici utilizzano canali di comunicazione mediali e virtuali, competono su tutto il mercato elettorale (non solo su quello di appartenenza o di classe), formano e manipolano (in senso tecnico: non è un giudizio di valore) le preferenze degli elettori. I nuovi partiti prediligono le campagne permanenti, il contatto disintermediato con l'elettore (social network), ricorrono ai sondaggi, al marketing elettorale (sia per selezionare i temi preferiti che per far crescere il consenso intorno ai propri, imponendo l'agenda anche agli altri partiti, costretti a rincorrere). In generale, ricorda De Luca, "i partiti politici hanno guadagnato in leadership ciò che hanno perduto in ideologia". Il leader è l'ideologia. Per questo, nei partiti personali o personalizzati, "la proiezione monocratica spinge verso implosioni interne dovute a problematiche esterne che direttamente o indirettamente colpiscono il loro leader". Se vogliamo, è quanto è accaduto nel passato prossimo e remoto a molti capi politici della Seconda Repubblica: tanto più hanno concentrato il potere nel partito e lo hanno spinto a identificarsi con la propria persona, tanto più questo - ad un certo punto - è crollato con loro, trasformando una sconfitta elettorale in una tabula rasa del proprio soggetto politico. Per questo, Salvini deve andare sempre all'attacco, trovare nuovi temi, nuove sfide mobilitanti. Non può fermarsi. Gli altri partiti debbono fare altrettanto. Quelli non leaderistici (o meno leaderistici, come il M5s) che puntano su alcune *issues* da valo-

rizzare in fretta nell'azione di governo (i voti sono sempre più in movimento, del resto: nulla è acquisito strutturalmente, come durante la Prima Repubblica, perché non ci sono collanti ideologici e di classe, né corpi intermedi, né strutture locali di partito) mentre quelli in mezzo al guado (FI e Pd, uno con un leader in crisi di popolarità e l'altro senza leader, entrambi "in cerca d'autore") avvertono che la stagione degli spin doctor, del marketing elettorale e del dominio dell'agenda setting è ormai - per loro - legata a glorie passate (peraltro, mentre FI non ha mai avuto una vera e propria struttura tradizionale, ma un insediamento forte in alcune zone come per esempio la Sicilia, il Pd li aveva entrambi ma li ha persi, consumandoli prima progressivamente e poi più rapidamente, nell'ultimo quinquennio). L'arma vincente della leaderizzazione dei partiti e della politica, tipica della Seconda Repubblica e degli anni più recenti, si è rivelata insieme lo strumento più potente per catturare uno smisurato consenso, ma anche per annichilire forze politiche nel giro di poco tempo, a fronte di un panorama che, soprattutto fra il 1958 e il 1987, era rimasto (con rarissime eccezioni, sia pur significative) pressoché stabile. In questo quadro, la ricerca di un coinvolgimento dei cittadini non ha riuscito a passare per le tradizionali vie del tesseramento e della militanza di massa, tipiche dell'era delle ideologie. Si è così preferita un'appartenenza "leggera" e per certi versi intermittente. Così la figura del simpatizzante si è trasformata nell'elettore delle "primarie", mobilitato per l'occasione, senza impegno. Forse la caratteristica del nostro tempo (l'espressione del voto nelle elezioni di diverso ordine, la partecipazione ad eventi politici, la discussione on-line, il sostegno di breve-medio termine al leader) sono tutte espressioni di una politica "senza impegno", che vede un elettorato estremamente volatile scegliere partiti talvolta effimeri e temi che diventano prioritari (per la difficoltà o l'impossibilità o lo scarso tempo a disposizione per affrontare i problemi strutturali del Paese) ma cambiano come i

"trending topics" di un social network. Questa "fiducia artificiale" riposta nella politica del leader diventa, come afferma De Luca, "la prerogativa di un prodotto sostanzialmente volatile e soggetto al fattore tempo, che fa dei rappresentanti i politici di una sola stagione e che spinge l'elettorato verso una struttura fluida e mobile di un mercato indefinito e mutevole". Così, ormai, "parafrasando Jacques Séguela, bisogna riuscire a raccontare una bella storia, fatta di dettagli e di richiami positivi, di emozioni e soprattutto di una visione di speranza e di futuro" (questo vale, a nostro avviso, anche quando si evocano paure e si suggeriscono ricette salvifiche e mondi migliori raggiungibili una volta eliminato il "nemico") "tutto ciò a patto che sia il proprio leader a ricoprire in pieno il ruolo dell'eroe. La narrazione diventa un elemento centrale della politica contemporanea in un racconto pop da interpretare, veicolare e condividere".

Politica e mass media: dalle passioni alle emozioni

Nei precedenti capitoli si è fatto riferimento all'estrema volatilità (per certi versi volubilità) che caratterizza una parte consistente dell'elettorato italiano. Fra le tante interpretazioni possibili del fenomeno (oltre alla mobilitazione permanente, figlia di una campagna elettorale ininterrotta e all'affermazione di "partiti del leader") c'è anche un fattore che insieme è tecnico, politico ed emotivo. Lo sviluppo dei social network e il loro utilizzo come arma di diffusione dei messaggi politici, ma anche di lotta fra partiti e leader (oltre che fra i supporters dei diversi schieramenti, incitati a lanciarsi in duelli virtuali "all'arma bianca" da una comoda tastiera di computer contro altri utenti, creando masse di manovra e acuendo fratture sociali e culturali già esistenti nel mondo reale) ha orientato lo stesso rapporto fra i soggetti politici e gli operatori dell'informazione ad adeguarsi a ritmi e a canoni comunicativi mol-

to diversi rispetto al passato. La crisi della carta stampata e il calo di attenzione dei lettori nei confronti di articoli lunghi rendono ormai necessari messaggi brevi, diretti. Una buona battuta, uno slogan, un'invettiva sintetica sono molto più efficaci di discorsi ponderati, ricchi di contenuti, di idee, di progetti concreti. Accade un po' ciò che successe molti anni fa quando l'audience televisiva diventò l'unico metro per giudicare ciò che è valido e ciò che è scadente (ben sapendo, però, che confrontare sul piano dell'ascolto la più brutta partita della nazionale italiana di calcio, quella dell'eliminazione con la Svezia, con - poniamo - una rappresentazione della "Medea" di Euripide o della "Cantatrice calva" di Ionesco in onda su un altro canale, non può che portare alla vittoria della prima sulla seconde). Ogni leader è figlio della sua epoca, certo. Quindi non ci si stupirebbe se i ragionamenti di Moro o di La Malfa venissero oggi surclassati da un twitt di Salvini (come, qualche anno fa, da quelli di un Renzi allora in auge). Così come Mussolini impiegò qualche anno (non molti, in verità) ad accorgersi delle enormi potenzialità della radio prima e della cinematografia poi, allo stesso modo gli uomini politici degli anni Sessanta hanno dovuto familiarizzare con la televisione ("Tribuna politica") e, in seguito, con l'ambiente un po' più informale dei talk show ("Bontà loro" fu, a metà degli anni Settanta, il primo grande successo di una lunga serie). Poi vennero gli anni degli spot politici sulle televisioni commerciali. Si iniziò a "vendere un partito" (dal titolo di un famoso libro) con le tecniche del marketing pubblicitario. Tuttavia, la televisione di Stato trasmetteva ancora interminabili "pastoni politici" nei telegiornali. La "disintermediazione" era ancora lontana dall'affermarsi. Il potere mediatico era appannaggio di pochi leader, che avevano la possibilità di concedere lunghe interviste ai quotidiani, di apparire in televisione, mentre le seconde e terze file restavano in ombra. Quando arrivò Internet, alla metà degli anni Novanta, la politica sembrò non accorgersi del fenomeno. Lo fece, tardivamente, sull'esempio

statunitense, dopo la vittoria di Obama. Vi approdarono, molto gradualmente, alcuni leader (altri ci sono arrivati tardi o non hanno saputo usare i social media). L'avvento e la diffusione di Facebook e Twitter fecero comprendere a taluni che si poteva creare consenso sostanzialmente dal nulla, dando vita a bolle mediatiche destinate a gonfiare le vele di nuovi leader e soggetti politici. Gradualmente, la nuova moneta scacciò la vecchia, imponendo un ritmo comunicativo e un registro ben diverso rispetto al passato, accentuando il cambiamento già impresso dal successo di Berlusconi (un vero re del marketing, che da questo punto di vista può essere considerato il fondatore della "Seconda Repubblica" della comunicazione politica) nel 1994. Lo stesso Cavaliere, però, negli ultimi anni ha finito per venire travolto da un alleato più giovane e "social" (Salvini) capace di intuire e sfruttare nel migliore dei modi (ai fini della costruzione del consenso) i nuovissimi mezzi di comunicazione. Non è un caso che i protagonisti politici di questi ultimi cinque anni siano stati Matteo Salvini, il M5s e Matteo Renzi, cioè coloro i quali hanno spostato il "quartier generale" del proprio agire politico sui social media. Le dichiarazioni più importanti non sono più passate per comunicati ufficiali (a partire dal famoso "Arrivo, arrivo!" di Renzi che era ancora nello studio del Presidente della Repubblica con la lista dei ministri) ma per i post dei leader (ora si usano anche i filmati fatti col proprio telefonino, con risultati visivi spesso non tecnicamente esaltanti). Se già da decenni le prime pagine dei quotidiani diventavano "vecchie" in tarda mattinata, ora i siti internet dei giornali non riescono sempre ad intercettare in tempo reale i twitt o i post che possono contraddistinguere la giornata politica. Persino il presidente degli Stati Uniti si collega e twitta - in modo spesso polemico o con un linguaggio talvolta "forte" - scatenando reazioni immediate in tutto il mondo. In questo scenario, che taluni magnificano come il trionfo di una disintermediazione che dovrebbe rappresentare la "liberazione dell'utente eletto-

re", nasce invece dell'altro. Questa "edizione straordinaria" permanente, che spinge a consultare i telefonini in modo sempre più compulsivo e che stravolge ritmi, tempi e linguaggi dell'informazione di giornali e Tv, induce nel fruitore comune dei messaggi uno stato di mobilitazione continua. Se a questo si aggiunge lo spostamento della militanza dal mondo reale ai social (dove può essere attiva per parecchio tempo al giorno e con una "potenza di fuoco" notevole, sul piano polemico) si ha un accrescimento della componente emotiva della politica. Alle passioni ideologiche del Novecento si sono sostituite le emozioni intense e fugaci dei nostri giorni. Il susseguirsi degli hashtag (#) e dei "trend topics" propone continui motivi per mobilitarsi, anche a distanza di poche ore. È (non solo, certo) per questo che i sondaggi sulle tendenze di voto danno risultati diversi ogni settimana, mentre negli anni '70-'80 (quando si facevano ben poche rilevazioni) non cambiavano significativamente se non a distanza di mesi. Quella misurata dai sondaggi è l'intenzione di voto, non il voto; è l'emozione del momento, non la convinzione. Dunque, può rafforzarsi o indebolirsi o cambiare del tutto. L'importante è che in questo stato di continua mobilitazione emotiva dell'elettorato reale e potenziale, ci siano leader in grado di tenere alta la tensione. I contenuti, se e quando (e in quanta misura) sono presenti, sono funzionali all'efficacia del messaggio. Fino a quando i temi riescono a coinvolgere la sfera del singolo, il suo bias cognitivo di conferma e non confliggono con la sua realtà, l'intenzione può trasformarsi in un voto. Ma quando, alzando lo sguardo dal telefonino, ci si trova davanti a qualcosa che stride pesantemente col messaggio (e incide dolorosamente sulla vita del singolo) allora neppure il più abile marketing politico funziona. È così che si producono crolli elettorali mai visti in passato, allo stesso modo come si sono create o si creano "bolle elettorali" enormi. Il punto è che alla complessità dei problemi (aggirabile temporaneamente con le semplificazioni e gli slogan) non si può sfuggire troppo a lungo, sal-

vo poi scontrarsi violentemente. Alla fine, il reale e il virtuale si trovano di fronte (stavolta sì, senza mediazione e senza l'illusione che essere iscritti ad un social e dire la propria possa cambiare davvero le cose) con esiti che nessun "grande fratello" può prevedere o preordinare.

Le "bolle" della comunicazione

Pressoché ignorata per gran parte della Prima Repubblica, la comunicazione politica è diventata una delle principali protagoniste della Seconda. Negli ultimi anni, tuttavia, dalla "propaganda" più o meno sofisticata, si è passati ad un approccio doppiamente "personalizzato": in alto, verso la figura del leader, che ha rapidamente oscurato - se non sostituito - quella del partito; in basso, verso i fruitori dei messaggi politici, divisi e classificati da algoritmi in tante classi di "clienti da soddisfare" ma soprattutto da catturare, grazie a tecniche discorsive ed emotive "su misura". L'avvento dei social network non ha creato una tendenza che era già in atto, ma certo ha contribuito ad aumentare e a potenziare enormemente l'impatto della propaganda, la diffusione di informazioni di parte e di notizie spesso al limite fra il verosimile, il fantasioso e l'artatamente falso. Di questo scenario si occupano - da angolature diverse - due recentissimi volumi, uno di Anna Maria Lorusso per Laterza ("Postverità") e uno di Giuseppe Riva per Il Mulino ("Fake news"). La questione della post-verità, sostiene Lorusso "è semiotica, perché ha a che fare con i modi in cui, attraverso le pratiche discorsive, costruiamo la verità (...). Non possiamo pensare il problema delle verità al di fuori delle pratiche discorsive che la producono, la presuppongono, la moltiplicano. Se vogliamo vedere nella postverità qualche tipicità del mondo contemporaneo, dobbiamo guardare al rapporto con i media (...) che funzionano come sistemi modellizzanti del reale; non rappresentano un reale già fatto che sta da qualche parte autonomamente, ma costruiscono il reale, lo

modellano, offrendo quei paradigmi valoriali, identitari, comunitari con cui agiamo e facciamo il mondo". Però, attenzione: la postverità, secondo Lorusso, "non nega la verità, ma la moltiplica e la privatizza. Oggi chiunque sembra autorizzato a produrre la sua versione della verità. Non la sua versione del mondo, ma una versione del mondo che pretende di essere vera, che vuole il bollino di qualità della verità, secondo un nuovo latente manicheismo. In questo mondo di verità moltiplicate, non si sente più la necessità di una legittimazione istituzionale e questo moltiplica le versioni possibili". In tale ambito, il ruolo degli "spazi virtuali" offerti dai social network, la personalizzazione e - aggiungiamo noi - la dispersione e frammentazione dell'autorità del sapere e degli esperti conseguente alla loro delegittimazione sono elementi che offrono la possibilità di intervenire sulle scelte politiche dei singoli, forse - almeno apparentemente - "accompagnandole" più che orientandole. Ma, soprattutto, come spiega Riva, "da una parte, i nostri comportamenti all'interno dei social media sono immediatamente visibili sia dagli amici e dai follower, sia dai social network che li raccolgono e li studiano per poi venderli ai propri inserzionisti; dall'altra, ogni comportamento agito nei social mette direttamente in relazione la nostra soggettività con quella degli altri membri della rete e con i contenuti mediali da essa prodotti". Così, "quello che faccio nel mondo digitale ha un'influenza diretta sul mondo fisico e viceversa, indipendentemente dal fatto che io lo voglia o meno; il risultato finale è un nuovo spazio sociale ibrido - l'interrealtà - che mescola il mondo digitale con quello fisico". È la creazione di comunità digitali "le comunità di pratica digitale" (Riva) "in grado di produrre fatti sociali con un potere coercitivo sulle identità sociali dei membri della rete. È proprio trasformando le fake news in fatti sociali, che queste assumono forza e impatto". Qui, pur partendo da approcci completamente diversi (uno semiotico, l'altro tipico della scienza della comunicazione) i due testi arrivano allo stesso

approdo, la creazione delle "echo chambers" e dei meccanismi di adesione alle verità del gruppo. Ma ci arrivano percorrendo strade differenti: secondo Lorusso, il percorso inizia negli anni Ottanta e Novanta, con la progressiva nascita di qualcosa che è l'evoluzione del "reality" televisivo: "quando abbiamo iniziato a confondere lo spazio dello spettacolo con il nostro spazio di casa, col telecomando a votare il più bravo, non abbiamo avvertito il rischio; non abbiamo capito che stavamo abbattendo la parete che separa lo spazio di una finzione spettacolare dallo spazio del pubblico. A teatro si parla di quarta parete, quella che non c'è eppure esiste, a separare due mondi completamente diversi: quello del palco e quello del mondo reale". Non è un caso che da almeno dieci anni la politica - soprattutto in paesi che hanno studiato come utilizzare queste tecniche psico-sociali prima di noi - abbia compreso (come fece Mussolini negli anni Trenta, quando capì le potenzialità della radio prima e del cinema poi) che i social media (allora, la cinematografia) sono davvero l'"arma più forte". Purché, tuttavia, usata in modo molto diverso dai vecchi media. Per raggiungere tutti i segmenti del proprio elettorato effettivo e potenziale, così, si è fatto ricorso alla segmentazione, alla profilazione. Se è vero che, secondo Kosinski, basta sapere a che cosa il soggetto ha attribuito trecento "mi piace" per conoscere i suoi gusti (di ogni genere) meglio del coniuge, il gioco è fatto. E se la nostra attività sui social network ci porta a seguire le solite persone, i soliti account, un po' perché ci "somigliano", un po' perché ci confermano nelle nostre convinzioni, ma un bel po' anche perché è l'algoritmo a proporci più spesso i loro post, ecco che entriamo a far parte di una comunità. Un piccolo villaggio, spesso, oppure un insieme più grande, che però è molto omogeneo dal punto di vista dei valori, del sentire e spesso delle esperienze di vita comuni (questo punto è importante, nell'epoca in cui l'aspetto emotivo prevale, nell'informazione, su quello razionale). Eppure, l'offerta è enorme: "quasi paradossalmente, nel regime della

postverità la verità non sfuma per sottrazione e negazione, ma per moltiplicazione ed eccesso; questo, in fondo, fanno i social, dove la moltiplicazione si dà una forma specifica, quella dell'eco: le cosiddette echo chambers" (Lorusso). Insomma - prosegue l'autrice di "Postverità", "siamo nel pieno di quella che Mirzoeff chiama una new media reality. Si dice sempre che Trump ha vinto perché ha fatto un uso strategico e innovatore di Twitter e Facebook. Non dimentichiamo che il suo profilo, la sua identità, si sono definiti in un reality". Di fronte a tante informazioni, che sono tutte potenzialmente vere ma non tutte gradevoli per chi le potrebbe ricevere, si arriva ad una selezione/autoselezione rassicurante per l'utente, che corrisponde al suo meccanismo cognitivo di "confirmation bias" per cui "tende a muoversi entro lo spazio di convinzioni già acquisite" (Lorusso). Le "filter bubbles", prosegue l'autrice, "hanno condotto ad un mutamento radicale delle nozioni di verità, autorità, credibilità, visibilità sociale. Nelle bolle in cui ciascuno di noi si trova, le verità sono assolute, perché non sono messe in discussione, non hanno contraltari, versioni dissonanti o semplicemente diverse. La categoria di autorità è svuotata. La parola chiave è disintermediazione". Ci ricorda qualcosa, in Italia? "Ci è sembrata liberatoria, perché abbiamo pensato che potessimo prescindere dalle mediazioni; abbiamo immaginato un contatto diretto col mondo, il reale, la verità, le persone. Nelle bolle tutto risulta estremamente credibile. Si creano così fenomeni di radicalizzazione di cui il web è pieno". A rendere più forte "l'impatto dei silos sociali è l'indebolimento progressivo delle comunità offline e del capitale sociale da esse generato", come afferma Riva, che aggiunge: "in quindici anni l'attenzione media durante la fruizione dei contenuti digitali è diminuita del 50%, passando da 12 secondi a 8 per ogni contenuto"; dunque, secondo l'autore di "Fake news", "la rete non è in grado di discriminare efficacemente tra contenuti di alta e bassa qualità, fornendo il contesto ideale per la diffusione delle fake news; davanti a una

scelta crescente, la scarsa attenzione spinge il soggetto a scegliere notizie e contenuti che non entrino in conflitto con la propria visione del mondo. Se ho poco tempo per scegliere, vado sul sicuro". Come scrive Anna Maria Lorusso, "l'epoca della postverità si nutre di gemmazioni cancerogene di narrative già esistenti e consolidate e mette in evidenza come il problema vero non stia forse nella bufala in sé, ma nella narrativa di fondo, nel fatto cioè che riescono a consolidarsi convinzioni, spiegazioni, racconti che non trovano argini, ma conferme. La logica narrativa della postverità non procede per slittamenti ma per esasperazioni: dato un frame, si collocano in quel frame casi episodici che lo confermano e lo esasperano". La rabbia, l'intolleranza, l'omofobia, "l'immediatezza (come forma della temporalità ma anche come rifiuto di ogni mediazione) sono passioni e temi che attraversano molte narrazioni e che sembrano attendere solo occasioni per essere ri-narrate, in un costante circuito di ri-sensibilizzazione che rende molto difficili percorsi fuori da questi schemi. Siamo immersi in un brodo di passioni, che è diventato il nostro brodo di coltura, e che vive attraverso la multicanalità mediatica" (Lorusso). In un mondo di verità moltiplicate e assolute, "la cosa più seria che si perde non è il vero, ma il legame sociale; dobbiamo stare attenti a non perdere di vista la posta della verità, che (...) è anzitutto il legame sociale, qualcosa che si dà sul piano etico e politico. Saper discriminare la verità", conclude Lorusso, "significa condividere saperi e condividere saperi significa essere parte di una medesima comunità". Ci si pone, dunque, il problema di un uso dello spirito critico nell'esperienza quotidiana nei social media. Come spiega Sunstein, "gli incontri non programmati e non scelti spesso si rivelano molto proficui sia per gli individui che per la società nel suo complesso. In alcuni casi, possono cambiare la vita delle persone. La stessa cosa vale, in modo diverso, per quelli non voluti. Certe volte vi potrebbe irritare vedere un editoriale scritto dal giornalista che meno amate. Forse non

sarà un gran divertimento, ma potrebbe indurvi a riesaminare o anche correggere le vostre opinioni". Come ricorda Riva, "la libera circolazione delle idee supporta lo spirito critico in presenza di due fattori: la diversità delle idee e la capacità del sistema di discriminare quelle migliori". Ogni utente di smartphone, aggiunge, "lo controlla in media 150 volte al giorno, una volta ogni 6 minuti. Solo uscendo da questo loop diventa possibile fermarsi e riflettere sul senso che hanno i propri comportamenti". Una meditazione sulla nostra esposizione mediatica non riguarda dunque solo le convinzioni politiche, ma i campi più svariati del nostro agire, prima che la "bolla" (alla cui costruzione abbiamo contribuito più o meno scientemente anche noi) si chiuda per sempre, senza lasciarci vie d'uscita.

La "centralità" di Salvini

Probabilmente questo è il momento politico più favorevole al leader leghista Salvini. Da un lato, la maggioranza di governo supera il 60% dei consensi (o, meglio, delle intenzioni di voto espresse nei sondaggi); dall'altro, una parte dell'opposizione (Forza Italia e Fratelli d'Italia) si prepara a quella che potremmo definire una "non belligeranza" nei confronti dei provvedimenti dell'Esecutivo (ma solo di quelli di marca leghista). Nel frattempo, quel che resta dell'opposizione parlamentare ha consensi e seggi di scarso peso (Leu, Più Europa) oppure versa in una profonda crisi d'identità (il Pd, sul quale non si può neppure formulare un pronostico di sopravvivenza senza scissione di qui a un anno). Il ministro dell'Interno non potrebbe desiderare di meglio. Di fatto, mediaticamente è lui il capo del governo, anche se la realtà è più articolata. Partito col 17% dei voti delle politiche contro il 32% del M5s, si ritrova "socio di maggioranza" (con un vantaggio che nei sondaggi oscilla fra l'1 e il 3%) dell'Esecutivo gialloverde (mentre i Cinquestelle restano sotto il dato del 4 marzo, con una

flessione stimabile intorno al milione di voti). Inoltre, è dominus incontrastato dell'area di centrodestra, che oggi vale circa un 43-44% (30-31% Lega, 13% Fi-FdI-Altri) e che forse si va ricomponendo anche in Parlamento, in una sorta di "secondo cerchio di maggioranza" simile a quello che Renzi inaugurò per le riforme istituzionali al tempo del "patto del Nazareno". In questo caso, il centrodestra prova a riunirsi per vincere le prossime elezioni comunali e regionali e adotta, nei confronti del governo, una doppia azione: la Lega è in maggioranza (quindi sostiene Conte e trae benefici dalla situazione: i Cinquestelle non attaccano Salvini e la Lega sui 49 milioni, ma danno il via libera per la revisione della "legge Fornero" e per un primo assaggio di quella che impropriamente si definisce "flat tax"; inoltre, le Tv di Berlusconi non saranno toccate), mentre le altre due forze politiche attaccano il M5s su tutto, ma approvano (palesemente o, appunto, con la "non belligeranza") ciò che nel programma di governo somiglia o coincide con quello della CDL. Senza contare che la strategia di Salvini vale anche per l'Europa: sta con Orbàn (sovramista ma nel PPE) ma si oppone alla Merkel (con la quale, però, Berlusconi resta in contatto). Il tutto, in vista di uno scenario che - dopo le elezioni europee del prossimo maggio - potrebbe veder nascere un'inedita alleanza fra Popolari e destra nazional-populista (al posto di quella fra PPE e PSE) che condurrebbe il tedesco Weber alla guida della Commissione europea. In pratica, una sorta di "soluzione austriaca" per Strasburgo, nella quale, per soprammercato, Salvini porterebbe probabilmente al gruppo "eurocritico" una quota di seggi sufficiente per fare della delegazione italiana la più numerosa (il 30% del leader leghista è molto più del 21% attribuito dai sondaggi al partito della Le Pen). Inoltre, se il M5s in Europa è ancora "in cerca d'autore" (e di affiliazione ad un gruppo, per la prossima legislatura), Salvini ha una casa che potrebbe diventare grande e della quale finirebbe per avere le chiavi. Se si pensa che alle scorse europee la Lega era un partito medio-

piccolo, relegato all'opposizione e fuori dai giochi in Italia e in Europa, il risultato ottenuto da Salvini non è di poco conto. Resta però da domandarsi come il leader leghista si giocherà le carte successive al voto di maggio: rovescerà il tavolo del governo per andare ad elezioni anticipate e arrivare a Palazzo Chigi con i voti del centrodestra, oppure continuerà la politica dei due forni con Cinquestelle da un lato e FI-FdI dall'altro? Ciascuna delle due ipotesi ha aspetti positivi e controindicazioni. Andare all'incasso subito, con elezioni politiche nel 2019, significa per Salvini guidare un governo dove Berlusconi e Meloni avranno - nonostante lo scarso peso elettorale - seggi sufficienti per esercitare una certa pressione (cosa che oggi non possono fare né all'opposizione, né stando nel "cerchio ampio" non governativo ma filoleghista). Restare nel governo giallo-verde, invece, comporta vincoli di carattere finanziario. Per dirla in parole povere: le compatibilità di bilancio non bastano per soddisfare le esigenze dei due programmi dei partiti coalizzati, col rischio di scontentare gli elettori, alla lunga. Scaricando il M5s, Salvini avrebbe molte più risorse per il suo programma (che è anche quello di FI e FdI), quindi potrebbe giocarsi carte migliori per mantenere il consenso. In questa partita c'è un'incognita: il Pd. Oggi i Cinquestelle non hanno sponde, in caso di rottura con la Lega, per dar vita ad un governo con i Democratici (i renziani non lo voterebbero, provocando verosimilmente una scissione del partito) ma fra uno, due, tre anni quel che è impossibile adesso potrebbe diventare praticabile (al di là dei protagonismi personali, la lotta nel Pd è imperniata in gran parte sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei Cinquestelle). Quindi, anche se taluni commentatori reputano legittimamente che a Salvini faccia più comodo non cambiare nulla e portare avanti la legislatura anche dopo le europee, il rischio che si riaprano i giochi a sinistra e che la Lega subisca un effetto di "sgonfiamento" come quello capitato al Pd fra il 2014 e il 2018 sono argomenti validi per pensare che - forse - oggi il

"piano A" del Carroccio sia andare ad elezioni anticipate (a meno che, con la vittoria di un candidato fiorenziano nel Pd, permangano le condizioni che oggi bloccano i Cinquestelle e li "costringono" a governare con Salvini: in tal caso, il governo potrebbe proseguire il suo percorso ancora a lungo).

Appunti sulle elezioni europee, a otto mesi dal voto

Alla fine di maggio del 2019, gli italiani saranno chiamati per la nona volta ad eleggere i propri rappresentanti al Parlamento europeo, ma forse sarà la prima occasione, a quaranta anni dal voto del '79, per esprimere davvero un'opinione sull'Europa. È vero che in passato ci furono momenti di grande coinvolgimento, come appunto il voto del 10 giugno 1979 (una settimana dopo le elezioni politiche: fu la prima prova di partecipazione popolare - con un'affluenza dell'86,1% sul territorio nazionale - alla vita di quella che allora era la CEE) e quello del 18 giugno 1989 (col contemporaneo referendum consultivo pro-Europa, che ebbe un sì plebiscitario), ma è anche vero che gli italiani hanno sempre utilizzato le "europee" per esperimenti politici (voti "in libera uscita": nel 1979 verso Pli e Radicali, nel 1984 verso il Pci in memoria di Berlinguer, nel 1989 verso i Verdi e la Lega lombarda, nel 1994 portando Forza Italia al 30%, nel 1999 premiando i Democratici di Prodi e la lista Bonino, nel 2009 rafforzando l'Idv di di Pietro e nel 2014 facendo arrivare il Pd di Renzi al 40,8%), considerandole appuntamenti poco importanti. Lo scarso interesse verso il voto europeo è stato testimoniato dal crollo della partecipazione popolare, più marcato rispetto a quello delle politiche: nel 1979, il 3 giugno, l'affluenza alle urne per il rinnovo della Camera dei deputati fu pari al 90,6%; una settimana più tardi, quella per le europee si attestò sull'86,1%; alle scorse politiche (4 marzo 2018) è andato alle urne il 72,9% degli italiani (-17,7% sul 1979) mentre nel 2014 è stato solo il 58,7%

degli aventi diritto a votare per l'Europarlamento (-27,4% in confronto al 1979). Queste elezioni sono servite a tutto (come occasioni per votare partiti diversi da quelli usualmente scelti, o per premiare le opposizioni e i soggetti politici nuovi) fuorché a dare un giudizio sull'Europa ed erano viste come un test politico di scarso conto. Gli stessi partiti facevano esperimenti, sapendo che - in caso di sconfitta - non avrebbero dovuto pagare un eccessivo dazio: nel 1984 e nel 1989, il cartello elettorale Pri-Pli; nel 1999, An e Segni (l'Elefantino); nel 2004, la lista "Uniti nell'Ulivo". Gli italiani andavano - sempre in minor numero - ai seggi, sentendosi tutti europeisti (anzi, i più europeisti della CEE prima e dell'UE poi). Col tempo le cose sono cambiate, ma quelli del 2009 e del 2014 non sono stati voti che hanno riguardato "il modo di stare in Europa". È molto probabile, invece, che nel 2019 il tema sarà proprio il giudizio sullo stato dell'Unione e sulle sue prospettive. Per questo, se da un lato possiamo ipotizzare un ulteriore calo d'affluenza (come tendenza storica, ma non come ipotesi maggiormente accreditata), dall'altro possiamo invece pensare (con meno margini d'errore, probabilmente) ad una mobilitazione che veda contrapposti europeisti ed antieuropeisti (con una buona fetta di euroscettici in mezzo). Molto dipende anche da come si arriverà al voto: i provvedimenti economici del governo "giallo-verde" saranno tali da non incorrere in censure che scatenerebbero polemiche con l'UE, oppure lo scontro sarà solo ideologico (senza il peso di un contenzioso sui conti pubblici italiani e - possibilmente - senza una nuova drammatica stagione di crisi come quella del 2011)? Per una curiosa coincidenza, inoltre, vedremo scontrarsi due voti in opposizione a qualcosa: semplificando molto, a costo di banalizzare, quello ai partiti di governo sarà contro l'Europa, mentre quello alle opposizioni sarà contro l'Esecutivo italiano. Gli ingredienti per un risultato eclatante e imprevedibile ci sono: alta volatilità elettorale (ormai tipica di tutte le consultazioni), propensione alla "libera uscita", giudizio sul governo, giudi-

zio sull'Europa, giudizio sui partiti. Senza contare che se i due alleati di governo sono per ora forti e strutturati, gli altri soggetti politici o sono divisi (il Pd) o sono deboli (Forza Italia) o sono numericamente poco rilevanti e a rischio di non raggiungere il quorum per ottenere seggi (Più Europa, Potere al popolo, LeU, Fratelli d'Italia, Casapound). Come ai tempi del pentapartito, potremmo assistere ad una competizione nella quale conta soprattutto osservare l'eventuale mutamento dei rapporti di forza fra i due principali partiti di governo: allora Dc e Psi, oggi Lega e M5s. Salvini fa bene a non fidarsi dei sondaggi, perché fotografano il presente e non fanno previsioni sul prossimo maggio, però è evidente che al momento di scrutinare le schede delle europee pochi guarderanno al dato di quelle precedenti (Lega 6,1%; M5s, 21,2%) ma tutti faranno il raffronto con le politiche (Lega 17,35% e 5,7 milioni di voti; M5s, 32,7% e 10,7 milioni). A ben vedere, il 4 marzo scorso il vantaggio dei Cinquestelle sul Carroccio era di 15,3 punti contro il 15,1% delle europee 2014 (invariato, dunque). Stavolta il divario potrebbe essere addirittura a vantaggio del partito di Salvini: cosa accadrebbe? E c'è, infine, una partita minore nell'opposizione: il Pd lotta per restare intorno al 18,7% delle politiche e Forza Italia spera di avere almeno il 12%, contro il 14% dello scorso marzo e il 9% dei sondaggi attuali. I due partiti che dominarono la Seconda Repubblica sono attesi da un passaggio importante se non decisivo: alle politiche del 2008 avevano insieme il 70,6%, alle europee del 2009 il 61,4%, alle politiche del 2013 il 47%, alle europee del 2014 il 57,6% (grazie al 40,8% del Pd) per arrivare - il 4 marzo scorso - al 32,8%. Le intenzioni di voto espresse nei sondaggi di questi giorni danno i vecchi dioscuri al 25-27%. Una prospettiva non rosea e non facile da cambiare rapidamente, sia pure nell'ambito di un'elezione sulla quale era difficile fare pronostici anche negli anni durante i quali l'elettore italiano era molto abitudinario nelle sue scelte.

Alle origini del "caso italiano": il voto del 4 marzo

A sette mesi dalle elezioni politiche del 4 marzo la maggioranza Lega-M5s sta affrontando la prova più difficile, quella relativa ai conti pubblici. Al di là delle valutazioni e degli aggiornamenti su quanto sta accadendo, è opportuno soffermarsi in questa sede sul voto e sulle motivazioni delle scelte elettorali degli italiani, dalle quali discendono direttamente le decisioni governative di questi giorni e, di conseguenza, le reazioni internazionali. Nelle ultime settimane sono stati pubblicati tre volumi che - partendo da angolazioni diverse e con approcci differenti - analizzano il voto del 4 marzo: c'è un'opera più generale ("Le divergenze parallele", di Bordignon, Ceccarini e Diamanti - Laterza) che descrive come l'Italia sia passata "dal voto devoto al voto liquido" e ci sono due saggi più specifici, uno dedicato alla Lega ("La Lega di Salvini", di Passarelli e Tuorto - Il Mulino) e l'altro al M5s ("Il Movimento 5 stelle: dalla protesta al governo", di Biorcio e Natale - Mimesis).

La disamina di Luigi Ceccarini parte da lontano, dalle elezioni del 2006 e del 2008, delineando una tendenza di lungo periodo: si passa da una situazione nella quale "due votanti su tre affermavano di non avere mai avuto dubbi verso quale formazione orientare il proprio voto" al 2013, quando questa componente di elettorato "fedele" si riduce sensibilmente (del resto, l'"appartenenza" tipica della Prima Repubblica era già venuta meno negli anni Novanta per la Dc e un po' più tardi per gli eredi del Pci). Così, spiega Ceccarini, "gli elettori senza dubbi sono scesi dal 66-67% del 2006-2008 al 54% del 2013, per ridursi ulteriormente, nel 2018, al 50% (...) ma quello che rende particolarmente interessante il dato sui tempi della decisione di voto è la componente dei votanti last minute, che hanno dichiarato di aver deciso il giorno precedente o lo stesso giorno in cui si sono recati alle urne". Si tratta di

circa il 13%, oltre quattro milioni di votanti. Ma qui, leggendo bene i dati, si ha la netta sensazione che il vero mutamento sia avvenuto fra il 2008 e il 2013. Nel 2018, infatti, la percentuale di chi ha scelto il partito il giorno prima del voto o il 4 marzo è rimasta al 13% come cinque anni prima, mentre quella di chi ha deciso nell'ultima settimana è salita dal 10 all'11% e quella di chi si è convinto nelle due o tre settimane prima del voto è passata dal 10 al 12%. In totale, quindi, se nel 2013 la quota di chi non aveva già un'idea ben definita a 21 giorni dal voto era pari a un terzo dei votanti, nel 2018 la percentuale è salita al 36% (quella dei votanti è però lievemente diminuita in valore assoluto, rendendo ancora più marginale la variazione del "voto last minute"). In altre parole, ciò che è accaduto il 4 marzo non è stato frutto di un mutamento fulmineo superiore a quello del 2013, ma - ancora per i due terzi dell'elettorato - a qualcosa che si è andato sedimentando nelle vicende dei cinque anni della legislatura, con i bruschi mutamenti intervenuti già fra il 2013 e le europee del 2014 e poi - in senso opposto - fra il 2016 e il 2018. Per paradosso, gli elettori più decisi (che non sembrano sfiorati dalle sirene della campagna elettorale) "sono quelli del Pd (62%), poi del M5s (58%), Lega (55%) e FI (54%)". Altra cosa, come spiega Ilvo Diamanti, è la fedeltà al partito fra le elezioni politiche del 2013 e quelle del 2018: a consuntivo, riconfermano il voto 49 elettori su cento del Pd, 44 su cento di FI (ex PDL), 69 su cento della Lega e 65 su cento dei Cinquestelle. Il vero beneficiario del voto "last minute" (che nel 2013 fu il M5s) pare essere stato il Carroccio, che secondo Ceccarini ha guadagnato 850 mila voti (600mila fra il 3 e il 4 marzo, quanto basta per spiegare le dissonanze fra i sondaggi precedenti al "black out" e il dato finale effettivo) negli ultimi sette giorni di campagna elettorale. Salvini ha intercettato soprattutto voti provenienti dall'ex PDL, che sono rimasti nell'area di centrodestra ma hanno scelto un leader percepito come molto più forte (penalizzando, per la prima volta in un

quarto di secolo, il fondatore della CDL Berlusconi). Approfondiremo meglio questo aspetto occupandoci del volume di Passarelli e Tuorto. Restando su "Le divergenze parallele", invece, ci sembra importante dare conto della spiegazione che Ceccarini dà del voto del 4 marzo in termini sociali, economici e politici. L'autore suddivide il corpo elettorale in quattro gruppi: 1) i vincitori della globalizzazione, che sono per una società aperta e cosmopolita e si dichiarano soddisfatti della propria situazione economica familiare (21%); 2) i perdenti cosmopoliti (15%) che si differenziano dai precedenti per la valutazione negativa dello "stato di salute economico" della propria famiglia; 3) i vincitori comunitari (36%), che preferiscono una società chiusa ma non hanno problemi sul piano della finanza personale; 4) i perdenti della globalizzazione (25%) che versano in condizioni personali non soddisfacenti e sono contrari alla società aperta e cosmopolita, dalla quale si sentono minacciati. Queste quattro "famiglie sociopolitiche" hanno compiuto scelte di voto differenti, dimostrando che l'esito del 4 marzo è stato figlio non solo della crisi e degli effetti di medio-lungo termine che questa ha provocato, ma anche della diversa (e confliggente) posizione degli italiani sia sull'immigrazione, sia sulla globalizzazione. Ceccarini spiega che "i vincenti si riconoscono in modo più deciso nello spazio ideologico e identitario di sinistra e di centrosinistra, in particolare verso il Pd". I "vincitori comunitari", invece, "in ragione di un orientamento verso una concezione di società chiusa, tendono in misura superiore alla media ad auto-definirsi di destra o di centrodestra e a rimarcare la centralità della nazione; coerentemente, ripongono fiducia in Salvini, Berlusconi e sono più orientati a favore della Lega". Il M5s "raccolge voti anzitutto tra i due tipi" di quelli che - per convenzione avalutativa e non in senso spregiativo - Ceccarini definisce "perdenti". È "in particolare dai perdenti della globalizzazione che arriva con più forza il voto verso il M5s". In definitiva, "è tra i due tipi di perdenti che è maggiore la compo-

nente post-ideologica degli elettori e il M5s si configura come il partito più votato. È inoltre interessante notare che la linea di frattura passa anche attraverso la considerazione del leader. Tra questi la sfiducia si orienta in modo deciso verso Renzi, mentre la fiducia viene accordata a Salvini". La sconfitta del Pd, insomma, può e deve essere ricercata anche in questa direzione: non è un caso, del resto, come chi scrive ha sottolineato anche in un suo recente volume ("Capitali regionali" - Il Mulino) che i democratici raccolgano i loro migliori risultati non solo nelle maggiori città del Paese, ma anche nei quartieri più agiati delle metropoli. Come spiega Luigi Ceccarini illustrando lo studio dell'osservatorio elettorale Demos-LaPolis, il 43% dei votanti Pd è composto da "vincitori della globalizzazione", contro il 9% dei leghisti, il 17% dei Cinquestelle. Per contro, fra i vincitori comunitari spicca la Lega (il 49% dei consensi viene da questo gruppo di cittadini) e infine, su cento elettori di ciascuno dei partiti maggiori, i perdenti cosmopoliti e i perdenti della globalizzazione sono solo il 23% fra i votanti Pd, ma salgono al 45% fra i leghisti e al 50% fra i Cinquestelle. In pratica, a nostro avviso, si tratta di un fenomeno che appare non troppo dissimile da quello francese (anche se culture politiche e dinamiche strutturali diverse, come la tendenza a fare fronte contro il lepenismo, hanno permesso a Macron di imporsi alle elezioni presidenziali del 2017 ed al suo partito di "pescare voti" in un bacino simile a quello del Pd di oggi, ma più ampio e comprendente settori del centrodestra moderato). Per quanto riguarda i due partiti vincitori delle elezioni e attualmente al governo, Fabio Bordignon pone l'accento su come siano i sentimenti di disagio e il risentimento nei confronti delle istituzioni, in particolare quelle europee, ma anche verso i partiti, i tratti comuni al giallo-verdi: "l'insofferenza verso qualsiasi forma di mediazione politica è un fatto sempre più evidente, in Italia e, più, in generale, nello scenario globale della democrazia. L'esaltazione del *popolo puro* al cospetto delle *élite corrotte* è un ele-

mento molto visibile nel discorso politico di entrambi i protagonisti della scena post-voto, e visibile nella prospettiva dei loro elettori. Il loro successo si lega ad un evidente problema di *responsiveness* della democrazia contemporanea: la sua incapacità di fornire risposte adeguate ai problemi dei cittadini e alle tensioni che accompagnano le trasformazioni della società. Ma riguarda anche un deficit di democrazia che sempre più, agli occhi di molti elettori, sembra caratterizzare i regimi democratici".

Nel nostro viaggio dedicato al voto del 4 marzo scorso, dopo l'inquadramento generale (per il quale abbiamo fatto ricorso al volume di Bordignon, Ceccarini e Diamanti "Le divergenze parallele" - Laterza) passiamo ad analizzare il soggetto politico che ha ottenuto il maggior progresso elettorale (dal 4% del 2013 al 17% del 2018) e che - nei mesi seguenti - è salito ancora nelle intenzioni di voto rilevate dai sondaggi, fino a raggiungere quota 30-32%: la Lega di Salvini. Il partito dell'attuale ministro dell'Interno ha prima capitalizzato - in cinque anni, con un picco fra febbraio e inizio marzo 2018 - l'ondata di paura e protesta del Nord e del Centro (con una moderata ma significativa espansione al Sud e nelle Isole), poi ha ottenuto un progresso analogo nei pochi mesi di governo. Si tratta di un caso - non unico, ma raro - di un soggetto che, con una storia di sistema-antisistema alle spalle (le spinte secessioniste degli esordi, poi i lunghi anni di governo col centro-destra di Berlusconi, quindi il ritorno all'opposizione e la svolta di Salvini nel 2013-2014) ha conquistato consensi manifestandosi prima come "partito di lotta" (2014-2018) poi come "partito di lotta che sta al governo". Le vicende della Lega sono narrate, sul piano storico e su quello dell'analisi dell'elettorato e della classe politica, da Gianluca Passarelli e Dario Tuorto, nel loro "La Lega di Salvini" (Il Mulino). Come osservano gli autori, il più antico partito italiano fra quelli presenti in Parlamento (la Lega lombarda vi entra nel 1987) attraversa nel 2012-2013 la più grave crisi della sua storia, con

la fine politica del suo leader carismatico (Bossi), ma risorge dalle ceneri (e da quel 4% che è sempre stato lo "zoccolo duro" del Carroccio) con un nuovo capo e spostando il bersaglio della propria carica antisistema dall'unità d'Italia all'Unione europea, posizionandosi più decisamente a destra (accantonando i proclami antifascisti del Bossi del '92-'94, ma restando prudentemente nel limbo di una visione preoccupata più del presente e del futuro "degli italiani" - non più dei soli "padani" - che del passato e delle pagine meno edificanti della nostra storia). Mentre l'astro di Bossi si eclissa e quello di Berlusconi è oscurato dalle sconfitte elettorali e dalle vicende giudiziarie ("espulsione" dal Senato compresa), Salvini comincia a riorganizzare la Lega, "operando una profonda virata politica e culturale". Come scrivono Passarelli e Tuorto, "su molti temi rimane in continuità" perché "se ambisce oggi a diventare un partito nazionale, è ancora una chiara espressione degli interessi sociali, economici e politici del Nord". Lo si vede anche nelle scelte compiute dal governo Conte in materia economica: quelle leghiste (riforma della legge Fornero e flat tax) paiono avvantaggiare maggiormente i residenti nelle regioni centrosetentrionali (il reddito di cittadinanza voluto dal M5s, che invece andrà in gran parte al Sud, è poco citato dalla Lega, sapendo che una parte della base elettorale del Nord non lo gradisce). Il percorso di Salvini verso la "sua" Lega (quella che ha tolto il Nord dal simbolo e sostituito il verde padano con il blu "sottratto" alla vecchia CDL, il patrimonio elettorale della quale è l'obiettivo di conquista di Salvini) non è stato facile, anche per la persistenza di articolazioni e leadership locali o legate a Bossi, oppure facenti capo ad altre personalità (Tosi) potenzialmente in grado di ostacolare il dominio assoluto del "Capitano" sul suo partito. Il "colpo assestato dalla crisi del cerchio magico di Bossi è stato doloroso, profondo e lontano dal rimarginarsi", con le sezioni passate da 1400 a 400 circa in sette anni: "di questo declino non è responsabile Salvini, che però non ha fatto nulla per in-

vertire la tendenza, con la scelta deliberata di far contare meno l'organizzazione del partito rispetto al *party in central office*. Inoltre, ha deciso di conservare l'appuntamento di Pontida, consapevole dell'importanza del partito territoriale, ma lo ha fatto con meno enfasi rispetto al passato, perché la manifestazione non fungesse da stigma e intimorisse gli elettori più urbanizzati o a sud del Po". Per quanto riguarda gli elettori dei grandi centri, in effetti, lo scopo è stato raggiunto in minor misura che altrove: alle elezioni del 4 marzo il progresso leghista è stato del 13,8% nei comuni non capoluogo di regione ma "solo" del 10,6% nelle "capitali regionali"; si tratta di una difficoltà di sfondamento nelle metropoli tipica di tutte le macroaree del Paese. Come rilevano Passarelli e Tuorto, "è interessante la similitudine tra il voto leghista e quello per il Front National. Gli studi dei politologi francesi hanno segnalato da anni quanto il consenso per il partito lepenista incrementi all'aumentare della distanza dai centri urbani ove si concentra un numero maggiore di cittadini di nazionalità non francese. Secondo Pascal Perrineau si tratterebbe della cosiddetta paura dell'eco politica dell'anomia urbana, cioè della percezione del rischio potenziale che quanto succede nelle città, nelle metropoli, possa accadere anche nelle periferie rurali, ossia che un fenomeno quale l'aumento dei voti per un partito antiimmigrati possa manifestarsi anche nei luoghi in cui gli immigrati non sono tanti, ma vengono percepiti come una presenza possibile". Tuttavia - aggiungiamo noi - in alcuni quartieri periferici delle grandi città popolati anche da non pochi immigrati, l'aumento dei voti alla Lega (rispetto alle zone più agiate) è comunque notevole (in questi agglomerati urbani, però, anche il M5s raccoglie molti consensi supplementari rispetto a quelli dei centri storici), senza contare che la maggior presenza di immigrati in Italia è concentrata nel Centronord leghista, non (o poco) nel Sud pentastellato. Tornando alla strategia, l'obiettivo principale di Salvini, da subito, è stato quello di approfittare di un doppio spazio politico

vuoto: quello creato dalla crisi del centrodestra e quello di un malcontento sociale percepito e/o reale che non riusciva a trovare risposte del tutto convincenti nell'opposizione del M5s, temendone alcuni caratteri "di sinistra" (appartenenti, per lo più, al "grillismo" dei primissimi anni). Sul piano ideologico, la Lega ha accantonato il federalismo per sposare "un'ostilità palesemente espressa nei confronti del fenomeno migratorio" e attuando "un riposizionamento nello scenario politico internazionale fra le formazioni che contestano l'Europa, l'euro e gli accordi commerciali". L'enfasi sul tema dei politici corrotti, tipica del M5s, è fatta propria anche dal Carroccio per fronteggiare la concorrenza pentastellata, ma "si applica più alle élite transnazionali, in quanto l'assunzione di posizioni sovraniste deriva soprattutto dal riposizionamento del partito su scala europea". Inoltre, la congiuntura sociale, politica e mediatica aiuta Salvini: "mentre la composizione socioeconomica degli elettori della Lega non varia in modo significativo in base alla zona di residenza, cambiano invece le percezioni. La paura di perdere il lavoro è maggiormente segnalata dai leghisti del Nord rispetto a quelli del Sud e sempre al Nord si riscontrano le valutazioni più negative circa la situazione economica. Emergerebbe quindi" - secondo Passarelli e Tuorto - "un certo effetto dei contesti territoriali di riferimento nel plasmare non tanto le condizioni, quanto le percezioni degli elettori". La competizione elettorale con i Cinquestelle (se non per fasce di votanti comuni, per esempio i delusi dal vecchio centrodestra del 2008-2011) esiste ma non è eccessivamente significativa, mentre quella col Pd è stata enfatizzata (in Emilia-Romagna, per esempio, il progresso della Lega è dovuto alla cannibalizzazione del patrimonio ex "azzurro", ma solo in piccolissima parte - fra il 5 e il 10% - ad apporti di ex votanti Pd). In pratica, il diverso valore dato dagli elettori del Centronord e del Sud a "issues" e offerte politiche coincidenti solo su alcuni punti (sul "contro", diciamo, più che sul "pro") ha permesso a Lega e Cinquestelle di divi-

dersi il primato nel Paese. Tra chi ha votato Lega, secondo Passarelli e Tuorto, l'immigrazione appare più un pericolo culturale che economico: "tra gli elettori leghisti l'immigrazione resta un problema particolarmente sentito, più della disoccupazione, mentre la priorità si inverte tra chi ha scelto il M5s". In altre parole, come si accennava, "Lega e M5s sono votati da cittadini più diversi tra loro che simili. A discriminare non è solo il tratto sociodemografico ma soprattutto gli atteggiamenti e gli orientamenti politici. L'elettore della Lega è più propenso ad appoggiare posizioni di chiusura, siano esse verso le minoranze (immigrati) o le élite (le istituzioni sovranazionali europee) e allo stesso tempo è fortemente ancorato ad orientamenti pro-mercato sull'economia; quello grillino presenta un profilo più incerto, multistrato per la compresenza di posizioni diverse su quasi tutti i temi politici. Entrambi i partiti intercettano l'elettorato che esprime condizioni o percezioni economiche negative, di disagio e malessere, ma solo (o soprattutto) la Lega intercetta anche quei ceti sociali più benestanti che chiedono di pagare meno e di ricevere di più, che rifiutano di perdere o anche solo di condividere le posizioni di vantaggio acquisito", concludono gli autori di "La Lega di Salvini" (Il Mulino). Tornando così a quanto aveva spiegato Ceccarini, dicendo che i "vincitori comunitari" votano prevalentemente centrodestra, mentre è nel campo dei "perdenti cosmopoliti" che prevale il M5s e in quello dei "perdenti comunitari" si gioca la partita fra Carroccio e pentastellati.

Dopo aver fornito un quadro generale delle ultime elezioni politiche (col libro di Bordignon, Ceccarini e Diamanti) e del risultato della Lega (col volume di Passarelli e Tuorto) ci occupiamo dei Cinquestelle, alleati del Carroccio nella coalizione che governa il Paese. La storia e l'evoluzione organizzativa, politico-sociale ed elettorale del M5s sono oggetto di una recentissima opera di Roberto Biorcio e Paolo Natale ("Il Movimento 5 Stelle: dalla protesta al governo", edizioni Mime-

sis). Il M5s ha ottenuto i suoi migliori risultati nelle fasce di elettorato che sono o si sentono sconfitte dalla congiuntura economica e dalla globalizzazione, esprimendo inoltre una critica al sistema e all'establishment che sconfina spesso in un'aperta ostilità, frutto di una disillusione che ha le sue origini più remote nella crisi del 2008-2011 e nel disincanto che prima (già dal 2007-2008) colpisce il centrosinistra e la sinistra e poi (dal 2011-2012) investe anche l'ex CDL. Il centrosinistra riesce, nel 2008 ma soprattutto alle europee del 2009 e alle regionali 2010, a trattenere una parte dei voti "in fuga" grazie all'apporto dell'Italia dei valori di Antonio Di Pietro, che fino alla vigilia delle elezioni del 2013 (quando si dissolverà in pochi mesi, proprio mentre stava per diventare un'importante e forse decisiva componente del centrosinistra di Bersani, capace di apportare valore aggiunto e voti alla coalizione) "cattura" una parte delle preferenze dei disillusi e dei delusi dell'Unione. Un'altra parte, invece, va verso il M5s, che infatti si caratterizza inizialmente (2010-2011), secondo Biorcio e Natale, per la presenza di una maggioranza assoluta di elettori di sinistra (oltre il 25%) e di centrosinistra (circa il 30%) a fronte di apporti da centrodestra e destra complessivamente poco superiori al 10% (con un 20% di "grillini" che si definiscono "non collocati", cioè al di fuori del continuum sinistra-destra). Lo "scongelo" dei poli della Seconda Repubblica, infatti, non avviene simultaneamente: prima è il centrosinistra a cedere (sul piano nazionale, però, non su quello locale, dove invece riesce a battere la CDL e ad affermarsi ancora per parecchi anni), poi (2011-2017) è il centrodestra a crollare (in questo periodo la percentuale dei Cinquestelle di provenienza CDL sale complessivamente verso il 25% del 2012-'13, attestandosi poi al 20% circa, mentre quella di sinistra scende al 15% e la componente di centrosinistra ripiega verso il 20%, in coincidenza con l'aumento dei "non collocati"). In sintesi, nel 2013 i Cinquestelle raccolgono i consensi nel campo dell'astensione e del centrosinistra, con

una quota minore di apporti dal centrodestra. Sul piano territoriale hanno percentuali di voto abbastanza omogenee (tranne eccezioni, non tali da qualificare il M5s come espressione di un'area territoriale definita). Nel 2018, però, come vedremo, il partito si "meridionalizza". Per procedere nell'analisi, tuttavia, bisogna prima tornare sulla peculiarità che distingue i Cinquestelle dall'alleato leghista di governo: quest'ultimo è compatto al suo interno (è, ormai pienamente, "il partito di Salvini", forse più di quanto sia stato in passato il partito di Bossi) mentre il M5s è sempre stato diviso, secondo Biorcio e Natale, in cinque "anime". La prima è costituita dai "seguaci", "uno dei gruppi più antichi, presenta un tasso di gradimento molto elevato nei confronti del Movimento e in riferimento al suo leader Grillo; l'entusiasmo e la fede incondizionata per la propria forza politica li fa ritenere il M5s una forza politica matura anche per il governo del Paese, già nel 2013" quando rappresentano il 25% dell'elettorato pentastellato; la seconda è fatta di "gauchisti" (nel 2013 sono il 20%) che "giungono da una precedente vicinanza ai partiti della sinistra e sono rimasti delusi dall'incapacità di quell'area politica di cambiare realmente la sostanza del Paese; si dichiarano ancora di sinistra o estrema sinistra e, se non ci fosse il M5s, voterebbero per uno dei partiti di quell'area, comportamento che hanno tenuto in passato nei ballottaggi nei quali il candidato M5s era stato escluso al primo turno"; i "razionali" formano il terzo gruppo, quello di chi ha scelto il M5s "soltanto dopo le buone prove elettorali nelle amministrative di 2012, reputandolo il più capace di svecchiare la politica; rappresentano il 23% dell'elettorato 2013"; il quarto è costituito dai "meno peggio", che "compongono le diverse anime del Movimento e maggiormente trova riscontro nelle parole dello stesso Grillo, sulla possibile deriva qualunquista di una parte significativa della popolazione, non esistesse il M5s; anche questo gruppo ha un'adesione piuttosto recente, derivata da un'alterità contro tutto e contro tutti; in passato avevano privilegiato diversi

schieramenti, con un'evidente sovrarappresentazione del centrodestra e del non voto; rappresentano il 23% dell'elettorato 2013"; infine, i "renziani" (per quanto strano possa sembrare), il quinto gruppo, "entrato a far parte dell'elettorato di Grillo proprio nelle ultime settimane, forse negli ultimi giorni della campagna elettorale 2013, composto da antichi e recenti votanti del Pd che, a causa della mancata operazione di svecchiamento della sua classe dirigente, nelle ultime ore hanno deciso di privilegiare l'appoggio strategico al M5s; rientreranno nel loro alveo naturale di lì a poco; rappresentano l'11% circa dell'elettorato 2013, pari al 3% dei votanti, quello sottratto al Pd in dirittura d'arrivo". Il Movimento 5 Stelle, che è già nel 2013 un punto d'approdo per elettori di diversa provenienza non è tuttavia, per Biorcio e Natale, un "partito pigliatutto interessato solo ad espandere i consensi elettorali in maniera indifferenziata, abbandonando progressivamente le idee e gli obiettivi per i quali era stato fondato" ma è "una sommatoria di diversi tipi di cittadini, che avanzano domande e chiedono risposte variegate, al di là della comune critica alla politica tradizionale e al bisogno di cambiamento; niente di più lontano dal partito pigliatutto, più simile semmai ad una sorta di ricomposizione in unico soggetto politico dei cosiddetti *single-issue parties* presenti sulla scena politica europea dagli anni Ottanta". Perciò, il M5s è considerato da alcuni ricercatori più simile ai "partiti-movimento" che "si sono impegnati nell'arena elettorale in diversi paesi europei come la Germania, la Spagna e la Grecia"; il Movimento "ha dunque utilizzato, dalla sua fondazione, alcuni schemi interpretativi tipici del populismo, combinandoli con le idee e le forme organizzative che caratterizzano i partiti-movimento; la nuova formazione politica è riuscita così, in pochi anni, a coinvolgere e far partecipare persone prima disinteressate alla politica, a conquistare il voto di elettori appartenenti a tutti gli strati sociali e a tutte le aree politiche e a mobilitare molti dei precedenti astensionisti". Con gli anni, i rapporti di forza fra le

cinque anime del M5s cambiano: alcune si rafforzano, altre si indeboliscono. I "seguaci" e i "gauchisti" che rappresentavano il 75% dell'elettorato nel 2010-'11, scendono nel 2016-'17 al 35% e, nel 2018, al 33%; nel contempo, si affermano i "razionali" (dal 15% del 2010-'11 al 31% del '16-'17 e al 26% del 2018) ma soprattutto i "meno peggio", che all'inizio sono solo il 10%, ma nel 2016-'17 raggiungono il 33%, per scendere al 28% (forse a causa della concorrenza leghista). Le elezioni del 2018, inoltre, squilibrano il rendimento dei Cinquestelle, perché il M5s resta stabile (o aumenta poco) al Nord e al Centro, mentre ottiene gran parte nel suo successo grazie allo sfondamento al Sud: "l'analisi dei flussi ci mostra come i nuovi consensi alla Lega giungano in maniera consistente anche da ex astensionisti e da precedenti votanti del Movimento; il successo dei 5 stelle appare quasi speculare rispetto a quello della Lega" per la mancanza "al Sud, della competizione col Carroccio; per il malcontento generalizzato e ancor più acuto che nel centro-nord del Paese, nei confronti dei partiti tradizionali, che in anni di governo centrale o locale non sono riusciti a far decollare l'economia del meridione; il progressivo impoverimento del Sud in questo ultimo decennio". Tra chi esprime una valutazione negativa sulla situazione economico-occupazionale del nostro Paese, "più del 40% sceglie di votare 5 stelle e il 22% la Lega, mentre solo l'8% vota Pd". Gli incrementi di voto ai pentastellati arrivano da molte direzioni: "accanto ai nuovi ingressi, a consolidare il successo è l'elevato livello di fedeltà del suo precedente elettorato, prossimo al 75%, sorprendente per un movimento che non si configura come una forza politica con tratti ideologici". Tuttavia, "nelle cosiddette elezioni di second'ordine (le comunali e le regionali) il seguito dei 5 stelle appare limitato, principalmente per due motivi: la presenza di candidati locali poco conosciuti che possono indurre l'elettorato del M5s a ripetere scelte più tradizionali, come si può facilmente rilevare in occasione di consultazioni politiche ed amministrative

svolte nello stesso giorno (nel 2018 in Lazio e Lombardia, per esempio); la seconda ragione dipende dal profilo peculiare del voto per il M5s, una scelta specificamente orientata a fornire forti indicazioni per un mutamento più generale del governo della cosa pubblica, con una richiesta di cambiamento dei vertici dello Stato; questa motivazione di voto è ovviamente molto meno rilevante in occasione delle elezioni locali o regionali". C'è da chiedersi, infine, se le differenze fra l'elettorato dei Cinquestelle e quello leghista possano essere compatibili con l'intesa di governo. Secondo Biorcio e Natale, "la comune alterità nei confronti dei cosiddetti poteri forti, contro l'establishment, contro la casta politica e contro le modalità di interazione con la UE attuate negli ultimi decenni dai governi (in cui peraltro era coinvolta anche la Lega, sia pure in posizione subalterna a Berlusconi) sono elementi che permettono una sorta di piattaforma condivisa. L'attenzione alle fasce di popolazione garantite, da una parte (soprattutto nelle aree meridionali) e a quelle più socialmente ed economicamente a rischio (come nei comuni e nelle aree periferiche delle grandi metropoli del centro-nord) dall'altra, oltre che il giudizio estremamente negativo sui governi uscenti e la percezione di un futuro molto incerto per le classi medie e medio-basse, appaiono tematiche in grado di accomunare le due forze politiche". Inoltre, in un'indagine svolta prima del 4 marzo si rileva che "per gli elettori del M5s, l'unico partito che non è visto in maniera completamente negativa è proprio la Lega, con giudizi positivi vicini al 40% (mentre tra gli altri si arriva a stento al 10% per la Meloni o per LeU); lo stesso dicasi per l'elettorato leghista, tra cui il M5s ottiene valutazioni relativamente positive, di poco inferiori al giudizio su Forza Italia". Alcune differenze, però, ci sono: solo il 45,8% degli elettori pentastellati è d'accordo con l'affermazione "gli immigrati non sono una risorsa e stanno diventando un peso per il Paese", contro il 42,9% generale e il 76,1% dei leghisti; che "destra e sinistra siano concetti ormai privi di senso" lo dice il

42,6% dei votanti M5s contro il 30,2% generale e il 29,9% dei leghisti; il 48,8% dei grillini pensa che sia giusto che le coppie non sposate abbiano gli stessi diritti di quelle sposate, contro il 43,1% generale e solo il 34,5% dei leghisti; infine, il consenso all'affermazione secondo la quale ci vorrebbe la pena di morte per i reati più gravi è condiviso solo dal 27,2% dei votanti dei Cinquestelle, contro il 25,9% generale e il 35,6% leghista. Insomma, M5s e Lega sono convergenti, all'occorrenza e su alcuni temi, ma non sono uguali (non solo perché il primo è, in economia, più per lo Stato e la seconda più per il privato).

Le democrazie e la crisi economica

Dopo aver approfondito gli aspetti relativi alla formazione e alla distribuzione del consenso nel nostro Paese, passiamo ad occuparci di un orizzonte più vasto: le democrazie dell'Europa del Sud. In Spagna, Grecia, Portogallo e Italia la crisi economica del 2008 e il decennio convulso che l'ha accompagnata e seguita hanno prodotto trasformazioni sia nel sistema dei partiti, sia nel rapporto fra cittadini e istituzioni, sia sulla partecipazione politica. In questo breve nuovo percorso, la nostra analisi sarà agevolata dalla lettura di due volumi appena usciti per il Mulino: "Le quattro crisi della Spagna" di Anna Bosco; "Come la crisi economica cambia la democrazia" di Leonardo Morlino e Francesco Raniolo. Per comprendere meglio il voto italiano del 4 marzo 2018 non si può prescindere dal contesto europeo. In questo caso, partiamo dalla Spagna, nella quale - fra settembre del 2015 e dicembre del 2017 - si sono svolte quattro consultazioni cruciali: le elezioni regionali in Catalogna (27 settembre 2015) vinte dai partiti indipendentisti che - come spiega Anna Bosco, "aprono una legislatura di *pre-indipendenza* che si conclude con la convocazione di un referendum sulla secessione dalla Spagna (1° ottobre 2017) e una dichiarazione unilaterale di indipendenza

(27 ottobre)" alla quale il governo spagnolo replica "attivando, per la prima volta nella storia, l'art. 155 della Costituzione, che consente di commissariare l'esecutivo regionale, sciogliere il *parlamento* e convocare nuove elezioni autonome"; le elezioni politiche generali del 20 dicembre 2015, che segnano il passaggio dal bipolarismo popolari-socialisti al quadripolarismo, con l'ingresso di Podemos e Ciudadanos nell'arena politico-parlamentare; la frammentazione, però, è una delle concause che rendono impossibile formare il governo, dunque si torna alle urne il 26 giugno 2016 per l'attuale parlamento spagnolo (che vedrà insediarsi prima un governo a guida popolare con Rajoy, poi - dopo il voto di sfiducia costruttiva - un Esecutivo presieduto dal socialista Sanchez); infine, il 21 dicembre 2017, si torna a votare in Catalogna. Anna Bosco spiega come la Spagna, dopo essere passata dalla transizione verso la democrazia (le prime elezioni democratiche dopo il franchismo si svolgono il 15 giugno 1977) all'assestamento del quadro istituzionale e del sistema dei partiti, ed essere divenuta "prima della recessione avviata dalla crisi economica internazionale, una delle più forti economie d'Europa, caratterizzata da tassi di crescita e creazione dell'occupazione molto più sostenuti di quelli registrati in media, nell'Unione europea" (nell'ambito di una "sorprendente stabilità politica fra il 1979 e il 2015: in 36 anni vengono convocate appena 10 elezioni generali, mentre solo 11 esecutivi - sotto la guida di 6 *presidentes del gobierno* - occupano il Palazzo della Moncloa e cinque di questi possono contare sulla maggioranza assoluta in Parlamento, con esecutivi monopartitici") sia piombata non in una, "ma in tre crisi in ambiti differenti - una economica, una politica e una territoriale - i cui effetti hanno generato una inedita e complessa, quarta crisi, istituzionale". Con un elettorato prevalentemente orientato verso posizioni di centro e concentrato sui due maggiori partiti (PP e PSOE), la competizione si è a lungo giocata sull'elettorato "di frontiera". Come vedremo in seguito, la decisione di adot-

tare una battaglia dura anziché una strategia concorrenziale tradizionale, spingerà popolari e socialisti ad avvitarci in una lotta furibonda proprio durante la fase più critica per l'economia, che li screditerà entrambi, favorendo l'emersione di soggetti politici nuovi. Il volume di Anna Bosco ripercorre tutte le vicende dell'economia e della crisi territoriale spagnola, che consigliamo di leggere e meditare. Qui ci limiteremo ad un accenno ai motivi che hanno spinto la Spagna a diventare - economicamente - uno dei paesi più colpiti dalla crisi del 2008: "la crisi mette a nudo quattro debolezze strutturali del suo modello economico: 1) la dipendenza dall'estero in termini di risorse energetiche; 2) un mercato del lavoro caratterizzato da forte dualismo, con rigide tutele per i lavoratori permanenti e limitata protezione per quelli a tempo determinato; 3) una bassa produttività del lavoro; 4) il doppio filo che lega la crescita all'espansione del settore edilizio". La Spagna "prima della grande recessione ha imboccato una strategia di sviluppo basata su una *low road to competitiveness*, una via bassa alla competitività, centrata sulla flessibilizzazione del mercato del lavoro e la riduzione dei costi piuttosto che sulla ricerca, la formazione avanzata e la creazione di beni collettivi per l'innovazione". Ci ricorda qualcosa? Ma, soprattutto, c'è un elemento che ci porta direttamente all'Italia della Seconda Repubblica (alla quale Anna Bosco non fa cenno, quindi la responsabilità del paragone è nostra): l'inizio della strategia della *crispación* a partire dalle elezioni perse rocambolescamente dal partito popolare nel 2004, subito dopo la strage di Madrid. Come spiega l'autrice di "Le quattro crisi della Spagna", il Pp, "segnando una brusca rottura con la tradizione di *opposizione utile* attuata da Zapatero durante la legislatura precedente (2000-2004) mette in pratica una strategia di conflitto radicale verso il governo socialista, una situazione in cui l'opposizione contesta il governo in carica con toni estremisti e ne giudica le proposte e decisioni come illegittime nelle origini e catastrofiche negli esiti; l'aggressività dell'opposizione

riguarda tutte le principali decisioni governative, rimbalza dalle aule parlamentari alle piazze e ai mass media e investe il funzionamento delle istituzioni nelle quali i partiti hanno un ruolo, finendo per avere conseguenze rilevanti anche sul modo in cui gli elettori percepiscono i partiti". La campagna, promossa dai popolari, giunge nel 2011 a chiedere le dimissioni del governo Zapatero, accusandolo "di aver alimentato la crisi e di averla fatta durare più del necessario, impoverendo il paese per poi presentarsi come redentore dei danni provocati; Zapatero viene persino incolpato di essere responsabile della vertiginosa crescita dello spread; dichiarandosi contrario sia alle misure espansive che a quelle restrittive e battendo sul solo tasto dell'incompetenza di Zapatero e della sfiducia, l'unico scopo di Rajoy sembra essere quello di deteriorare l'immagine del presidente del governo, in modo che l'opposizione non mostri le proprie carte, limitandosi a dire il minimo necessario e a ribadire che il Pp farà meglio" (infatti, una volta al governo, i popolari perseguiranno la politica di austerità, finendo per screditarsi anche loro). Tutto molto simile a quanto abbiamo visto in Italia dal 1994 al 2013 fra centrodestra e centrosinistra (e, si può dire serenamente, fino ad oggi, quando la *crispación* italiana sembra diventata una guerra di tutti contro tutti). Alla fine, come in Italia, anche in Spagna la crisi economica presenta un conto politico: "dopo il 2011 gli spagnoli scoprono, con grande delusione, che l'alternanza non porta novità né rivoluzioni, ma solo il proseguimento delle stesse politiche restrittive sotto la direzione di un diverso partito. Pp e PsOE vengono quindi visti come attori che hanno perso credibilità, incapaci di mantenere le promesse, impegnati ad arricchirsi illegalmente, assorbiti dai conflitti interni. Su tale percezione matura e accelera la crisi di rappresentanza che favorisce l'affermazione di Podemos e Ciudadanos nelle elezioni europee del 2014 e, in seguito, nelle politiche del dicembre 2015". I due nuovi partiti, infatti, "fanno della lotta contro i politici corrotti" ("la Casta") la loro ban-

diera. Inoltre, "dopo il 2013, con la graduale uscita dalla recessione, la protesta di taglio economico diminuisce, mentre le associazioni civiche mantengono capacità di mobilitazione e alcuni partiti la recuperano. In questa fase si affermano partiti nuovi come Podemos o presenti a livello regionale ma disposti a fare il salto nella politica nazionale, come Ciudadanos. Queste formazioni riescono a dare risposta alle domande espresse dalla protesta e dalla delusione anche perché dopo il 2011 il principale partito di opposizione, il Psoe, non sembra più in grado di rappresentare né di guidare i cittadini disillusi". Le elezioni del 2016 ridimensionano la mobilità elettorale e - in misura non rilevante - la quota di voto ai partiti "nuovi", ma confermano e stabilizzano il sistema quadripartitico spagnolo. Un sistema, che a differenza di quello italiano, non spinge l'elettore su posizioni estreme (come nel caso della destra leghista nel nostro paese, per esempio) ma "apre" l'arena del confronto e rende inevitabili presenti e futuri governi di coalizione, dopo i trenta anni di monocolori socialisti o popolari. In conclusione, afferma Bosco, "il cortocircuito vissuto dalla Spagna tra il 2015 e il 2017 ha innescato un profondo cambiamento. Le scelte di Rajoy e la conflittualità tra i due partiti principali hanno impedito di offrire per tempo una soluzione alla crisi territoriale. Una volta diventata istituzionale, la crisi ha dispiegato i suoi effetti sul sistema politico: complicando i processi di formazione del governo; trasformando le modalità della competizione partitica e penalizzando le forze politiche più concilianti sulle scelte territoriali". Le somiglianze fra le vicende italiane e quelle spagnole sono molte, ma non dobbiamo ingannarci: non siamo di fronte ad una sovrapposizione. Da noi si è passati da una (molto eventuale, più minacciata che voluta davvero) istanza prima secessionista e poi federalista del Nord alla "devoluzione", con l'arrivo del Carroccio al governo. La nostra divisione territoriale fra Centronord blu (Lega) e Sud giallo (Cinquestelle) è di fatto ricomposta nel compromesso di governo fra le due forze politi-

che, e resta una separazione fra aree economiche che marcia-
no a velocità diverse, senza però risvolti sull'unità del Paese.
Anche il ricorso a forze "diverse dal sistema" (M5s e Lega in
Italia, Podemos e Ciudadanos in Spagna) è l'effetto degli av-
venimenti dell'ultimo decennio, che però non sono stati ugua-
li nei due paesi. La stessa tendenza coalizionale dei partiti
nuovi in Spagna è molto più improntata alla disponibilità (re-
lativa, s'intende) verso le forze tradizionali che ad un rifiuto
di avere a che fare con i partiti "del vecchio regime". Italia e
Spagna, insomma, hanno percorso sentieri simili, ma restano
diverse.

L'onda lunga della grande recessione che ha colpito l'Europa
nel 2007-2008 ha dispiegato i suoi effetti per quasi un decen-
nio, soprattutto nei paesi del Sud Europa. Tuttavia, ancora
oggi, vistosi cambiamenti politici, talvolta vere e proprie pe-
santi "ristrutturazioni" dei rapporti di forza fra i partiti (con
l'affermazione di soggetti politici nuovi o percepiti come tali)
continuano a manifestarsi in molti degli appuntamenti eletto-
rali principali (persino dove, - per esempio in Germania - la
crisi non è stata così profonda come altrove, ma dove la Cdu-
Csu e la Spd perdono costantemente consensi, come si è visto
anche recentemente in Assia e in Baviera). Non tutti i paesi
mediterranei hanno vissuto allo stesso modo questo decennio.
Il caso italiano è diverso da quello spagnolo, così come da
quello greco e da quello portoghese (quest'ultimo, caratteriz-
zato da una sfiducia astensionista più che dall'emergere di
nuovi soggetti politici forti): di queste dinamiche si occupa il
recentissimo volume di Leonardo Morlino e Francesco Ranio-
lo "Come la crisi economica cambia la democrazia" (Il Muli-
no). Secondo gli autori, "gli elettori di due paesi - Portogallo
e Grecia - che sono stati colpiti più duramente dalla crisi, rea-
giscono in modi diversi che sono, però, del tutto coerenti con
le loro tradizioni di voto. Il Portogallo mostra un sostanziale
declino nella partecipazione, gli elettori alla lealtà verso i par-
titi tradizionali preferiscono l'uscita dal mercato elettorale: da

64,5% (2005) a 55,8% (2015) con una differenza di quasi nove punti in un decennio. Gli elettori portoghesi alienati hanno paradossalmente finito per conferire un ruolo più incisivo agli elettori moderati che continuano a partecipare rafforzando, di conseguenza, i partiti tradizionali che detestano". Il dato più significativo riguarda però il voto alle elezioni europee: l'affluenza nel periodo 1994-2014 nell'UE è pari al 47,4% (42,4% nel 2014): "durante i due decenni c'è stato un declino della partecipazione di circa dieci punti percentuali in Grecia, di 16,4 in Italia e di 13,3 in Spagna, mentre è più limitato (un punto) in Portogallo. Ma la media portoghese durante i due decenni è del 37%, contro il 68,4% e il 67,5% rispettivamente di Grecia e Italia e il 51,9% della Spagna. In definitiva, l'elettorato portoghese parte già da un livello minimale di affluenza alle urne che molto difficilmente può essere ulteriormente compromesso". Possiamo dunque già delineare due tipi di risposta alla crisi economico-sociale (che non è crisi "della" democrazia, ma "nella" democrazia, è bene ricordarlo): uno che porta gli elettori fuori dal processo elettorale; l'altro che li spinge a cercare altri soggetti politici ai quali affidare il compito di dare rappresentatività parlamentare alla protesta e alla speranza. In Grecia si sperimentano entrambe le possibilità, in tempi diversi: "si verifica prima un declino dell'affluenza alle urne e successivamente - quando vengono alimentate delle speranze nell'elettorato per l'apparire di nuovi partiti - si registra una stabilizzazione della partecipazione con un'ampia scelta di voto che, in questo caso, favorisce i partiti di protesta Syriza e Alba Dorata. Tuttavia, ben presto si ha una nuova fase di delusione e, quindi, di alienazione, con una decrescita dell'affluenza elettorale fra gennaio 2015 (63,6%) e settembre dello stesso anno (56,6%)". In Spagna e Italia, invece, "si riscontrano altri due trend. La stabilizzazione sostanziale nell'affluenza spagnola (68,9% nel 2011 e 69,8% nel 2016) nasconde le speranze e le prospettive politiche aperte dall'avvento dei nuovi partiti di protesta, Po-

demos e Ciudadanos: entrambi hanno raccolto un ampio elettorato che ha scommesso su di loro contro i partiti tradizionali". In Italia si registra un declino netto dell'affluenza (dall'80,5% del 2008 al 72,9% del 2018) più lieve nel passaggio 2013-2018 che in quello 2008-2013: "nonostante una tradizione di partecipazione, rivela una profonda divisione dell'elettorato tra moderati, che si sono rivoltati contro i loro partiti senza però essere pronti ad abbracciare la protesta, ed elettori più radicali, aperti a sostenere il partito di protesta e anti-establishment nato recentemente - il M5s - o altre proposte radicali come quella della Lega di Salvini". Mentre in altri paesi mediterranei la volatilità elettorale sembra essersi attenuata negli ultimissimi anni, in Italia è diminuita nel 2018, ma resta a livelli molto elevati, oltre il 25% ("pur sempre il terzo valore più alto della storia repubblicana", come osservano Morlino e Raniolo), il che indica "un processo di centrifugazione ancora in corso" simile a quello del 1994. Questo dato porta in luce un tema, che la crisi del 2007-2008 ha riportato in primo piano dopo una "pausa" di oltre un decennio: la comparsa dei partiti "nuovi" fa parte "di un processo di cambiamento delle democrazie europee che si può datare all'inizio degli anni Novanta e che arriva fino ad oggi". In questo quadro, spiegano Morlino e Raniolo, "per l'intensità e la durata dei suoi effetti, la crisi economica ha avuto un impatto notevole specie sui cosiddetti anelli deboli dell'area euro. Se guardiamo l'arco temporale considerato, possono essere identificate due distinte fasi. La prima è caratterizzata da un declino della politica ideologica, dai vincoli imposti dall'UE con il trattato di Maastricht e dall'esplosione di scandali associati alla corruzione (specialmente in Italia e Spagna); ne consegue l'attivazione di una frattura antiestablishment che contrappone istituzioni rappresentative e cittadini. Tale cleavage ha favorito la flessibilità tipica delle democrazie attraverso l'alternanza al governo tra maggioranze tradizionali" infatti in Italia nessuna coalizione ha mai vinto due elezioni di seguito, fra il

1994 e il 2018, "ma solo nel nostro paese si è avuta una vera e propria crisi di sistema (1992-1993). La prima crisi destrutturante del dopoguerra, alla quale seguirà una seconda nel biennio 2011-2013. La seconda fase ha prodotto una delegittimazione dei leader e dei partiti tradizionali e ampie opportunità per l'affermarsi e il successo di nuovi attori sfidanti, sfruttate da imprenditori politici che hanno cercato di mobilitare il potenziale di protesta, con la conseguenza (tranne che in Portogallo) che la logica della competizione bipolare è sostanzialmente mutata". L'ondata di disaffezione che ha colpito i partiti tradizionali li ha penalizzati perché - da un lato - non sono stati più in grado di effettuare (a causa della crisi) politiche redistributive e talvolta clientelari e - da un altro lato - perché hanno perseguito un'austerità che li ha accomunati, nella "condanna popolare", all'Unione europea sulla quale i politici locali hanno cercato di scaricare le responsabilità. Il gioco "prevalente in quasi tutti i paesi membri è il *blame shift*, cioè i governi trasferiscono la colpa alle autorità europee delle politiche sottrattive che hanno formulato e implementato". In questo modo, il crollo di fiducia nell'UE è accentuato, ma i partiti al potere non si salvano e vengono travolti (come in Spagna, dove gli elettori si accorgono che il Pp di Rajoy fa la stessa politica - ferocemente ma ipocritamente avversata prima delle elezioni - del Psoe di Zapatero). A farne le spese sono soprattutto i partiti socialisti, che pagano dazio più di quelli moderati e conservatori. Entrambe le famiglie politiche, insidiate dall'astensionismo ma soprattutto da nuovi soggetti politici, finiscono per patire l'emergere di forze nuove che trasformano il bipolarismo in tripolarismo o quadripolarismo. Riassumendo quanto è avvenuto nell'ultimo decennio, Morlino e Raniolo delineano la dinamica dei processi sociali e politici che hanno cambiato il quadro dell'Europa del Sud (e non solo): "a) una crescita della suscettibilità all'insoddisfazione o effetto rimbalzo, con gli orientamenti degli elettori sempre più reattivi alla congiuntura; b) cronicizzazione dell'insoddi-

sfazione e del risentimento; c) generalizzazione dell'insoddisfazione e del risentimento, che si propaga ad altri oggetti politici - dalle politiche, alle istituzioni nazionali ed europee; d) amplificazione dell'effetto catalizzatore, nel senso che le tre caratteristiche dell'insoddisfazione, con l'ausilio di specifiche condizioni istituzionali, aumentano l'intensità e la portata dell'effetto". In sostanza, "appare centrale un tema: la crisi di legittimità delle democrazie avanzate - un deficit particolarmente rilevante sul lato dell'offerta del sistema politico, dove ciò significa un'abdicazione della responsabilità delle istituzioni rappresentative di fronte alle domande dei cittadini - e più in generale la contestazione della teoria e pratica della democrazia rappresentativa". Si è posto dunque, laddove i partiti di protesta hanno avuto accesso al governo, il quesito su come avrebbero potuto e potranno affrontare la gestione della cosa pubblica, passando "dall'altro lato della barricata". Come spiegano Morlino e Raniolo, "a) l'effetto unificante della frattura anti-establishment viene indebolito dalla necessità di adottare specifiche decisioni che inevitabilmente colpiscono alcuni interessi; b) sebbene i partiti di protesta siano piuttosto radicali nello stile di comunicazione e nei programmi, nelle scelte concrete diventano più moderati, il gioco di fare troppe promesse termina quando devono governare e il rischio di deludere i propri elettori è elevato; c) questi partiti non hanno ancora una classe politica professionale che di certo, ha bisogno di tempo per formarsi; d) ci imbattiamo in un meccanismo tanto paradossale quanto ovvio: i nuovi leader devono ricorrere al vecchio personale burocratico o ad esperti esterni dotati di esperienza, che avevano dichiarato di sostituire con la promessa del rinnovamento". La conclusione degli autori torna al punto di partenza, la crisi economica: "in un contesto di cultura politica dove la maggioranza dei cittadini crede che la democrazia debba distribuire risorse e benefici e dove di conseguenza l'obiettivo della partecipazione e della competizione è di favorire una maggiore responsività

delle istituzioni di governo, con tutte le complicazioni che abbiamo discusso quando abbiamo analizzato la forte influenza dell'UE nel processo decisionale, il risultato effettivo può essere quello di una crisi permanente con i leader che vengono continuamente sfidati e dove le tensioni interne ed esterne sono sempre presenti". Il discorso vale per i paesi dell'Europa del Sud ma sembra estendersi, in parte e con modalità diverse, all'intero Occidente.

Le tante "Italie" del 4 marzo

Un paio di settimane fa, il Corriere della Sera ha pubblicato un interessante sondaggio realizzato da Ipsos, secondo il quale i rapporti di forza fra i partiti - in particolare, ma non solo, fra quelli di maggioranza - sono molto cambiati rispetto al voto del 4 marzo scorso. In appena otto mesi, infatti, la Lega è passata dal 17,4% dei voti al 34,7% delle intenzioni di voto (+17,3%: il doppio), il M5s dal 32,7% al 28,7% (-5%), il centrosinistra dal 22,9% al 20,2%, Leu dal 3,4% al 2,1%, FI dal 14% all'8,7%, FdI dal 4,3% al 2,7%; l'astensionismo potenziale è del 6,2% superiore a quello effettivo delle politiche 2018. La volatilità, che abbiamo calcolato sui dati del sondaggio, oscilla intorno al 18%: poco più di un elettore su sei, insomma (uno su cinque se includiamo gli astenuti aggiuntivi) ha già cambiato idea rispetto al 4 marzo. Il dato più interessante, però, riguarda la diversa distribuzione del voto nelle cinque aree in cui Ipsos divide il Paese: la Lega guadagna al Nord oltre il 18%, ma se a pagarne le spese è, nel Nord-Ovest, soprattutto il resto del centrodestra (-9%) e il M5s (-5,7%), nel Triveneto sono i Cinquestelle ad essere più colpiti (-7,9%). Nelle regioni del Centronord il centrodestra cede "solo" il 4,8% e la Lega guadagna "appena" il 14,1%, ma il M5s perde il 6,6% e il centrosinistra il 3%. Al di sotto delle vecchie regioni rosse la situazione cambia: nel Centrosud il M5s è stabile (-0,1%) mentre è soprattutto il centrodestra (-

10,1%) a cedere voti alla Lega (+17,7%). Nel Sud-Isole, infine, al 3,5% perso dai Cinquestelle si aggiunge il 9,4% "trasferito" dal centrodestra alla Lega (+18,2%). In altre parole, per il partito di Salvini non sembrano esistere barriere territoriali che ne impediscano l'espansione, mentre il M5s - soprattutto per la diversa reazione degli elettori di Nord e Sud al reddito di cittadinanza - si meridionalizza, smobilitando al Nord (dove perde molti voti anche sul 2013, verosimilmente quelli dei delusi della CDL che già cinque anni fa avevano scelto di spostarsi verso i Cinquestelle). Il mutamento elettorale, insomma, non è omogeneo (se non per la Lega) ma dipende dai territori e dalle esigenze delle diverse parti del Paese. Ci occuperemo di questo argomento in due tappe, la prima dedicata al volume di Cristiano Caltabiano e Alessandro Serini "Le cinque Italie al voto" (Rubbettino) e la seconda al libro di Renato Mannheimer e Giorgio Pacifici "Italie - Sociologia del plurale" (Jaca Book). Entrambi i saggi non seguono le tradizionali distinzioni territoriali adottate dall'Istat e parzialmente modificate da Ipsos, ma dividono il Paese stratificandolo in sottoinsiemi sociologici (Mannheimer-Pacifici) o socioeconomici (Caltabiano-Serini). Le "Cinque Italie" sono, secondo i due studiosi dell'Iref (Istituto di ricerche educative e formative - Acli) aggregati abbastanza omogenei al loro interno per sviluppo economico, coesione sociale, welfare locale e partecipazione civica, ricavati dall'analisi di un paniere di indicatori statistici ufficiali. Il Nord ricco e benestante, da un lato, "mantiene saldamente le prime posizioni in termini di sviluppo economico e di welfare" e, dall'altro, "vi sono elementi dal punto di vista sociale di emarginazione o, quantomeno, di disagio, che interrogano sull'insufficienza dello sviluppo economico nel creare coesione sociale". Nel primo gruppo (i "Poli dinamici") figurano le province dell'Emilia-Romagna e le metropoli di Milano e Roma; nel secondo (le "Comunità prospere") ci sono province del centronord "connotate da un'economia dinamica e una società inclusiva, real-

tà mediamente più piccole delle metropoli, che riducono e sciolgono la contraddizione tra sviluppo economico e disagio sociale. Sono realtà dove si vive bene e anche dal punto di vista della dotazione del welfare e della coesione sociale sono un passo avanti agli altri". C'è poi un gruppo intermedio, il terzo, formato da ben 40 province (i "Territori industriosi"): "un'Italia che resiste alla crisi, perché comunque ha un buon livello di sviluppo economico, sebbene tradizionale, unito ad un discreto livello di welfare e di coesione sociale". In esso troviamo fondamentalmente il Centro Italia e alcune province del Nord non rientranti nei precedenti gruppi. Infine, gli ultimi due, "caratterizzati da performance negative in termini di dinamismo economico e di disuguaglianza: l'Italia del lento declino" (le "Province depresse") "che è rimasta impaludata nella crisi e che rischia di permanere in uno stato di depressione economica a cui potrebbe seguire un grave disagio sociale" (le province del gruppo sono 25, fra Centro, Sardegna e parte del Sud) e il "Sud fragile", cioè "l'Italia del profondo disagio, 23 province che annoverano fondamentalmente l'intero sud, tranne la Basilicata e la Sardegna, in cui il declino sociale è superiore alla media del resto del Paese. Ad una decrescita demografica, si associa il fenomeno delle migrazioni verso altre regioni d'Italia o verso l'estero, cui si aggiunge una fondamentale stagnazione economica e fenomeni come la microcriminalità diffusa. In queste province, un'insufficiente dotazione di welfare non riesce a fronteggiare la crisi sociale". Nella parte finale del volume, Caltabiano e Serini analizzano il voto del 2018 nelle "cinque Italie", notando in primo luogo come la competitività nei collegi elettorali sia più alta nei Poli dinamici e nelle Province depresse che altrove (nel Sud fragile è praticamente al minimo fisiologico). Nei Poli dinamici, accanto a collegi non competitivi e socialmente benestanti, troviamo "alcune asimmetrie tra benessere economico e marginalità; in questo gruppo trainante di città benestanti e propulsive troviamo condizioni di degrado urbano e di fragilità so-

ziale, che probabilmente sono state convogliate in un voto di protesta, che ha tamponato l'astensionismo in uscita. Sembra emergere una nuova frattura, non soltanto fra un Nord ricco e un Sud povero, né soltanto tra la campagna tradizionalista e il centro urbano progressista, ma tra centro esistenziale e periferia esistenziale, tra costruttori della nazione e outsider, gli emarginati". Dove prevale il disagio, si affermano M5s e Lega, "gli uni col vessillo del reddito di cittadinanza e delle politiche di inclusione; gli altri, col tema dell'immigrazione, quantomeno per contrastare il dumping lavorativo costituito dal lavoro immigrato di bassa qualifica, diffuso nelle periferie del Nord". I collegi competitivi sono dunque, nei Poli dinamici, "nei quartieri a rischio di disagio sociale" dove vince la Lega, "che in tal modo assurge al ruolo di partito di protesta pur avendo già una consolidata esperienza di partito di governo". Nell'Italia delle Comunità prospere, dove il welfare è inclusivo, la battaglia nei collegi è minore: "in termini elettorali, riescono ancora ad affermarsi in alcuni casi le coalizioni del bipolarismo classico, con la Lega che sta sostituendo il ruolo che fu di Forza Italia: un partito di massa antitetico alla sinistra". L'Italia delle Comunità prospere, insomma, è "un'Italia normale, dove la tradizione politica presenta elementi di maggiore resistenza al tempo, sebbene l'affermazione della Lega e la sfida all'ultimo seggio nelle province dove ha vinto il Pd prefigurino uno schema di bipolarismo classico in fibrillazione". Passando ai Territori industriali, dove la competizione è limitata al 39% dei collegi, si nota che nelle zone dove la lotta è più serrata ci sono le zone industriali in crisi e quelle colpite dal terremoto del Centro Italia. Emergono tre fenomeni: "il calo dei partiti tradizionali (Pd e FI) rappresentanti del bipolarismo classico; la tenuta del M5s, che rimane al 25% contro il 26% del 2013; l'esplosione della Lega, che passa dal 6% del 2013 al 25% del 2018". In realtà come Genova, ad esempio, gli autori affermano che: "1) Il Pd è un contribuente universale, cede flussi consistenti principalmente al M5s,

ma anche a Leu, Lega e astensione; 2) il M5s è un traghettatore verso la Lega, prendendo voti al Pd e lasciandoli al Carroccio; 3) la Lega è ricevitore universale, sia da FI sia dal Pd, sia soprattutto dal M5s; 4) FI è un contributore parziale, paga il suo prezzo di scontento soprattutto verso la Lega e al Sud verso il M5s". In altre parole, "se il M5s fu la grande novità del 2013, la Lega come partito di protesta di massa è la grande novità del 2018, percepita come alternativa produttivista e già collaudata". Nelle Province depresse, invece, i collegi competitivi sono ben 18 su 28: quelli dinamici comprendono tutto il Lazio esclusa Roma, poi l'Abruzzo, Lecce e Olbia. Da un lato, la battaglia ha luogo dove c'è "un desiderio di cambiamento ed è l'alternativa all'astensionismo, materializzata con duelli all'ultimo voto"; dall'altro, nei collegi non competitivi, l'affermazione del M5s "sembra assumere la forma di una transizione già compiuta nel 2013, confermata nel 2018 con risultati netti del Movimento a danno del secondo partito in competizione". Infine, l'Italia del Sud fragile, dove i collegi competitivi sono rari, perché il M5s vince ovunque: "lo spostamento di voti è molto accentuato verso i Cinquestelle (dal 27% al 47%) mentre la Lega cresce solo del 6% in media. In sostanza, i contesti di crisi di tipo deindustrializzato o non industrializzato fanno convergere il loro voto di protesta verso il M5s anziché verso la Lega, le cui priorità evidentemente soddisfano maggiormente il ceto produttivo e la piccola impresa, piuttosto che le ampie fasce disoccupate della popolazione del Sud". Qui "l'alternativa al M5s è l'astensionismo. Il non voto è il partito di maggioranza, l'opzione exit della disillusione, soprattutto dei ceti medi di Pd e FI; l'unico vettore di avvicinamento alle istituzioni è il M5s, partito pigliatutto, probabilmente unica speranza di una parte d'Italia che rischia di superare il punto di non ritorno". In sintesi, nel nostro Paese "il ceto medio intellettuale delle grandi città si lega con la ricca borghesia provinciale, che guarda più a Forza Italia e al Pd, accomunati entrambi da condizioni di benessere e di

inclusione sociale. La fragilità ha invece trovato nelle rappresentanze neopopuliste la sua voce politica; questa vulnerabilità caratterizza i quartieri più degradati di queste città, con un dinamismo elettorale ancora in una fase mista, a macchia di leopardo, di bipolarismo classico, tripolarismo e bipolarismo sostitutivo. È l'Italia delle forme giustapposte di rappresentanza" mentre al Sud prevalgono il M5s e l'astensione. Come afferma Roberto Rossini, presidente delle Acli, nelle conclusioni del volume di Caltabiano e Serini, "ora è politica la grande questione. Questione sociale, antropologica e oggi politica. Se non recuperiamo un grande orizzonte, un orizzonte di pensiero lungo e condiviso, chissà cosa potrà essere di questa Europa e, per certi aspetti, di questo mondo. Paolo VI scriveva, nella *Populorum progressio*, che il mondo soffre per mancanza di pensiero e per questo convocava gli uomini di buona volontà a convenire, per ricercare un umanesimo nuovo, per riformare lo stato delle nostre istituzioni e del nostro impegno. Lo scriveva nel 1967 ma sembra scritto per questi giorni difficili".

Il voto del 4 marzo scorso per il rinnovo di Camera e Senato non è soltanto il prodotto di una congiuntura politica, sociale, economica, ma di movimenti molto profondi che hanno interessato l'Italia e che sono giunti al punto attuale dopo anni, forse decenni, di evoluzione e sedimentazione. In questa seconda puntata del viaggio nelle "più Italie" non ci occupiamo dei risultati delle elezioni del 2018 e neppure della loro riconducibilità diretta a status socioeconomici. Tuttavia, l'esito del voto è sempre in qualche modo presente nel filo del ragionamento di Renato Mannheimer e Giorgio Pacifici sulla "sociologia del plurale" ("*Italie, sociologia del plurale*", Jaca Book). In effetti, come scrivono gli autori, "la lettura del sistema politico italiano si presenta assai più difficile di quello che poteva essere trenta o anche soltanto venti anni fa. L'assetto del nostro paese è divenuto ancora più complesso di quanto fosse in passato e assai meno sistemico. È meno rile-

vante il peso delle ideologie, ma anche inevitabilmente quello di ogni insieme di valori che pretendesse di avere una validità generale"; nello stesso tempo, "i vincoli all'interno delle singole componenti e tra le diverse componenti del sistema sociopolitico si sono allentati, sino in certi casi a scomparire del tutto". La classe dirigente è entrata in una crisi di autorevolezza, "di adesioni e di partecipazione; un'ulteriore perdita di importanza delle ideologie, che spesso ha dato luogo alla loro sostituzione con cluster di disvalori (egoismo assoluto, xenofobia, razzismo, omofobia, ptokofobia o paura dei poveri)". Poiché, come si diceva, il corpo sociale è disomogeneo ed è dotato di una certa viscosità, "le trasformazioni dei suoi comportamenti avvengono in tempi relativamente lunghi". Il volume ripercorre le evoluzioni di quelle che potremmo definire "famiglie o categorie sociali" nell'arco degli ultimi decenni, ormai ben diverse da quelle descritte più di quaranta anni fa da Paolo Sylos Labini nel suo celebre "Saggio sulle classi sociali". Come afferma Mannheim, "se si fosse fatto una mappatura della società italiana di quegli anni si sarebbero potuti scorgere con una certa chiarezza i contorni di alcuni grandi contenitori sociali che potevano essere definiti come Area del benessere, Area della garanzia, Area della creatività, Area dell'incertezza e Area del malessere". Come si sono evoluti? L'Area del benessere, che conteneva i gruppi sociali proprietari della maggior parte della ricchezza nazionale era formata, all'inizio degli anni Novanta, da circa 6 milioni di persone; con la fine della Prima repubblica e poi con la crisi economica del 2007, "sono stati favoriti i grandi redditieri e per converso sono state colpite maggiormente le fortune meno rilevanti, soprattutto la parte superiore dei ceti medi", così l'area si è divisa in una parte superiore (Area della ricchezza) "e con il ritorno delle frange inferiori ad un'area meno affluente" (Area della garanzia). La prima (Ricchezza) costituisce l'1% della popolazione; "l'orientamento politico non è e non potrebbe essere unitario. Le componenti proprietarie (case, ter-

reni) sono orientate verso la difesa dei propri interessi economici, mentre le componenti imprenditoriali e professionali manifestano almeno in apparenza un certo interesse per i grandi temi della solidarietà internazionale". L'Area del benessere, invece, è composta da circa il 9% degli italiani che possiede il 40% della ricchezza nazionale e dall'ulteriore 10% che dispone di un altro 14% di ricchezza. Questo è il gruppo che ha subito "senza ammortizzatori la crisi italiana; la ricchezza in gran parte investita nel settore immobiliare ha subito lo scoppio della bolla speculativa, ma anche i titoli di Stato e i fondi di investimento non hanno costituito un paracadute sufficiente". L'orientamento politico "è in larga parte riformista, come dimostra il voto al centrosinistra espresso dai quartieri alti anche in città conquistate dai movimenti populistici, ma un'ampia parte (commercianti, dirigenti pubblici) esprime un orientamento moderato-conservatore". C'è poi l'Area della creatività, "lo spazio virtuale nel quale operano e interagiscono individui e gruppi in grado di portare emozione e innovazione nell'ambiente e di interpretare il processo di metamorfosi del Paese e di apportare benessere all'economia". L'orientamento "è generalmente a sinistra, anche se i legami con i partiti della sinistra sono oggi assai meno forti che cinquanta o venticinque anni fa. È diffuso un certo risentimento nei confronti della sinistra riformista per l'assenza o inadeguatezza di provvedimenti a favore della cultura e della ricerca". Questo gruppo, che all'inizio degli anni Novanta era formato da 300 mila persone (un milione con i familiari) si è andato assottigliando. L'Area della garanzia, della quale abbiamo già sommariamente parlato, è molto ampia: "è formata da tutti i gruppi forniti di un reddito adeguato e costante, quindi provvisti di una sicurezza economica che li pone anche psicologicamente al riparo rispetto agli eventi economici e sociali: oggi si può valutare intorno a 20 milioni di persone". Esprime una certa solidarietà sui grandi temi internazionali (povertà, emigrazione), ma la sua parte meno favorita e protetta (i net-

workers) è caratterizzata da "indifferenza, delusione, disamore, incredulità nei confronti dei sindacati". C'è poi l'Area dell'incertezza, dove nel 2000 erano 12 milioni di italiani, "ma oggi sono probabilmente più di 15", che si è "in gran parte schierata con le nuove forze politiche populiste, anche se permangono dei gruppi orientati a sinistra ma non afferenti alla sinistra riformista". Infine, c'è l'Area del malessere, "separata, ma contigua alle altre aree sociali, formata da gruppi contrassegnati da insoddisfacenti livelli di reddito, vaste sacche di disoccupazione e sottoccupazione permanente: più di 3 milioni secondo i calcoli, ma circa 7 secondo il CNEL"; questo gruppo "è decisamente populista, i feudi della sinistra sono stati espugnati, ma permangono orientamenti di sinistra fra i pensionati". Sin qui, le classificazioni degli studiosi, Ma come si auto percepiscono gli italiani? Nelle interviste analizzate da Mannheim e Pacifici, solo lo 0,3% si definisce di classe alta (l'area della ricchezza), il 4% medio-alta. La maggior parte degli intervistati, "com'era facile attendersi, preferisce la collocazione mediana; definirsi classe media è la risposta più facile e condivisa, data dal 73% del campione. Il che ci suggerisce una sorta di appiattimento diffuso nella percezione soggettiva della distribuzione delle classi sociali, una sorta di indicazione rifugio". Ma, "oltre a questa pancia della società italiana c'è anche una relativamente larga base della struttura sociale; il 17% si definisce di classe medio-bassa: anziani, meridionali, con un basso di titolo di studio, pensionati". il quadro che emerge "è quello di un'Italia divisa, con una distribuzione delle classi sociali della forma di un otre, con un vertice piuttosto stretto, una grossa pancia e un settore sottostante più contenuto ma comunque relativamente ampio. E, di fatto, una scarsa mobilità tra queste sue diverse parti". In questa società attuale, concludono gli autori ("società dell'incertezza", avrebbe detto Bauman) i giovani sentono di essere la nuova Area del disagio, nella quale questo non è dovuto soltanto alla mancanza di un lavoro stabile, utile e

gratificante, ma soprattutto all'assenza di una prospettiva che ridia un senso preciso alla loro esistenza. Sono proprio questi giovani, che Guy Standing, non riferendosi all'Italia ma all'intero Occidente", identifica come la "nuova classe pericolosa", un "precariato anonimo figlio della globalizzazione dell'economia". Il volume di Mannheimer, andando alla ricerca delle nuove classi sociali, disegna il Paese che è andato al voto nel marzo scorso, senza flussi o percentuali, ma identificandone i contorni in modo accurato e guardandolo da una prospettiva diversa, ma convergente con quella delle analisi prettamente politologiche. Va dedicata attenzione, infine, a "Vox populi" (Il Mulino), il libro dell'Itanes sul "voto ad alta voce" del 2018. Per introdurre l'argomento, tuttavia, ci sembra opportuno un richiamo alla campagna elettorale che ha preceduto l'appuntamento con le urne. Lo spunto più interessante ci giunge dal saggio di Giovanni Diamanti ("Una campagna-lampo al tempo della campagna permanente") per il volume "Una nuova Italia" (di Cavallaro, Diamanti e Pregliasco, edito da Castelveccchi). Secondo Diamanti, la campagna elettorale del 2018 è stata caratterizzata da "poche innovazioni, pochi colpi di scena, poca originalità. È stata un'agenda mediatica dominata, ancora una volta, dalle tematiche dell'immigrazione e della sicurezza", come vedremo approfondendo gli esiti del voto e le motivazioni. Su questi argomenti, "il centrosinistra sceglie di non inseguire il centrodestra, non solo perché gli elettori, fra due proposte simili, scelgono sempre l'originale, ma perché su questi temi la credibilità del centrodestra è nettamente superiore"; sull'economia, invece, "il centrosinistra e il M5s sono più competitivi, ma il Pd non ha trovato il tempo e la forza di imporre i propri temi, un problema dovuto anche a errori nella definizione delle priorità" oltre che - aggiungiamo noi - alla percezione che gli "esclusi" hanno dello stato dell'occupazione e del lavoro nel nostro Paese. Tornando all'esito del 4 marzo e al volume di Itanes, la prima cosa importante da sottolineare è che se "le elezioni del 2013 fu-

rono critiche, come vengono in materia definite le elezioni di svolta, perché segnarono il punto di rottura delle linee di divisione intorno alle quali si erano allineati gli schieramenti partitici ed elettorali per circa vent'anni, quelle del 2018 hanno non solo consolidato, ma amplificato la rottura rispetto al modello elettorale precedente". Con una mobilità elettorale del 26,7%, sommata a quella molto alta del 2013 (36,7%) il sistema politico tripolare si conferma, in un voto che Itanes definisce "ad alta voce" perché "ha premiato le forze politiche (M5s e Lega) che in modo più netto e radicale avevano investito sui sentimenti di rabbia, insoddisfazione, diffidenza, insicurezza, paura diffusi tra ampi strati della popolazione". Un voto che "usando una tripartizione - voce (protesta), loyalty (fedeltà), exit (defezione) - ormai classica nelle scienze sociali, può essere chiaramente interpretato come una forma diffusa e sonora di Voice, contro le forze identificate maggiormente con l'establishment, un "voto sanzione" nei confronti del partito (il Pd) che più di tutti rappresentava la politica di governo, più ancora che le specifiche politiche di governo". Il combinarsi degli effetti delle elezioni del 2013 con quelle provocate dal voto del 2018 non ci ha portati in una Terza Repubblica, ma "è certo che per la seconda volta, nella storia repubblicana, la struttura della competizione è significativamente cambiata. Dopo due elezioni che lo confermano, possiamo dire che siamo di fronte a un terzo sistema partitico, dopo quello dominato dalla Dc e quello della competizione bipolare fra centrodestra e centrosinistra". Solo l'Islanda nel 2013-2016 aveva sperimentato una mobilità elettorale simile a quella italiana (2013 e 2018), su 368 elezioni del dopoguerra in venti paesi europei. È stata, però, una competizione "a tenaglia" sul Pd, nel senso che, oltre allo scarso numero di collegi vinti (28 su 232 alla Camera), nel 53,5% dei casi il partito democratico si afferma in un collegio contendibile (con un margine di vantaggio sul secondo inferiore al 7,5% dei voti) mentre il centrodestra ottiene 111 collegi (il 23,4% dei quali

contendibili) e il M5s 93 (30,1% contendibili); "paradossalmente l'area più contendibile è oggi l'ex Zona rossa, un tempo bastione elettorale inespugnabile della sinistra; al contrario, il predominio del centrodestra al Nord appare non facilmente scalfibile, mentre quello del M5s al Sud, sebbene molto ampio nei numeri, potrebbe risentire della maggior volatilità dell'elettorato meridionale, non nuovo a repentini cambiamenti elettorali nel breve periodo". Un elemento di forte continuità con tutte le precedenti elezioni della Seconda Repubblica è costituito dal passaggio di voti dal centrodestra al centrosinistra (e viceversa): solo il 3% nel 2018, contro il 2,7% del 2013, il 9,1% del 2008, l'8,4% del 2006; il 6,1% del 2001. Invece i voti dei delusi escono (33,9% nel 2013; 26,8% nel 2018) verso altri soggetti politici che li trattengono o li "traghettono". Quindi, "la permanenza di una quota importante di elettori in movimento (circa il 30%) è da imputare ad altri tipi di scambi. Questi possono essere così suddivisi: un quarto è dovuto agli scambi fisiologici tra altri partiti, un quarto alla diaspora montiana, ma la metà è dovuta al dinamismo trasversale del M5s, che è un partito dinamico ma al tempo stesso solido, avendo un tasso di fedeltà decisamente alto, anche se intrattiene voluminosi scambi con le altre aree politiche". In pratica, un terzo degli scambi dei Cinquestelle va verso i poli tradizionali e i due terzi sono guadagni. Il netto calo del centrosinistra "è dovuto essenzialmente alla smobilitazione (con un effetto forte come nel 2008) e alla minore capacità di resistere al M5s; quest'ultimo rimobilita più nuovi elettori di quanti ne veda smobilitarsi". I flussi Itanes sono molto chiari: il Pd cede una quota di elettori pari all'1,1% degli aventi diritto a Leu, lo 0,9% a Più Europa, il 2,4% al M5s, il 2,4% al non voto, ricevendo - rispetto al 2013 - lo 0,2% da Sel, lo 0,6% dal M5s, l'1,8% da Scelta civica, lo 0,6% dal Pdl e lo 0,9% dal non voto; il M5s cede lo 0,6% al Pd, l'1,2% alla Lega, l'1,8% al non voto, ma guadagna lo 0,5% da Rivoluzione civile, lo 0,4% da Sel, il 2,4% dal Pd, il 2% dal Pdl, il

3,3% dal non voto; la Lega, infine, cede solo uno 0,5% all'astensione, ma guadagna altrettanto dal Pd, l'1,2% dal M5s, lo 0,9% da Scelta civica, il 4,1% dal Pdl, lo 0,4% da Fratelli d'Italia e il 2,3% dal non voto. Una delle novità del 2018 riguarda le fonti di informazione sulla campagna elettorale: la Tv resta al primo posto, ma passa dal 70,9% al 44,1%, con Internet che sale dal 7,8% al 34,1% e i giornali che sostanzialmente rimangono stabili (dal 10,2% del 2013 al 9,1% del 2018). In quanto alla scomposizione del voto per professione, "azzardando una drastica semplificazione potremmo dire che M5s e Pd, soprattutto il primo, sono in prevalenza partiti del lavoro dipendente; mentre Forza Italia e Lega attraggono soprattutto gli autonomi, tuttavia con significative differenze all'interno della dicotomia dipendente/autonomo: da un lato, infatti, le figure professionali dipendenti di livello più qualificato indirizzano in prevalenza il loro voto verso il Pd, mentre quelle intermedie sono nettamente a favore del M5s; è su questo terreno che i pentastellati hanno stravinto la competizione col Pd, affiancati anche dalla buona prestazione della Lega". Sul piano del disagio, "M5s, FI e Lega raccolgono una quota significativamente più che proporzionale del loro sostegno elettorale fra i votanti che affermano di trovarsi in condizioni economiche molto precarie; la capacità di attrazione del Pd appare decisamente bassa". Per titolo di studio, si nota che il Pd è sovrarappresentato fra i laureati e sotto-rappresentato da chi si è fermato alla scuola dell'obbligo, all'opposto della Lega. Fra chi si dice per niente soddisfatto del funzionamento della democrazia il M5s sfiora il 50% dei voti, contro il 20% della Lega e il 10% circa di FI e Pd; fra i "molto soddisfatti", il Pd sfiora il 40% mentre gli altri restano fra il 10 e il 20%. Non solo: fra chi giudica la situazione economica molto peggiorata il M5s è intorno al 40%, la Lega verso il 25%, il Pd sotto il 10%; fra chi la crede migliorata, il Pd sfiora il 60%, con Lega e FI quasi a zero. In quanto all'auto collocazione degli elettori sull'asse sinistra-destra, a sinistra

il Pd supera di poco il M5s (entrambi sono fra quota 30 e 40%), mentre a destra la Lega è verso il 40%, con FI al 30% e il M5s sotto il 20%; i Cinquestelle dominano il centro dello schieramento, probabilmente perché rappresentano il 64,4% degli elettori che non si riconoscono nella dimensione sinistra-destra. Nel collocarsi in una scala da 0 (Sinistra) a 10 (Destra) gli elettori di sinistra sembrano spostarsi generalmente più al centro, rispetto al 2001-2006 (quando c'era Rifondazione comunista) ma anche sul 2008-2013. Leu, infatti, è a 3 (Sel 2013 era poco oltre il 2), il Pd al 3,5 (nel 2013 poco sotto il 3), il M5s passa dal 4,5 a poco più del 5, mentre sono i partiti e gli elettori di centrodestra a restare dove sono sempre stati (fra quota 7,5 e 8). In quanto ai problemi giudicati più importanti e la competenza dei partiti in materia, sulla disoccupazione il 21,9% preferisce il M5s, contro il 13% di centrodestra e Pd, ma il 23% dice che non c'è differenza e il 21% che nessun governo può affrontare il problema; sulle tasse, il 25,7% confida nel centrodestra, il 23,5% nel M5s, solo il 6,8% nel Pd (ma anche qui, fra chi afferma che non c'è differenza e chi pensa che nessun governo può affrontare il problema si arriva complessivamente al 41,3%); in tema di lotta alla corruzione prevale il M5s (38,4%; centrodestra 3,6%, Pd 5,8%), come sul contrasto all'evasione fiscale e sull'ambiente (con percentuali fra il 17,5% e il 21,7%); sull'immigrazione vince il centrodestra (51,5%; M5s 9,8, Pd 3,9%) così come sulla lotta alla criminalità (32,6% contro il 14% del M5s e il 6,8% del Pd); i democratici vincono invece sul contenimento del debito pubblico (22,6%, contro 11,6% del centrodestra e 15,9% del M5s). Nel tracciare il bilancio del voto del 4 marzo, Itanes fornisce una lettura "alternativa, che non disconosce il peso esercitato dall'insicurezza sociale, ma pone al centro il ruolo attivo giocato dai partiti sulle percezioni che i cittadini hanno della situazione economica e sociale del paese e, ancor più, delle responsabilità politiche per quest'ultima. La percezione del contesto è mediata dalla co-

municazione degli attori politici (l'offerta) che contribuisce - insieme al contesto vissuto dai cittadini - a definire la domanda (e la risposta) degli elettori". Si è dunque svolta "una battaglia comunicativa e quindi simbolica, intorno alla rappresentazione della realtà e all'attribuzione di responsabilità politica. Ciò che conta, non è solo il contesto oggettivo, specie quando presenti elementi di ambivalenza, ma anche il framing del contesto, vale a dire il modo in cui una realtà è incorniciata dai partiti e dai (social) media attraverso l'accentuazione selettiva (e unilaterale) di alcuni aspetti a scapito di altri". Secondo Itanes, "un'importante conseguenza di questa spiegazione incentrata sulle interazioni tra offerta, domanda e contesto è che, contrariamente a ciò che è stato tante volte detto e scritto, gli elettori italiani non sono diventati più xenofobi, ne hanno votato principalmente sulla base di una presunta promessa di elargizione pecuniaria (il reddito di cittadinanza). In realtà, l'avversione all'immigrazione non è aumentata dal 2013, ma è sensibilmente aumentata la visibilità del tema e la sua salienza. La crisi economica è percepita maggiormente nel Sud rispetto al resto del paese, ma l'insicurezza economica, a sua volta, è diffusa tra gli elettori di più partiti, non circoscritta a quelli del M5s. Anzi, la caratteristica più autentica e distintiva dell'elettorato pentastellato è dato dall'orientamento di forte critica e ostilità, alla radice stessa di ogni discorso populista, verso i politici di professione e i partiti tradizionali".

2019

I gialloverdi fra consenso e competizione

Qualche giorno fa, l'Istituto Cattaneo si è occupato, in un'analisi a cura di Marco Valbruzzi ("Lo strano caso del consenso al governo Conte") della particolarità dell'Esecutivo "giallo-verde" rispetto agli altri governi europei. I partiti che so-

stengono Conte hanno oggi circa il 58% dei voti, contro il 50% delle elezioni politiche del 4 marzo 2018 (il governo, lo ricordiamo, è però in carica dal primo giugno). Valbruzzi si chiede, "rispetto agli altri governi europei attualmente in carica, quanto è anomalo il trend (in crescita) nei consensi per il governo italiano" (anche se, per completezza d'informazione, va detto che in Italia - considerando la media dei sondaggi elaborata da "Poll of Polls" - i consensi complessivi a M5s e Lega erano già al 57% il primo giugno 2018 e oggi sono al 58%). Va detto che il picco di "voti virtuali" è stato raggiunto fra ottobre e novembre, prima del varo definitivo della legge di bilancio, però il saldo resta positivo rispetto alle elezioni politiche. Inoltre, esaminando i ventotto governi dei paesi dell'Unione europea, l'Istituto Cattaneo fa notare che in media i suffragi dei partiti che sostengono i rispettivi Esecutivi nazionali sono rimasti, nei primi sei mesi, al di sotto di 0,7 punti rispetto alla percentuale ottenuta alle elezioni. La media, tuttavia, è influenzata dai picchi positivi italiano (+8,5% nel primo semestre), maltese (+9,1%) e polacco (+5,1%) ma anche da quelli negativi di Germania (dove la grande coalizione Cdu-Csu-Spd ha perso il 7,8%), Grecia (-10,6%) e Belgio (-6,3%). Nel medio-lungo termine, invece, il calo medio dei consensi nell'Ue è del 2,6% (tuttavia, questo dato è prodotto mettendo insieme governi in carica dal 2014 con quelli nati più recentemente). Governare costa, insomma, in termini di voti, ma l'effetto "luna di miele" è molto diffuso: tranne rare eccezioni, sei mesi dopo la nascita di un Esecutivo, i partiti che lo sorreggono hanno un appoggio popolare ancora consistente. Ci sono eccezioni: "la durata/sopravvivenza del governo" spiega Valbruzzi, "non è necessariamente collegata con l'erosione dei consensi per i partiti che ne fanno parte, come dimostrano i casi di Portogallo e Polonia, dove i governi sono in carica rispettivamente dal 2015 e dal 2017" e guadagnano voti. Per contro, i casi della Germania e della Grecia (in forte calo di consensi già durante la "luna di miele") sono anch'essi

spiegabili: il primo, con le difficoltà della grande coalizione e dei partiti che la compongono (senza contare la fine della leadership della Merkel nel suo partito) e il secondo con la complessa gestione di una situazione economica e sociale come quella greca (Syriza ha pagato care le ricette per far uscire il paese ellenico dal tunnel della più grave crisi patita da un paese europeo negli ultimi decenni). Nel caso italiano, secondo l'Istituto Cattaneo, il dato favorevole ai partiti di governo va spiegato anche con le difficoltà dei gruppi di opposizione: il centrosinistra presenta "un quadro abbastanza stabile nel corso del tempo, con una quota di consensi che appare praticamente congelata attorno al 22%" mentre nel centrodestra "si nota un calo di circa 3 punti percentuali nelle intenzioni di voto per Forza Italia e Fratelli d'Italia, che deriva soprattutto dalla diminuzione dei consensi per il partito di Berlusconi, danneggiato dal perdurante exploit elettorale della Lega di Salvini". Anche se va ricordato che il M5s ha "voti virtuali" inferiori rispetto alle politiche ("sembra aver subito una battuta d'arresto; attualmente può contare su una quota di elettorato in media fra il 27 e il 28%" contro il 32,7% delle politiche) e che il progresso è tutto a vantaggio della Lega (passata dal 17 al 30-31% circa), il saldo dei "gialloverdi" è nettamente positivo rispetto al 4 marzo 2018. Le spiegazioni, secondo il Cattaneo, sono due: "l'abilità della leadership di Salvini e la sua strategia di campagna elettorale permanente" e, sul piano esterno alla maggioranza, "l'alone di precarietà che avvolge le opposizioni". In conclusione, "fin quando queste condizioni non cambieranno, la strada per il governo Conte rimarrà in discesa e gli unici ostacoli che potrebbero emergere verranno più dalla competizione al suo interno che non dalle sfide o dagli sfidanti all'esterno". Fin qui, l'analisi di Valbruzzi. A nostro avviso, però, è quest'ultimo elemento (il rapporto fra Cinquestelle e Lega) che andrebbe valutato e considerato come terza spiegazione del progresso elettorale della coalizione. Sebbene fino ad oggi, nella competizione fra gli alleati ci

sia stato - sul piano della raccolta dei consensi - un chiaro vincitore (Salvini) e uno sconfitto (il M5s) è però vero che, su alcuni temi, esibire le differenze ha permesso ai gialloverdi di difendere meglio i propri consensi, riuscendo persino (a destra) ad allargarli. Talvolta è parso che intorno all'interpretazione del "contratto" (per esempio sulle grandi opere, ma anche sulla gestione delle risorse del bilancio statale) ci fossero due linee diverse se non confliggenti. Salvini e Di Maio hanno sempre tenuto alte le proprie bandiere, salvo poi accordarsi più o meno a metà strada (con esiti più favorevoli al primo che al secondo: il M5s, infatti, ha ceduto voti virtuali - dalla sua ala sinistra - al "partito dell'astensione") o dando luogo a scambi alla pari (un provvedimento voluto dal Carroccio per uno caro ai pentastellati). Sono state forse proprio l'elasticità del "contratto di governo" e la dichiarata alterità dei due soggetti politici sostenitori dell'Esecutivo a permettere sia l'esistenza di una campagna elettorale permanente "a bassa intensità", sia la possibilità per ciascun partito di assicurare i propri simpatizzanti in caso di provvedimenti non graditi. Dire alla propria base che una cosa non si può fare o si può fare in modo diverso da quanto promesso è possibile se si presenta il fatto come un'eccezione dovuta allo "stato di necessità" che ha dato vita al contratto: una sorta di "analisi costi-benefici" dall'esito apparentemente sempre positivo (il messaggio, in pratica, è: abbiamo concesso qualcosa per ricevere in cambio molto di più). Date le altre condizioni (la "luna di miele", la debolezza delle opposizioni) la logica del contratto ha permesso di far emergere le differenze senza danni e di far passare i compromessi non pagando dazi elettorali (più precisamente, questa circostanza si è verificata soprattutto per la Lega, meno per i Cinquestelle). Già in queste settimane, però, è partita la corsa per le elezioni regionali, comunali ed europee: in questa fase le differenze vanno accentuate e valorizzate, anche a costo di danneggiare l'Esecutivo, perché il 26 maggio, quando si eleggeranno gli eurodeputati, ciascuna lista si pre-

senterà da sola contro tutte le altre. Ciò potrebbe non intaccare il 57-58% dei consensi complessivi dei giallo-verdi, ma stressare i rapporti interni alla coalizione di governo, soprattutto qualora il progresso della Lega fosse tale da richiedere una robusta riscrittura del "contratto", alla luce di nuovi rapporti di forza. Riscrittura che potrebbe finire per diventare onerosa e non sostenibile per una delle due parti contraenti.

I "voti virtuali"

Il sondaggio Ipsos pubblicato il 19 gennaio dal "Corriere della Sera" offre più spunti di riflessione, in vista delle elezioni europee. In primo luogo, l'analisi (e la nostra rielaborazione) di tutte le rilevazioni compiute dall'istituto di ricerca evidenzia come fino a ottobre l'indecisione degli intervistati sul voto e l'espressa intenzione di non andare ai seggi - attestata fra il 33 e il 35% del corpo elettorale - sia notevolmente aumentata con l'approvazione della legge di bilancio, arrivando a metà gennaio al 43,2%, in parallelo con un forte ripiegamento (dal 28,7% della rilevazione del 31 ottobre al 25,4% di quella attuale) del M5s, al quale non ha fatto riscontro un aumento di pari misura del consenso alla Lega (pur aumentato dal 34,7% al 35,8%). In rapporto all'intero elettorato, i voti al M5s, che il 4 marzo 2018 erano stati pari al 23,1% (32,7% dei votanti) erano a ottobre il 18,5%, mentre oggi sarebbero il 14,4%; quelli della Lega costituivano il 12,3% degli aventi diritto al voto (politiche), in ottobre erano saliti al 22,3% mentre a gennaio sono scesi al 20,3%. In pratica i consensi ai due partiti di governo sarebbero passati dal 34,4% del corpo elettorale (marzo '18) al 40,8% in ottobre, per tornare a gennaio al 34,7% (si tratta di "voti virtuali", ovviamente). Si può ipotizzare che la "luna di miele" sia trascorsa, forse più per i pentastellati che per i leghisti. Fatto è che oggi, in quel quinto di elettori che non andrebbe alle urne, rispetto a dieci mesi fa (l'affluenza stimata è al 56,8% contro il 70,6%) non sono

rappresentati uniformemente i votanti di tutti i partiti. Forza Italia, ad esempio, passerebbe dal 14% al 7,1% dei voti validi, scendendo però dal 9,9% del corpo elettorale al 4% (-60%). L'andamento dei vecchi poli è un altro elemento di un certo interesse. Secondo Ipsos, il centrosinistra non pagherebbe molto il clima di incertezza del Pd, passando dal 22,9% dei voti validi al 21,5%; in realtà, in termini reali, scenderebbe dal 16,2% degli aventi diritto al 12,2%, perdendo un elettore su quattro. Così, come si diceva, i Cinquestelle scenderebbero dal 32,7% al 25,4% (perdendo il 7,3%, cioè circa un quinto) ma, in valore assoluto, precipiterebbero dal 23,1% al 14,4% (-8,7% ma circa -38% in voti validi). I dati più rilevanti, però, riguardano il centrodestra, che salirebbe molto in percentuale (dal 37 al 46,9%) ma di pochissimo in termini di voti (lo 0,5% del corpo elettorale, cioè meno di 250mila unità). Nell'ex CDL si assiste ad un fenomeno di vasi comunicanti: la Lega guadagna l'8,1% dell'elettorato (in termini assoluti) mentre FI, FdI e centristi perdono il 7,6%. Se il 4 marzo 2018 solo il 47% dei voti del centrodestra erano di Salvini, oggi la percentuale salirebbe - secondo i dati Ipsos che abbiamo esaminato e ricalcolato - al 76%. Questo depauperamento degli alleati a favore della Lega è verosimilmente il motivo che ha spinto Berlusconi a candidarsi alle europee, sperando di arginare il calo "azzurro". C'è infine una questione territoriale. Facendo qualche proiezione territoriale sui dati del sondaggio (un'operazione che va presa con moltissima cautela, ma che almeno segnala alcune tendenze generali) si osserva che - in termini percentuali, non di voti assoluti - il centrodestra sembra tornato, nel Nord-Ovest, ai livelli del 2008, mentre nel Nord-Est è andato più su (fino alle percentuali dell'alleanza del 2001-2006, comprendente anche il Ccd-Cdu prima e l'Udc poi) così come nelle regioni rosse (dove il centrodestra è oggi molto competitivo sia per aver recuperato percentuali "antiche", sia per lo sfaldamento del centrosinistra). Un discorso molto diverso, invece, riguarda le regioni

del Centrosud e delle Isole, dove la CDL era al 50% ma oggi appare poco oltre il 40% (in questo caso, ciò è dovuto al dato ancora rilevante del M5s, molto superiore rispetto a quello del 2013, anche se inferiore a quello del 2018). In quanto al centrosinistra, l'erosione di consensi rispetto alle politiche dello scorso anno e alle serie storiche sembra più marcata nelle regioni rosse, le quali sono oggi un terreno dove i tre poli principali hanno più possibilità di dar vita ad una competizione aperta (il Nord, infatti, vede la prevalenza del centrodestra, mentre il Sud è bipolare, perché il centrosinistra meridionale appare debole). Naturalmente le nostre sono considerazioni basate su proiezioni e rielaborazioni di voti "virtuali" (quelli dei sondaggi), ma l'impressione è che le tendenze di fondo siano due: l'uscita (temporanea, forse) di una parte dell'elettorato pentastellato, in direzione dell'astensione; la redistribuzione dei voti del centrodestra ad esclusivo e marcato vantaggio della Lega. Se, dunque, il M5s deve accentuare il suo carattere originario per recuperare quanti non hanno gradito alcuni aspetti più "di destra" imposti dal "contratto", la Lega non deve far altro che restare sé stessa, ponendosi come unico grande contenitore del campo moderato e della destra (oggi nazionale, non più solo "nordista").

Le elezioni europee del 26 maggio

Le elezioni europee del 26 maggio saranno diverse da tutte le altre, perché avranno - in qualche maniera - ancora un elemento della Prima Repubblica: non sono possibili coalizioni (salvo il regime speciale per i sudtirolesi) quindi ogni partito "corre" per proprio conto e in concorrenza con tutti gli altri. Così non è per il Parlamento nazionale, per le regioni, per i comuni. L'unica novità è lo sbarramento del 4%, introdotto nel 2009 per arginare il proliferare di liste minori nate solo per ottenere un seggio all'Europarlamento. La soglia fu un tentativo di razionalizzazione, perché fra il 1979 e il 2004 la

percentuale minima per ottenere seggi era stata compresa fra lo 0,54 (Pri) del 1999 e lo 0,73 (FT) del 2004, con una media dello 0,63%. Va inoltre ricordato che per ottenere seggi alla Camera dei deputati, fino al 1992, un partito doveva ottenere un quoziente pieno in una circoscrizione e 300 mila voti di lista, cioè lo 0,8-0,9% nazionale; negli anni Ottanta il Psi propose uno sbarramento al 5% (il Pri, invece, suggerì una soglia più bassa, intorno al 3%). La soglia del 4% per la Camera dei deputati, introdotta col "Mattarellum" nel 1993, fu aggirata con l'abbinamento di più simboli (e con la candidatura nei collegi "sicuri" degli esponenti dei partiti minori delle coalizioni) nella ripartizione maggioritaria uninominale; anche le molte soglie del "Porcellum" (4% per i partiti non coalizzati, 2% per quelli coalizzati, più l'accesso alla Camera del partito di ciascun polo che fosse riuscito ad ottenere il miglior risultato fra quelli alleati giunti sotto il 2%) non costituirono un vero sbarramento. Così, anche l'attuale legge elettorale per la Camera e il Senato (con la soglia del 3% e la possibilità di coalizioni e di candidati dei gruppi minori "paracadutati" nei collegi uninominali considerati sicuri) non ha affatto scoraggiato la proliferazione delle liste minori. La quale non è un fatto negativo, se serve a valorizzare il pluralismo politico e le reali differenze ideologiche, tutelando quelle con un seguito minore. Altro discorso invece, è assistere ad una superfetazione di liste come quella avvenuta alle politiche e - nel caso che stiamo esaminando, quello delle europee - che ha raggiunto nel primo decennio della Seconda Repubblica dimensioni abnormi. Alla consultazione popolare del 1979 per l'Europarlamento, le liste presenti erano 13 (11 con seggi, Svp compresa); nel 1984, 11 (10 con seggi); nel 1989, 14 (13 con seggi); nel 1994, 19 (14 con seggi); nel 1999, 26 (19 con seggi); nel 2004, 25 (16 con seggi). Dopo la riforma e lo sbarramento (non aggirabile) del 4%, abbiamo avuto in lizza 16 liste (6 con seggi) nel 2009 e solo 12 (7 con seggi, Svp compresa) nel 2014. Ciò, tornando all'attualità politica, pone due or-

dini di problemi, in vista del 26 maggio. Il primo è rappresentato dall'aspetto concorrenziale (da Prima Repubblica, appunto: tutti contro tutti) del sistema elettorale per le europee, che non può non incidere sulle dinamiche politiche. Sulla maggioranza gialloverde da un lato, perché Lega e M5s dovranno accentuare le differenze ed entrare in competizione fra loro (la campagna elettorale entrerà nel vivo dall'inizio di aprile, quindi avremo due mesi ad altissima conflittualità potenziale); nel campo delle opposizioni dall'altro, soprattutto a sinistra, dove la soglia del 4% pone problemi di rappresentanza a molti soggetti politici (praticamente a tutti, tranne che al Pd) e pone i leader di fronte a scelte non facili (il "listone" europeista; la riedizione dell'Unione; "competition is competition" e ognuno per conto suo?). Il secondo riguarda solo le opposizioni, dato che Lega e M5s hanno voti più che sufficienti per superare ogni sorta di sbarramento. A destra, Fratelli d'Italia può superare il 4%, ma gli ultimi sondaggi danno il partito di Giorgia Meloni fra il 4,3 e il 4,6%: un po' poco per essere certi di giungere sicuri in porto e conquistare seggi all'Europarlamento; Forza Italia, invece, ha abbastanza seguito per oltrepassare il 4% (è stimata al 9%) ma ha un problema, quello degli alleati centristi (i quali non superano l'1%) e fanno parte del PPE come gli azzurri, quindi dovrebbero cercare di unirsi al partito di Berlusconi raggiungendo una doppia finalità: ottenere seggi e permettere al Cavaliere di raggiungere la quota psicologica (politicamente rilevante per la sopravvivenza del partito) del 10%. A sinistra e nel centrosinistra, i sondaggi indicano che l'unico soggetto oltre il 4% è il Pd, mentre tutti gli altri (Più Europa, Mdp, Verdi-Italia in comune, Potere al popolo) sono stimati (Swg) complessivamente all'8,2%, ma sono difficilmente conciliabili. La frammentazione a sinistra e quella - minore, limitata ai centristi neodc - nell'ex CDL, insieme alla fisiologica presenza di partiti pulviscolari, può provocare la dispersione di una quota di voti del 13-14% (nel 2009 fu del 13,4%, ma nel 2014 scese al

6%). In altre parole, mentre la scorsa volta i partiti nazionali maggiori ebbero il 100% dei posti disponibili col 94% dei voti (una leggerissima sovrarappresentazione), oggi potrebbero averlo con l'86% (cioè come se avessero un sesto dei voti in più - in percentuale - di quelli effettivi). Tuttavia, mentre nel 2014 lo sbarramento non incise tanto sui rapporti di forza fra maggioranza e opposizione (se non per l'assenza dall'Euro-parlamento di FdI, che ebbe il 3,67%) e nel 2009 penalizzò molto più il centrosinistra di opposizione (9%) che i minori di destra (3,5%), il 26 maggio prossimo tutto quel 13-14% di voti non "trasformati in seggi" sarebbe perduto dai partiti di opposizione. In sintesi, se l'ultimo sondaggio Swg attribuisce a Lega e M5s il 57,1% dei voti contro il 42,9% degli altri soggetti politici, l'effetto della soglia di sbarramento (ma soprattutto della divisione fra i partiti minori di opposizione) può portare il rapporto di forza in percentuale di euroseggi a 65-66 contro 34-35. Un "premio di maggioranza" assegnato grazie alla scarsa capacità delle minoranze di prendere atto della soglia di sbarramento e aggregarsi. C'è però da aggiungere che, se nell'ex Cdl fare una lista FI-centristi non è difficile, a sinistra i gruppi sono almeno tre: il Pd, la galassia euro-peista dei minori più o meno alleabili col Pd, i gruppi non alleabili (Potere al popolo). Quindi, il problema è tutto nel campo della vecchia Unione, che potrebbe presentarsi unita (quasi impossibile), in due soggetti (Pd-altri; Pap: poco probabile) o tre (Pd; Altri; Pap: verosimile) o addirittura quattro (ancora più probabile). È pur vero che, nel discorso sulla sinistra, si dovrebbe anche tener conto della collocazione all'Euro-parlamento degli eletti di un improbabile "listone" e di come si possa oggi definire il Pd (un partito socialdemocratico, lib-lab o altro?): un nodo che forse neppure le primarie di marzo scioglieranno.

Partiti, leader e mediazioni: tabù da superare

Le più recenti vicende politiche offrono spunti di riflessione su due discutibili opinioni che - per un certo periodo di tempo - hanno riscosso ampi consensi: l'idea che la democrazia possa fare a meno dei partiti; la negazione della mediazione, sia fra (e nei) soggetti politici, sia con i corpi sociali. Si è pensato, durante l'intera Seconda Repubblica ma soprattutto negli ultimi sei anni, che fosse sufficiente avere un potere "monocratico" (il leader, la Rete) per governare la complessità tipica delle democrazie contemporanee. Le quali, proprio perché complesse, hanno bisogno di più saperi, di un maggiore livello culturale e d'informazione dell'opinione pubblica, di un rapporto dialettico ma rispettoso delle differenze fra partiti, società e Stato. Il "direttismo", invece, ha tagliato tutti i rami dell'albero: niente partiti, meglio i movimenti ("partito" è una parola sconveniente, ormai); niente élites di competenti (meglio il televoto o il voto delle piattaforme informatiche); niente organizzazione sul territorio (roba vecchia, meglio una app sul telefonino); niente compromessi (il programma è come il Vangelo: chi non lo osserva o lo discute è accusato di apostasia e rapidamente esiliato dai suoi compagni); niente comunicazioni e protocolli ufficiali (meglio un comizio su Facebook, dove non c'è neanche un giornalista che potrebbe rivolgere domande sgradite); niente limiti istituzionali (oggi si può chiedere la messa in stato d'accusa del Capo dello Stato per contrasti sulla nomina di un ministro); poca etichetta nei rapporti con i paesi vicini (come nel caso della crisi italo-francese sui "gilet gialli" e in quello della trattativa con l'Ue sulla nostra legge di bilancio – iniziata con un duro scontro e finita con un accordo che si sarebbe potuto raggiungere due mesi prima). Poi la realtà presenta il conto: i competenti non possono essere "cattivi" (quando non votano un cantante) o "buoni" (se il dossier su un'importante opera pubblica dà ragione ad una parte politica; in questo caso, c'è anche il con-

trodosier: buono o cattivo?) a seconda di come si esprimono (lo stesso vale per i giudici); la politica si fa sui social network, però poi, quando i pastori sardi sversano il latte sulle strade, i leader corrono a riscoprire il territorio. E ci sono i sondaggi più attendibili, quelli fatti dagli elettori che vanno alle urne per rinnovare i consigli regionali: quando si vince, si rivaluta un po' il valore delle alleanze (in Abruzzo Salvini non avrebbe potuto farcela senza FI e FDI; parimenti, prima i pentastellati si lamentano per le "listine" abbinate ai partiti maggiori, poi aprono alle "civiche" per provare ad essere competitivi; infine, il Pd scopre che la "vocazione maggioritaria" è un lusso per un partito del 18% e comprende che se l'Unione non si può rifare, costruire un campo ampio almeno a livello locale è indispensabile). Così si "sdogana" anche l'arte della mediazione: ci sono compromessi buoni e cattivi, non solo questi ultimi. E si valuta che, per tenere in piedi il governo, è opportuno convincere la "base" che mandare sotto processo il ministro dell'Interno del partito alleato sarebbe un disastro. Intanto, anche i leader incontrastati comprendono di non poter essere sempre tali. La questione dell'autonomia chiesta da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna è per Salvini un po' come la Tav per il M5s: una questione troppo spinosa che mostra la differenza ideologica fra due soggetti legati da un "contratto" ma da scarse consonanze politiche (con elettorati che, per esempio sul reddito di cittadinanza, hanno opinioni ben diverse se non, almeno al Nord, contrapposte). I rinvii sui temi più scottanti e le scelte come quella sul caso Salvini-Diciotti dimostrano due cose: i compromessi, in politica (le mediazioni) servono, non solo se si vuole restare al governo, ma anche se si comprende che ci sono ostacoli che solo la politica (non i programmi dogmatici) possono far superare o aggirare; i partiti servono (lo sa bene la Lega sul territorio, così come ora lo ha ben compreso Di Maio, il quale vuole riorganizzare il M5s facendolo somigliare un po' di più ad un "partito leggero" che ad un movimento) così come sono indispen-

sabili i corpi sociali ed economici (con i quali sarebbe bene dialogare: a qualcuno che non volle farlo, in tempi non molto lontani, il destino politico non riservò buone sorprese). Non è un tabù passare dal movimento al partito, soprattutto quando si sta al governo. Fuori dal Palazzo si può manifestare, promettere un mondo migliore; dentro, bisogna realizzarlo, o almeno fare ciò che si può con le competenze e la duttilità (nei confronti della realtà e del contesto storico, sociale, economico) senza le quali nessun governo può davvero fare l'interesse della collettività nazionale. Infine, si sta lentamente scoprendo che oltre le diarchie esiste un mondo col quale relazionarsi: le istituzioni nazionali e internazionali, le autorità indipendenti, la magistratura, lo stesso popolo (nelle realtà sociali, economiche, culturali nelle quali si articola e si associa) che non può essere ricondotto ad unità nemmeno usando la seduzione della "disintermediazione" (che, in certi casi, può rivelarsi più "verticale" della vecchia comunicazione e della "politica 1.0"). Qualcosa si muove, insomma. Non solo nelle urne, dove spostamenti di voto dell'ordine del 20% dell'elettorato fra una consultazione e l'altra (anche a distanza di pochi mesi) sono ormai abituali, ma nel Paese. Sarebbe utile, per i partiti di governo e di opposizione, acquisirne sempre maggiore contezza. Considerando, inoltre, che i leader si "consumano" e si gettano via sempre più rapidamente come i prodotti tecnologici (ce ne sono alcuni che un tempo si sarebbero detti ancor "nuovi", ma che sono irrimediabilmente obsoleti, nonostante tentativi di ritorno: ma non siamo più ai tempi del "rieccolo" Fanfani, o dell'eterno Andreotti) e che - se non vi si pone attenzione - l'eccessiva identificazione fra capo carismatico e partito rischia di mandare in rovina quest'ultimo, quando il primo cade in disgrazia.

Volatilità elettorale e crisi delle appartenenze

Talvolta, per prefigurare scenari politici, si fa ricorso ad un passato anche remoto. Nel Novecento le subculture politiche territoriali hanno lasciato una profonda impronta nella società, tanto da riemergere carsicamente - soprattutto nel caso di quella socialcomunista - dopo il ventennio fascista. Eppure, se si vanno a guardare le stime sulla composizione dell'elettorato della provincia di Vicenza nel 1946 (elezioni per la Costituente, referendum istituzionale), rapportata con quello del 1921 (elezioni politiche) elaborate a suo tempo da Allum, Feltrin e Salin ("Le votazioni del 1946 a Vicenza", in "Il triplice voto del 1946", ed. Liguori, 1989) si nota che su cento aventi diritto al voto alle prime elezioni libere dopo il fascismo solo 22 erano elettori anche venticinque anni prima. Nel frattempo, la cancellazione (per morte o emigrazione) della metà degli elettori 1921, unita all'afflusso di chi nel frattempo aveva maturato i requisiti per votare (neoiscritti, immigrati, giovani, pari a circa il 25%) e naturalmente l'aggiunta delle donne (ammesse a votare per la prima volta proprio nel '46 e rappresentanti il 53% del corpo elettorale) aveva drasticamente mutato il quadro. Eppure, con solo un quarto o poco più degli elettori del 1946 "ereditato" dal 1921, le tendenze politiche non mutavano. Resistevano, nonostante quella fascista non fosse stata una semplice "parentesi". Così, quel 49,9% ottenuto dal PPI di Don Sturzo nel 1921 nel vicentino diventava il 61-62% del voto DC alle amministrative (elezioni provinciali) e alla Costituente nel 1946; dal canto suo, il 24,7% ottenuto da socialisti e comunisti nel 1921 si trasformava nel 32,2% delle politiche, confermando il rapporto di forza (due a uno per i democristiani) e il "colore" (bianco) dell'insediamento. È solo un caso, ma come si legge anche in altri studi, come quello di Marco Almagisti ("Una democrazia possibile", ed. Carocci, 2016) e, molto tempo prima, nel prezioso e rarissimo libro di Ugo Giusti ("Dai plebisciti alla Costituente", ed. Faro, 1945) per

non parlare degli studi di Francesco Compagna e Vittorio De Caprariis negli anni Cinquanta e quelli di Pier Luigi Ballini, Maurizio Ridolfi e Rosario Forlenza in tempi più recenti, ci sono discontinuità da non trascurare ma anche continuità subculturali fortissime, in particolare in alcune aree del Paese (le regioni "rosse" o quelle "bianche"). Ci sono, o meglio c'erano. Fra il 1919-1921 e il 1946, ma persino - c'è chi le ha notate ed evidenziate, mostrando dati eccezionalmente simili, resistenti al logorio del tempo - fra il 1946 (referendum e Costituente) e il 1974 (referendum sul divorzio) e il 1975-1976 (amministrative e politiche). Se i residui della subcultura "bianca" sono stati meno forti e duraturi di quelli della subcultura "rossa", fino al 2008 abbiamo osservato persistenze in alcune province del Paese. Mutazioni nel segno di una qualche continuità, come nel passaggio dalla DC (e non solo, anche dal PSI) alla Lega nel Nord-Est e in parte della Lombardia, ma soprattutto la consistenza degli eredi del PCI nel Centronord "rosso". Oggi che questa mappa dell'Italia multicolore (come la definì Ilvo Diamanti) va mutando e alcune tendenze si affievoliscono, sotto i colpi di una volatilità elettorale giunta a livelli record fra il 2013 e il 2018 (senza contare le regionali degli ultimi sei anni), nulla è più scontato. A Roma, i quartieri dove prevaleva il PCI non sono andati al PD, il quale, per contro, ha conquistato posizioni che (in zone centrali) erano un tempo appannaggio della DC e dei partiti moderati (liberali, monarchici) e, più di recente, della CDL. Nell'immediato futuro - le elezioni europee del 26 maggio - e nei prossimi tre-cinque anni, a quante mutazioni assisteremo ancora, adesso che i "filoni politici carsici" (le grandi ideologie, le appartenenze) non sembrano sussistere neppure nei residui bastioni di quella che fu per quasi un secolo la "repubblica rossa" fra Toscana, Emilia, Umbria e parte settentrionale delle Marche? Oggi è più difficile rifarsi ai precedenti, anche se una certa "memoria politica territoriale" non è del tutto scomparsa. Tuttavia, non è più possibile disegnare o solo ipo-

tizzare scenari di medio periodo. Nel 2009 il PDL era all'apice del successo; nel 2014 toccò al PD, giunto oltre il 40%. Ci sarà dunque da chiedersi, una volta letti i risultati del 2019, cosa ne resterà negli anni a venire. In una società che ormai consuma in fretta, compulsivamente (e non ha grandi preclusioni, né robuste barriere invalicabili di natura ideologica) i partiti sono chiamati continuamente ad una sfida per la sopravvivenza. Guardare al consenso e contemporaneamente alla propria definizione o ridefinizione di ruolo al governo o all'opposizione è un esercizio difficile, forse arduo per classi dirigenti chiamate ad uno sforzo superiore rispetto a quello di chi - in passato - poteva almeno contare sulle roccaforti e su una quota di "fedelissimi" impermeabile rispetto a tutte le intemperie politiche, economiche e sociali.

La gestione politica del disincanto

Si è detto e si è scritto molto, nell'anno trascorso dalle ultime elezioni politiche, del valore che - nella raccolta dei consensi - può assumere l'evocazione o il riconoscimento delle paure degli italiani. Ciò vale anche per le evoluzioni dei sondaggi. Tuttavia, con particolare riguardo alla volatilità elettorale e alla diminuzione complessiva dell'affluenza alle urne (la Sardegna è una piccola eccezione alla regola) c'è forse da porre attenzione ad un altro fattore che permette la "libera uscita" (in taluni casi, definitiva) di quote consistenti di voti. Ci riferiamo alla categoria del disincanto. Durante la Prima Repubblica questo effetto colpiva soprattutto l'elettorato d'opinione, che non si poteva definire disincantato ma selettivo nelle scelte. Certo, il brusco calo della Dc nel 1983 e quello - meno consistente, ma rilevante - del Pci nel 1979 rappresentarono esempi di reazione negativa ad un'offerta politica che risentiva di un logorio (i comunisti avevano pagato l'alleanza con la Dc nel triennio '76-'79) o di un mutamento interno non accettato da alcuni settori dell'elettorato (la svolta di De Mita, che

mandò "in libera uscita" milioni di voti soprattutto verso il Pri, il Pli e il Msi). Però il luogo in cui la "libera uscita" diventò disincanto fu (ed è) la Seconda Repubblica. Raggiunse il massimo nel biennio 1992-1994, incoraggiato da una diversa offerta politica e partitica. Qui nacque e si sviluppò il fenomeno di quella che - del tutto avalutativamente - potremmo definire "imprenditoria politica dello scontento". Il secondo a fruirne fu Berlusconi, con Forza Italia, perché il primo era stato - già negli anni Ottanta e nel passaggio '89-'92, limitatamente ad alcune province del lombardo-veneto e poi in tutto il Nord - Bossi con la sua Lega. Una volta strutturato il nuovo sistema, imperniato su una competizione tendenzialmente bipolare (dove vinceva lo schieramento nel quale nessun possibile alleato defezionava: di qui il successo del centrosinistra nel 1996 e quello del centrodestra nel 2001, ma anche quello dell'Unione nel 2006), il disincanto si manifestava in spostamenti di consensi fra partiti coalizzati. In altre parole, dai modesti flussi della Prima Repubblica (anche fra partiti alleati) si passava a scambi più consistenti, però destinati a rimanere "in famiglia". Il disincanto era "governato", incanalato nell'offerta plurale di coalizioni composte da più soggetti politici capaci di diversificare alcune posizioni pur di costituire microcosmi chiusi, capaci di soddisfare anche gli elettori "mobili", convincendoli a spostarsi all'interno di un perimetro ben definito. Il bipolarismo e la reciproca delegittimazione dello schieramento avversario rendevano l'osmosi molto limitata, costringendo l'elettore scontento a scegliere un partito vicino a quello votato la volta precedente oppure (evento meno frequente, anche se statisticamente non marginale) all'uscita dall'arena, cioè all'astensione. Delimitato il campo e chiarito che "extra Ecclesiam, nulla salus" (intesa la nuova Chiesa come il bipolarismo, con eccezioni limitate e permesse, come per la Lega nel '96 e Idv-Prc nel 2001) si era giunti, nel 2006, ad un turno elettorale praticamente senza terze forze, dove Unione e CDL raggiungevano e superavano di poco

il 99% dei voti. La crisi del secondo governo Prodi, ma soprattutto la deflagrazione del centrosinistra e la nascita di una formazione (il Pd) "a vocazione maggioritaria" (quindi non aperta ad alleanze, fatta eccezione per qualche esponente radicale candidato con i democratici e la "piccola intesa" con l'Idv) spinsero molte forze politiche - socialisti, verdi, comunisti a cercare altre vie. Sull'altro versante, il centrodestra si sentiva così forte - dopo la svolta del "predellino" che avrebbe dato vita più tardi al Pdl - da poter espellere l'Udc. La configurazione dei due nuovi "piccoli poli" era però ancora strutturata in modo da canalizzare l'eventuale scontento: i delusi del Pd potevano confluire nell'Idv (cosa che avvenne, fra il 2009 e il 2012), mentre quelli del Pdl potevano scegliere la Lega (la quale si rafforzò molto, prima della fine dell'ultimo governo Berlusconi e degli scandali interni al Carroccio). Mentre l'Udc riuscì a salvarsi, mantenendo le posizioni elettorali e giovandosi della sua possibile collocazione pivotale fra Pd-Idv e Pdl-Lega, la sinistra esplose. Il raggruppamento Arcobaleno, nato più per necessità di superare le soglie d'accesso al Parlamento che per consonanza di ideali e di strategie, finì per essere il bersaglio del disincanto di sinistra, essendo punito da quegli elettori che avevano valutato negativamente le politiche di Prodi e il sostegno che queste avevano avuto (con parecchie ambiguità, peraltro) dai partiti comunisti ed ecologisti. Fu così che il disincanto si trasformò per la prima volta in una clamorosa exit, cioè in un aumento dell'astensionismo, unito a flussi in direzione della "piccola coalizione" di centrosinistra da parte di elettori che invece giudicavano troppo estrema ed egemonizzata dai comunisti la proposta "Arcobaleno". Fu in quella fase, fra il 2007 e il 2008, che si posero le basi per il rientro in gioco di quegli elettori usciti dall'arena; pochi anni dopo li avremmo ritrovati nel nascente M5s, in coerenza con le posizioni giustizialiste e di sinistra che cercavano soggetti politici e risposte nuove, più radicali e forti. La storia non si può fare con i "se", ma è facile pensare

che un M5s nato nel 1997 anziché dieci anni dopo non avrebbe avuto fortuna, né spazio politico. La provocatoria richiesta di Grillo di partecipare alle primarie del Pd nel 2009 era frutto del fatto che il mondo ancora in formazione del primo M5s si sarebbe rivolto principalmente ai delusi della sinistra e del centrosinistra. Nel perfetto sistema del 2006 si era creata una breccia per far defluire il disincanto, che infatti finì verso i "grillini" prima da sinistra, poi dal centrosinistra (in particolare col repentino crollo dell'Idv nel giro di poche settimane, negli ultimi mesi precedenti il voto del 2013), poi - già dopo la grave crisi del 2010-11 - dal centrodestra. In qualche modo Fini cercò di rappresentare, insieme a Casini, una "terza via" che incanalasse il disincanto dalla CDL verso un raggruppamento centrista che però non appariva competitivo e che sarebbe finito per essere uno dei principali "azionisti" della maggioranza sostenitrice del governo Monti. Qui il disincanto si fece più diffuso, anche a causa delle misure economiche che l'Esecutivo fu costretto dalle circostanze a adottare. Ma, a quel punto, i possibili punti di fuga dal sistema erano diventati parecchi. A destra, la Lega poteva provare ad arginare le defezioni dal Pdl, ma lo scandalo che pose fine all'era di Bossi fece crollare anche questo bastione. Fu così che - anziché aversi un massiccio aumento dell'astensione - ci si ritrovò all'apertura delle urne del 2013 con il M5s primo partito (sezioni estere escluse). Non fu un caso che la ricostruzione leghista ebbe successo proprio perché interprete di un sentimento di discontinuità e di protesta di destra capace di drenare parte degli scontenti della vecchia Cdl. Cosa che è puntualmente accaduta anche con le elezioni del 2018 e molto di più dopo, quando il centrodestra berlusconiano è stato sostanzialmente svuotato ad opera di una forza che non è più alleata in ambito nazionale, ma lo è in quello locale (perciò costituisce un'occasione di "uscita morbida" dal campo azzurro). Anche il M5s ha proseguito la sua opera di catalizzatore della disillusione e della rabbia degli elettori altrui, però -

già dalle prime fasi dell'esperienza di governo - sembra essere rimasto vittima dello stesso male che colpì Unione e CDL, a tutto vantaggio di Salvini (che così recupera l'elettorato finito nel 2013-'15 ai Cinquestelle) ma soprattutto dell'opzione teoricamente più pericolosa per il Movimento: l'astensione. Quest'ultima scelta, praticata frequentemente dagli elettori pentastellati alle elezioni regionali e in parte alle amministrative (soprattutto in assenza di candidati del M5s al ballottaggio), sembra diventata la valvola di sfogo per i disillusi dalla "coabitazione contrattuale" col Carroccio. Poiché difficilmente, come si è visto (tranne che nel caso della Lega, la quale sembra - per molti versi - quasi un altro partito rispetto a quello di Bossi) i voti dei delusi che escono da "recinti protetti" non rientrano nel sistema, ma finiscono nell'astensione oppure a partiti nuovi, c'è da chiedersi cosa accadrebbe se gli attuali soggetti politici di governo dovessero subire una crisi di consenso. L'astensione è una possibile via d'uscita, così come potrebbe esserlo (tuttavia, in quote marginali e comunque non maggioritarie) un poco probabile ritorno ai vecchi poli, ma nessuno può escludere che ulteriori scossoni politici portino all'emergere di forze politiche: nuovi "imprenditori dello scontento" che oggi non ci sono e dei quali, dunque, non si può ipotizzare l'orientamento e la prospettiva.

L'ennesimo voto "italiano" per l'Europa

A settanta giorni dalle elezioni europee la dialettica fra le forze di governo (in particolare) e fra maggioranza e opposizione sembrano del tutto conformi al clima usuale delle battaglie per gli appuntamenti politici nazionali. In realtà, l'idea di una "campagna elettorale permanente" non è nuova, perché siamo "mobilitati" da almeno otto anni: dalle amministrative (con referendum) del 2011-'12 alle primarie 2012 del centro-sinistra, dalle politiche 2013 alle nuove primarie Pd fino alle europee 2014, per proseguire con le regionali del 2015, le

amministrative e il referendum costituzionale del 2016, per giungere agli appuntamenti elettorali locali del 2017 e alle politiche del 2018 (seguite da numerose elezioni regionali a cadenza quasi bimestrale: la prossima è fissata per il 24 marzo in Basilicata) si arriva al voto del 26 maggio 2019 per il rinnovo degli europarlamentari europei e per le regionali piemontesi (senza contare che subito dopo avremo anche le amministrative nei comuni). Votazioni spesso parziali, relative a parti del territorio nazionale o consultazioni "di secondo ordine" (cioè, per semplificare molto, non considerate dagli elettori e dai partiti decisive e mobilitanti come le politiche) sembrano susseguirsi in un calendario che conosce poche soste; frattanto, ogni settimana più istituti demoscopici rilevano le intenzioni di voto degli italiani. In pratica, i voti virtuali (i sondaggi) fotografano situazioni che nel giro di poco tempo vengono messe alla prova dei voti "veri" (le elezioni locali); le votazioni amministrative, poi, vengono proiettate su scala nazionale dando l'occasione per un confronto con i sondaggi che, puntuali, arriveranno nel giro di qualche giorno dal "test" regionale o comunale. Un flusso continuo, che da un lato può servire alle forze politiche per esercitare un monitoraggio dell'effetto mediatico delle politiche (di maggioranza e di opposizione, ma anche dei differenti modi di porsi e posizionarsi dei due partiti del governo giallo-verde), ma dall'altro finisce per condizionare le mosse degli attori politici. In alcuni casi, si evita accuratamente di far coincidere nello stesso giorno appuntamenti importanti (manifestazioni, elezioni primarie, annunci di governo, iniziative dei partiti) proprio perché nessuno vuol sprecare l'occasione mediatica che ha creato: non si tralascia nulla, pur di guadagnare o di non perdere voti (più virtuali che reali, vista la maggior frequenza dei sondaggi rispetto alle elezioni). L'orizzonte, così, diventa non il breve periodo (che è già ben distante dal medio-breve della Seconda Repubblica e il medio-lungo della Prima), ma il brevissimo. Non solo abbiamo un'offerta politica "à la carte", model-

lata sui gusti dell'elettore-consumatore, ma anche "prêt à manger". È come se, dall'epoca dei grandi vini per i quali necessitava un lungo riposo, si sia passati al consumo dei soli novelli (anche se i buoni vini, di ogni tipo, sono più numerosi delle buone politiche e dei leader efficaci). Il problema è che lo stesso vale per i leader politici e per i programmi (non parliamo di ideologie o semplicemente di ideali, altrimenti sconfiniamo in prospettive che richiedono "decantazioni" che oggi non sono possibili neanche da ipotizzare). Altra cosa, rispetto alla mancanza di una visione di medio-lungo periodo e alle riflessioni, ai processi politici lenti e bisognosi di maturazione, è l'arte del rinvio, molto praticata in queste settimane. Con un elettorato estremamente volatile e disposto a "sconfinare", oltrepassando steccati che un tempo erano invalicabili (nella Prima Repubblica persino con i partiti vicini, nella Seconda con gli altri poli), l'obiettivo è sempre e soltanto giungere nelle migliori condizioni possibili - o limitando i danni - al voto in arrivo. Si ha, così, quello che la cronaca politica definisce lo "scavallare" (settimane, problemi, tensioni politiche) pur di arrivare alla stazione successiva senza danni. Ma così facendo, il treno della politica è diventato un convoglio che ferma ad ogni stazione, dove i passeggeri attendono la prossima tappa e, subito dopo, le interminabili successive, in un viaggio lungo e noioso verso una meta sconosciuta. La stessa campagna elettorale per le europee - sia pure ammantata di tesi non sempre plausibili o condivisibili, come quella secondo la quale un determinato robusto ed eclatante esito del voto in Italia possa da solo far tremare l'Ue e addirittura imprimerle una brusca sterzata - parla un po' d'Europa, ma guarda molto, troppo, a Roma. Che cosa si attendono i partiti, infatti, al di là delle dichiarazioni su cosa faranno all'Europarlamento (in gruppi ancora da scegliere o da costituire o da rifondare, talvolta), se non di ottenere un buon ricostituente? La Lega spera di andare oltre il 30%, per rendere anche formalmente effettiva la posizione di dominus che Salvini già

esercita sul governo (con qualche pausa dovuta alla necessità di non affossare troppo l'alleato pentastellato prima di averne svuotato i consensi già di destra); il M5s - che di certo farà come in Sardegna, invitando tutti ad operare un raffronto con le analoghe elezioni del 2014, cioè le disastrose europee, quando i Cinquestelle ebbero il 21% - proverà ad avvicinarsi al 25% delle politiche del 2013, avendo scarse possibilità di confermare il 32% del 4 marzo 2018; Forza Italia, in declino dal 21% del 2013 al 17% scarso del 2014, fino al 14% del 2018, cercherà a tutti i costi di mantenersi almeno al 10%, pena la subalternità definitiva (che passerebbe per subire patteggiamenti "leonini" pur di rifare in futuro il centrodestra) alla Lega salviniana; Fratelli d'Italia, dal canto suo, cercherà di coltivare quella quota fra il 4 e il 5% che fu per decenni del Msi, provando a dar vita, dopo le elezioni, ad una sorta di aggregazione con tutti coloro che (in FI e altrove) non vogliono il vecchio assetto della CDL ma desiderano un nuovo polo di destra che affianchi la Lega alle prossime politiche; Verdi, Più Europa e altre formazioni europeiste, più la sinistra radicale, attendono il voto del 26 maggio per pesarsi e decidere nuove strategie; infine, il Pd di Zingaretti deve cercare di riprendersi almeno il 18,8% delle politiche dello scorso anno per rimettersi in cammino dopo dodici mesi perduti in una riflessione sul voto del 4 marzo che in certi casi - almeno fino a poche settimane fa - è stata timida o tardiva e in altri casi neppure si è seriamente avviata (forse perché, secondo alcuni, gli elettori non hanno capito; del resto, si sa, è facile dire che il destino "è cinico e baro"). Come si vede, sono tutti obiettivi nazionali, con all'orizzonte elezioni anticipate già nel 2019 non più impossibili (anche se - attenzione - non certe). Intenti ad attendere la prossima fermata (quella del 26 maggio) i partiti pensano a Roma, al presente o ad un futuro molto prossimo (la stazione successiva: il voto anticipato?), forse anche perché il convoglio procede nella nebbia, verso una destinazione ignota.

Un voto "di secondo ordine"?

Il tema della natura politica delle elezioni europee è da sempre oggetto di studi e riflessioni. Ce ne siamo già occupati in precedenza, ma stavolta sembra opportuno rifarsi ad una classificazione risalente al 1980, cioè relativa alle prime elezioni europee a suffragio universale (quelle del giugno 1979). Reif e Schmitt indagarono sul rapporto fra consultazioni nazionali ed europee. In particolare, operarono una distinzione fra *Hauptwahlen* (elezioni principali, di primo ordine) e *Nebenwahlen* (di secondo ordine e minore importanza per elettori e partiti). Se è acclarato che nella prima categoria rientrano le consultazioni politiche (e le presidenziali, laddove si svolgono), nella seconda abbiamo le regionali e le amministrative. Per comprendere se le "europee" siano o meno da considerarsi di secondo ordine, Reif e Schmitt hanno individuato cinque caratteristiche, che ci aiuteranno, una volta resi noti i risultati del voto del 26 maggio prossimo, a classificare questa elezione e ad interpretarla meglio. Un voto è di "secondo ordine" se: 1) l'affluenza alle urne è più bassa che alle politiche; 2) l'attenzione si sposta sui temi nazionali più che su quelli europei; 3) i partiti di governo sono sconfitti; 4) i grandi partiti fanno registrare una flessione; 5) il voto ha conseguenze nazionali (a seconda del tempo in cui si svolge: premia i partiti di governo se in "luna di miele", però li penalizza se si tratta di "mid-term elections"). Storicamente, abbiamo visto che la prima condizione (bassa affluenza) è stata sempre presente, dal 1979 al 2014; probabilmente lo sarà anche stavolta. In quanto al maggior peso dei temi nazionali, quasi sempre si è guardato a Strasburgo pensando a Roma; c'è da osservare che da circa un decennio alcuni problemi interni sono in relazione diretta o indiretta con quelli europei, o sono comuni a tutti i paesi dell'Unione (la crisi economica, l'immigrazione), perciò "trasversali" - in certo modo - rispetto alla categoria nazionale/europeo. In terzo luogo, guardando i sondaggi, sembra che

un partito di governo parta battuto, rispetto alle politiche (il M5s) e uno sia pronosticato come grande vincitore della consultazione (la Lega, che otterrebbe fra il 13 e il 17% dei voti in più rispetto al 4 marzo 2018; un incremento record, all'incirca come quello del Pd che passò nel 2014 al 40,8% dal 25,5% dell'anno precedente, guadagnando un abbondante 15% in valore percentuale); su questo punto, sarà difficile capire se la terza condizione di Reif e Schmitt sarà stata soddisfatta, a meno di non adottare come base per il raffronto la somma delle percentuali dei due partiti che sostengono l'Esecutivo. In quarto luogo, un'elezione è di secondo ordine se i partiti maggiori risultano indeboliti; in questo caso dovremmo considerare, oltre al M5s e alla Lega, anche il Pd - secondo classificato alle politiche - ed eventualmente (ma la scelta è più dubbia e discutibile) persino Forza Italia, arrivata quarta nel 2018 col 14%. L'ultimo elemento - l'impatto sugli equilibri politici del Paese - potrebbe però aversi anche in assenza del voto europeo: in teoria l'esito dovrebbe premiare i giallo-verdi, però ad un anno dalle consultazioni per Camera e Senato la "luna di miele" è finita anche se il giro di boa del "mid-term" è ancora lontano. Se la consultazione del 26 maggio avrà conseguenze politiche, queste saranno da ricercare nel "timbro di validità" che il voto per l'Europarlamento darà o meno ai sondaggi di questi mesi, i quali attestano rapporti di forza già mutati e che potrebbero non essere provocati affatto dall'appuntamento elettorale ma preesistere (come si vede per l'andamento delle regionali dal 2018 in poi, per esempio). In parole povere, se c'è già l'intenzione di far venir meno l'attuale governo o di ridiscutere il "contratto" giallo-verde, il voto europeo non farà che ratificare, amplificare o attenuare un dato che però forse è nel conto. In tal caso, le elezioni del 26 maggio sarebbero solo il "casus belli" per iniziative già preparate da tempo, oppure - se questa intenzione non vi fosse - non cambierebbero nulla. Nel 2014 il risultato rafforzò l'Esecutivo e il Pd (ma soprattutto l'allora presidente

del Consiglio Renzi) mentre nel 2009 - pur spostando voti dal Pdl alla Lega - non fece che confermare le posizioni del centrodestra; un discorso leggermente diverso si potrebbe fare per il 1999 e il 2004, anche se i governi del tempo non cadde-ro subito; nel 1994, addirittura, si votò, come nel 1979, a brevissima distanza dalle politiche (nel secondo caso gli spostamenti non furono rilevanti; nel primo, invece, FI si rafforzò molto, arrivando al 30% con l'"effetto Berlusconi"); nel 1984, inoltre, il governo Craxi non ebbe il viatico che voleva (anche a causa dell'inatteso sorpasso del Pci sulla Dc, in gran parte dovuto all'improvvisa scomparsa di Enrico Berlinguer); nel 1989, infine, si era al passaggio dall'era demitiana al CAF (le europee premiarono i verdi e la Lega di Bossi, diedero un piccolo premio al Psi e tolsero poco più d'un punto alla Dc, come sempre in questo tipo di consultazioni). Nel '94, 2009 e 2014 i governi erano "in luna di miele" (nel '79 non c'era ancora un governo) e le forze che lo sostenevano furono premiate; il 1984 è un caso a parte; nel 1989, 1999 e 2004 si era a metà legislatura, quindi gli esiti non brillanti (ma neanche disastrosi) dei partiti di governo rientravano nella norma. Detto ciò, la natura di elezione di secondo ordine va forse attribuita alle europee non solo osservando quante delle caratteristiche di Reif e Schmitt sono state presenti in passato (almeno tre su cinque) o quante ve ne saranno stavolta, ma dando un peso maggiore alla partecipazione elettorale (che misura, in questo caso, l'importanza che l'avente diritto al voto assegna alla competizione) e la quantità di "voto in libera uscita" dai partiti (cioè un aumento della volatilità). Va infine osservato che solitamente si attribuisce una valenza di voto di secondo ordine alle elezioni europee nelle quali aumentano i consensi ai partiti populistici ed euroscettici a scapito di quelli di governo, condizione che stavolta non può darsi (per la presenza, in Italia, di un governo che si dichiara apertamente populista e si dimostra sufficientemente euroscettico).

Il sistema dei partiti e l'accelerazione delle stagioni politiche

Le elezioni europee, con la loro cadenza quinquennale, ci costringono - nostro malgrado - a fare i conti con un passato che teoricamente è prossimo, ma che in politica (nella politica italiana degli anni Dieci) è invece remoto. Nel 2014, il raffronto fra un Pd improvvisamente arrivato al 40,8% dei voti e quello del 2009 (26,1%) - nato da venti mesi ma già in crisi - era improponibile. Fra le due elezioni era trascorsa la stagione difficile del partito, poi il rilancio alle amministrative del 2011-'12, quindi il sostegno al governo Monti, poi la "non vittoria" alle politiche del 2013 e tre "primarie" (due vinte da Bersani nel 2009 e nel 2012, la terza da Renzi nel 2013), passando per la tormentata rielezione di Napolitano, il breve percorso del governo Letta e l'arrivo a Palazzo Chigi dell'ex sindaco di Firenze. Altrettanto inadeguato era il confronto fra la rinata Forza Italia berlusconiana del 2014, al 16,8% dei voti e quel Pdl che nel 2009 era all'apice della forza elettorale (35,3%) e del consenso. Oltre alle numerose e note vicende personali e giudiziarie del Cavaliere, si era assistito alla liquefazione di milioni di consensi conquistati prima da Forza Italia e An, poi dal Pdl nel primo quindicennio della Seconda Repubblica, passando da una fase durante la quale il centrodestra sembrava forte e imbattibile (2009) ad una prima crisi (2010) e al crollo (2011-'12), seguito da un risultato elettorale nazionale disastroso (2013). Il cambiamento maggiore, però, lo aveva avuto il M5s, che nel 2009 era poco più d'una idea (sia pure già sviluppata, ma non testata sul piano elettorale) e che nel 2014 arrivava alle europee avendo conquistato prima un capoluogo come Parma (2012), poi il primato fra i partiti alle elezioni politiche (Camera 2013: voto estero escluso). Anche fra un mese, come nel 2014, qualcuno giudicherà improprio confrontare i dati delle europee con quelli delle politiche, ma - come allora - il voto per l'Europarlamento segue di appena

un anno quello per il rinnovo di Camera e Senato, permettendo di avere un punto di riferimento un po' meno remoto. Oggi, infatti, cosa resta dei protagonisti di allora? Il Pd ha perso rovinosamente il referendum del 2016 e le elezioni del 2018, non solo dimezzando la percentuale di voti del 2014, ma diminuendo parecchio persino rispetto al 2013. Finita l'era di Renzi, è iniziata da poco la segreteria Zingaretti, che affronta la sua prima prova elettorale importante alle europee (proprio come accadde al leader toscano). Forza Italia ha perso ulteriore terreno, tanto che Berlusconi non è più il dominus del centrodestra (anzi, forse, fra poco il centrodestra non esisterà più, rimpiazzato da qualche altra formula) ed è ormai chiusa - a favore di Salvini - la partita per la leadership dell'area (che il Cavaliere non volle avviare per tempo e che il capo leghista si è aggiudicato nelle urne, nel 2018, e poi al governo, senza dover chiedere il permesso al suo ex alleato "azzurro"). Ora fra i tre contendenti maggiori Forza Italia non c'è più (il risultato europeo, probabilmente, deciderà il destino del partito) ma c'è la Lega: non più nordista ma nazionale, non più relegata alle regioni di insediamento storico ma capace di sfondare anche al Centro e al Sud. Cinque anni fa FI era al 16,8% (ora lotta per il 10%), mentre la Lega era al 6,1% (oggi combatte per assicurarsi un comodo primo posto verso quota 30%, secondo i sondaggi). È diverso anche il M5s, passato dal 21,2% delle europee al 32,7% delle politiche, conquistando frattanto i comuni di Roma e Torino ma non riuscendo mai ad aggiudicarsi la guida di una regione; i pentastellati, oggi al governo, hanno affrontato anch'essi una mutazione, un progressivo adattamento alla vita istituzionale e alle regole del gioco politico. Ora vanno in Tv, accettano alleanze (sia pure limitatamente al "contratto di governo" nazionale con la Lega di Salvini, cioè con un partito che fino al 2018 i Cinquestelle avevano duramente contrastato) e ne prefigurano persino - in ambito amministrativo - con liste locali (per provare a vincere almeno in una delle numerose regioni a sta-

tuto ordinario nelle quali si voterà da qui alla primavera del 2020). Cinque anni sono tanti: cambiano i principali leader (ieri Renzi, oggi Zingaretti; ieri Grillo, oggi Di Maio; ieri Berlusconi, oggi Salvini) e mutano - rapidamente, con un elettorato disposto a cambiare voto o ad astenersi senza più troppe remore - nel giro di pochi mesi. Persino il raffronto con le politiche - per Lega, M5s e FI, forse un po' meno per il Pd - potrebbe essere molto vistoso; figurarsi quello col 2014. La domanda da porsi, dunque, guardando in prospettiva, non è cosa uscirà dalle urne del 26 maggio, ma quale quinquennio attende il Paese e il sistema dei partiti. Quale raffronto sarà possibile e plausibile, nel 2024, con i dati delle europee 2019?

La "quadrighia" repubblicana

Il sistema politico italiano è passato, già all'inizio di questo decennio, dalla polarizzazione intorno a due leader (Berlusconi e Prodi, ma più in generale i capi di centrodestra e centrosinistra) alla riunione dell'elettorato intorno a tre o quattro personalità (e partiti) principali. Nel 2013, M5s, Pd, Pdl e Scelta civica hanno ottenuto l'80,9% dei voti per la Camera: in pratica una percentuale non distante dalla media dell'82,2% che Dc, Pci, Psi e Msi ebbero nel decennio 1979-1989 (politiche ed europee). In pratica, meno di un votante su cinque sceglie, da allora, altri partiti. O, meglio, già dal 2008-2009: però, alle politiche del 2008 c'erano due liste (Pd e Pdl) figlie dell'accorpamento di più soggetti esistenti (ecco perché i primi quattro raccolsero l'84,5% contro il 74,5% delle politiche di due anni prima). Tuttavia, l'idea della "vocazione maggioritaria" (con i due alleati - Lega per il Pdl, Idv per il Pd - a fare da scelta di riserva per l'elettorato di coalizione desideroso di cambiare voto "restando in famiglia") non sarebbe bastata per mutare a lungo il comportamento dell'elettorato. Già alle europee del 2009, infatti, col crollo del Pd (compensato solo in parte dal successo di pietrista) i primi quattro

ebbero il 79,6%. Però qualcosa era successo: gli italiani ricominciavano a preferire i partiti più grandi, scegliendo però un registro diverso rispetto alle abitudini della Prima Repubblica. Dagli anni Cinquanta fino a tutti i Novanta, infatti, l'ordine d'arrivo dei primi quattro era pressoché fisso (tranne qualche eccezione per il quarto): prima la Dc, poi il Pci, poi i socialisti, infine il Msi. I voti, insomma, si aggregavano intorno a partiti identificati con aree politiche ben precise: il centro (Dc), la sinistra (Pci), la destra (Msi), la sinistra riformista (Psi). Però, trenta e più anni fa, i rapporti di forza non cambiavano mai. Si era fedeli al partito, cioè a qualcosa che resisteva al mutamento e alle vicende personali dei leader: al centro di tutto c'era "l'Idea", l'appartenenza ad una comunità di valori. Poi arrivò Tangentopoli e la nuova offerta partitica della Seconda Repubblica: un'offerta che spingeva gli italiani a stare da una parte o dall'altra (i due poli) ma che offriva coalizioni enormi ed eterogenee, fatte di tanti partiti per accontentare ogni gusto ed orientamento. Nel 2006, centrodestra e centrosinistra lasciarono ai partiti non coalizzati meno dell'1% dei voti, ma si presentarono con ben 25 liste (13 per Prodi, 12 per Berlusconi): infatti le quattro più votate ebbero solo il 67,4% dei consensi (contro il 99% dei due poli). Il primo quindicennio del nuovo sistema, insomma, puntava a riunire tanti soggetti intorno al leader (l'unica cosa che contava). La "vocazione maggioritaria" del 2008 avrebbe dovuto accentuare questo fenomeno, unendolo però alla riduzione dei partiti alleati: invece, per l'eterogeneità dei fini, suscitò negli italiani la voglia di semplificare la giungla delle sigle e delle liste, ma allo stesso tempo - nel giro di due anni, fra il 2011 e il 2013 - il bipolarismo saltò. Si moltiplicarono i leader (ancora Berlusconi e Bersani, ma affiancati da Grillo e Monti) e le grandi corazzate del sistema furono duramente colpite. Il risultato, tuttavia, fu sorprendente: i primi quattro del 2013 ebbero l'1,3% dei voti in più dei primi quattro del 2009 e solo il 3,6% in meno del 2008. Fu allora che si avviò una sorta

di "terzo tempo" della Repubblica: dal primo ('53-'89) fatto di tre-quattro partiti forti (con lo stesso ordine d'arrivo in graduatoria) al secondo ('92-2006) guidato da due leader e miriadi di gruppi, fino al nuovo, con quattro personalità politiche (Salvini, Di Maio, Zingaretti, Berlusconi) e altrettanti partiti-guida, di gran lunga più votati degli altri (soprattutto i primi tre) ma con un'altissima volatilità elettorale (il primo di oggi può essere il quarto di domani; nulla è scontato, cambia sempre tutto, in fretta). Così, agli altri sono rimaste le briciole: solo il 15% alle europee 2014 (dal quinto in giù), il 17,2% alle politiche 2018 e oggi, stando alle medie del sito Poll of Polls, il 16% alle europee del 2019. Se i dati di Poll of Polls fossero confermati, il 26 maggio i primi quattro classificati avrebbero l'84% dei consensi dei votanti, esattamente come alle europee del 1984 (contro l'85% di quelle del 2014, sebbene con un'enorme differenza nei rapporti di forza fra i partiti). In altre parole, l'esposizione mediatica dei principali leader e l'esigenza di semplificazione avvertita dall'elettorato stanno creando un mercato "chiuso" nel quale chi ha un giorno il 40% può ritrovarsi al 18% (il Pd 2014-'18) e chi ha il 6% può salire verso il 30 (Lega). Chi resta fuori, però, non si divide più il 30-35% dei voti come negli anni Novanta e fino al 2006, ma appena il 15-16%. Se, come pare, il voto del 26 maggio confermerà la tendenza, il mutamento avviato nel 2008-2013 sarà consolidato.

L'economia e le scelte elettorali

Sebbene l'esito delle elezioni politiche ed europee sia spesso influenzato anche da altre cause (temi come la sicurezza, per esempio, hanno un certo peso) è però l'economia (percepita e reale, generale e familiare) a decidere della sorte dei partiti, in una fase nella quale la volatilità è molto elevata e la situazione del Paese non muta, nonostante il recentissimo magro aumento del Pil. Le promesse di un miglioramento della situazione

economica - rimanendo al solo ambito della Seconda Repubblica, per brevità - hanno spesso funzionato, a partire dal milione di posti di lavoro berlusconiano per proseguire con gli 80 euro di Renzi e arrivare, ai giorni nostri, a reddito di cittadinanza, quota 100 per le pensioni e "flat tax". Il problema è che il Paese avrebbe bisogno di interventi strutturali meno vistosi sul breve periodo ma molto fruttuosi sul medio (investimenti in ricerca, sviluppo, scuola, innovazione tecnologica) che però non sono redditizi in termini elettorali. Scartati questi tipi di azioni (per non parlare della razionalizzazione della spesa pubblica, che comporta tagli, cioè voti persi) restano quelli che tendono a premiare le più ampie platee possibili di cittadini/elettori: assicurano spesso un rapido ed efficace ritorno positivo in termini di consensi, però alla lunga si pagano. C'è poi da considerare che chi vive in una condizione di disagio (soprattutto se è più reale che soltanto percepito) è portato a dare il proprio voto a chi gli prospetta una rapida uscita dalla sua situazione. Anche qui, se la promessa è troppo generosa e l'aspettativa creata supera ciò che effettivamente viene fatto, la delusione può ripercuotersi immediatamente nelle urne. Ciò non vuol dire che gli italiani "votano con il portafoglio" ma che, ascoltando le promesse elettorali e leggendo i programmi, sembra che sfruttare il filone dell'economia e del lavoro funzioni. La domanda che ci si pone, tuttavia, è se la tattica di vincere oggi - senza pensare se domani il consenso durerà - è la causa oppure l'effetto: in altre parole, i leader politici sanno di essere destinati a restare sulla scena per quattro o cinque anni al massimo, quindi adottano politiche "pigliatutto" di brevissimo periodo, oppure è l'elettorato che alza la posta (e, poco tempo dopo aver premiato un soggetto, se ne dimentica e lo abbandona, se non arrivano nuove promesse) sapendo che i partiti e soprattutto i loro capi (il destino personale dei quali è legato ai risultati molto più di quello degli allenatori di calcio) hanno un disperato bisogno di consenso? In una situazione di sostanziale stagnazione eco-

nomica, di crescita delle diseguaglianze, di disaffezione nei confronti dei partiti e delle istituzioni, le vecchie appartenenze (già profondamente erose durante il ventennio iniziale della Seconda Repubblica) non garantiscono più rendite di posizione. Considerando l'andamento delle elezioni fra il 2011 e il 2018 e dando per scontato un nuovo rivolgimento nel 2019, c'è da interrogarsi sul futuro, anche - se non soprattutto - su quello immediato. In autunno, chi disinnescerà le clausole Iva (sempre che ci sia l'intenzione di farlo)? Chi si assumerà la responsabilità di aumentare ulteriormente la spesa pubblica per mantenere il consenso e far deragliare l'economia del Paese a causa di un eventuale ma non improbabile calo del rating dei nostri titoli e un altrettanto verosimile aumento dello spread? I governi tecnici, stavolta, non sono la soluzione politicamente più a portata di mano. Nel 2011-2013, centristi, Pd e Pdl sostennero Monti, ma pagarono un prezzo salatissimo nelle urne. Non basta lasciar fuori gli esponenti politici da un governo se poi si votano i duri provvedimenti che questo è chiamato a adottare. Chiunque vinca il 26 maggio, insomma, sarà chiamato già il giorno successivo alla prova di nuove promesse e di una realtà di un bilancio che difficilmente può sopportare il costo delle politiche in corso di attuazione o attuati negli ultimi mesi. Al di là dell'efficacia dello "storytelling", la realtà, soprattutto quella economica, è più forte di tutto. Finita l'era dei partiti-Chiesa, delle grandi ideologie, della fedeltà incondizionata a leader o classi dirigenti, resta solo l'immagine. La quale, però, rischia di diventare un ologramma, per poi svanire di fronte all'arrivo della realtà. Ecco perché molti, in questi anni, hanno potuto ottenere vittorie elettorali e progressi un tempo impensabili, ma - per lo stesso motivo - tutti hanno compreso che il consenso vero va costruito con pazienza, mattone dopo mattone, senza fretta, perché possa durare. Altrimenti si può ricorrere alle bolle di sapone, che sono meravigliose da vedere, ma scoppiano.

Orario di votazione: una modesta proposta

Il 26 maggio saranno chiamati al voto - in Italia e negli Stati non appartenenti all'Unione europea - 49.413.168 elettori, ai quali si aggiungeranno gli italiani che risiedono in altri paesi dell'Ue (1.659.874). Le operazioni di scrutinio non saranno rapide e neppure facili. Infatti, in Piemonte si voterà anche per il Consiglio regionale (3.621.796 elettori) e in ben 3.658 centri (221 oltre i 15mila abitanti, 3.437 sotto i 15 mila) si rinnoverà il consiglio comunale (altri 16.108.752 elettori chiamati alle urne). In pratica, in 826 comuni si voterà per le europee, le regionali, le comunali; in altri 2.832 per le europee e le comunali; nei restanti 4.257 (53,7%) si andrà alle urne solo per le europee. Si voterà dalle 7 alle 23. I risultati saranno disponibili durante la notte, se non (quelli definitivi) nel corso del giorno seguente. A titolo di provocazione (ma non troppo) ci permettiamo di avanzare una modesta proposta per il futuro (in primo luogo per le elezioni politiche). In primo luogo, chiudere i seggi alle 23 oppure prolungare (come si è fatto in passato) il voto fino alle 15 del lunedì è eccessivo: in molti altri paesi europei le urne chiudono prima. Lo si è visto in Spagna, dove già verso mezzanotte i risultati delle elezioni politiche erano già pressoché definitivi. L'*election day*, inoltre, se da un lato fa risparmiare, dall'altro allunga ulteriormente i tempi dello scrutinio e della diffusione dei risultati. C'è poi da chiedersi se - alla luce proprio dell'aumento di affluenza fatto registrare alle ultime elezioni politiche spagnole rispetto alle precedenti - sia l'importanza dell'appuntamento con le urne e non il tempo di apertura di seggi a spingere gli aventi diritto ad esprimersi. Nel momento, infine, in cui finalmente si è deciso di ridare dignità all'insegnamento di quella che un tempo si chiamava "educazione civica", la riduzione delle ore di voto da 16 (7-23) a 13 o 14 (dalle 7 alle 20-21) potrebbe essere presa seriamente in considerazione. I risparmi dell'*election day*, inoltre, si potrebbero utilizzare per

ampliare il numero delle sezioni elettorali, considerando che molti anziani (con una popolazione che invecchia) non hanno più il proprio seggio a portata di mano, non avendo neppure i requisiti d'infermità previsti dalla legge che autorizzano il voto domiciliare. In questo caso il probabile maggior afflusso orario dovuto alla riduzione di due o tre ore dell'apertura dei seggi potrebbe essere compensato dall'aumento dei seggi stessi, evitando lunghe e faticose file. Ma c'è un ulteriore strumento che potrebbe essere utilizzato: il voto per corrispondenza. Chiunque, indipendentemente dal proprio stato di salute, dovrebbe poter chiedere al comune d'appartenenza (con largo anticipo, s'intende) di poter votare per posta (in questo caso, il numero degli iscritti alle singole sezioni si ridurrebbe). Le obiezioni al voto per posta e alla segretezza dello stesso sono note, ma forse si potrebbe studiare qualche accorgimento per evitare l'uso improprio di uno strumento che potrebbe far aumentare (o non diminuire di troppo, vista la riduzione delle ore di votazione nei seggi) il numero dei votanti. Ci sono, infine, obiezioni di ordine pratico: chiudere i seggi alle 20 o alle 21 può dissuadere quanti vogliono fare, quella domenica, una "gita fuori porta". A parte il fatto che un momento così importante per la democrazia dovrebbe avere più valore di un picnic, si potrebbe ovviare votando per corrispondenza. Come in molti paesi europei, potremmo evitarci faticose (anche se interessanti) maratone televisive notturne e rendere il lavoro degli scrutatori e degli addetti ai seggi meno oneroso. Fra le tante grandi riforme promesse dai partiti, la revisione del meccanismo di voto può essere inserita, oppure si teme che attuandola si perdano i consensi di chi magari, all'ultimo momento, va ai seggi senza convinzione?

Lo scrutinio permanente

Il voto del 26 maggio non esaurisce il continuo ciclo elettorale che ormai caratterizza la politica italiana. Fino al 1970, gli

unici appuntamenti nazionali con le urne erano riservati alle elezioni per il rinnovo di Camera e Senato, che si tenevano regolarmente ogni cinque anni (1948, 1953, 1958, 1963, 1968). C'erano poi le elezioni comunali e provinciali, alle quali veniva attribuito un valore non trascurabile in rapporto al quadro politico generale, come dimostrano l'"operazione Sturzo" (fallita) del 1952 in vista delle comunali di Roma (che determinò la rottura insanabile fra De Gasperi e il Pontefice Pio XII) e l'attenzione che molti studiosi dell'epoca (fra tutti, Celso Ghini, mai ricordato abbastanza, autore di elaborazioni di gran pregio e precisione per il Pci) cominciavano a dedicare ai "test" locali. Con un'affluenza intorno o superiore al 90%, il popolo italiano andava alle urne ogni cinque anni per un esercizio di democrazia che assumeva un grande valore anche sul piano simbolico. Le strategie dei partiti erano basate sulla durata della legislatura, sia pure - come si diceva - tenendo conto delle "piccole elezioni di medio termine" in città e province. Dal 1970 con l'elezione dei consigli regionali (15 regioni a statuto ordinario), dal 1972 con le prime elezioni politiche anticipate (seguite da altri quattro scioglimenti anticipati: 1976, 1979, 1983, 1987), dal 1974 col primo referendum abrogativo e dalle europee (1979) si è creato un percorso ad ostacoli, stante la difficoltà di riunire nello stesso anno tutte le consultazioni. Così, nel 1970 si è votato per le regionali, nel 1972 per le politiche, nel 1974 per il referendum, nel 1975 per le regionali, nel 1976 per le politiche, nel 1978 per i referendum, nel 1979 per le politiche e le europee, nel 1980 per le regionali, nel 1981 per i referendum, nel 1983 per le politiche, nel 1984 per le europee, nel 1985 per le regionali e per il referendum sulla scala mobile, nel 1987 per politiche e referendum, nel 1989 per le europee, nel 1990 per regionali e referendum, nel 1991 per i referendum elettorali, nel 1992 per le politiche, nel 1993 per altri referendum, nel 1994 per le politiche, nel 1995 per regionali e referendum, nel 1996 per le politiche e così via. Se fra il 1946 (Costituente e referendum isti-

tuzionale) e il 1969 le consultazioni avevano riguardato solo sei anni su ventiquattro (il 25% contro il 75% senza appuntamenti nazionali), fra il 1970 e il 1996 (27 anni) non si è votato solo nel 1971, 1973, 1977, 1982, 1986, 1988 (il 22%). Negli ultimi 23 anni, dal 1997 compreso ad oggi, non ci sono state campagne referendarie (abrogative o su leggi costituzionali) o politiche o regionali (statuto ordinario) solo nel 1998, 2002, 2007, 2012, 2017 (21,7%). Tutto ciò, considerando che le elezioni comunali e provinciali hanno continuato a svolgersi (queste ultime, fino all'inizio di questo decennio, quando si è passati al voto di secondo grado) e ad essere "test" politici. E c'è da aggiungere che dopo il 2010 il numero delle regioni chiamate a rinnovare il proprio consiglio nello stesso giorno è progressivamente diminuito (il caso del Piemonte 2019 è solo uno dei tanti; nel 2020 le regioni che voteranno contemporaneamente saranno poche). In pratica, la "campagna elettorale permanente", che è già uno stile e un approccio comunicativo, è anche dovuta all'impossibilità di concentrare gli appuntamenti in uno, massimo due anni (le europee non si possono spostare, peraltro). Chiedere alla classe politica di non pensare alle elezioni è oggi praticamente impossibile, perché ogni anno ci sono 78 probabilità su cento che si svolgano una o più consultazioni importanti. Né si può svilire il senso e il significato dei singoli appuntamenti: decidere del destino di una legge o di una singola norma (referendum), di modifiche alla Costituzione, di chi governerà i comuni e le regioni, di come sarà formato il Parlamento nazionale sono tutte questioni importantissime. Però la loro concentrazione impedisce, da un lato, la creazione di un ciclo economico-politico e un tentativo di dare respiro alle politiche pubbliche; dall'altro, il mancato accorpamento rischia di aumentare l'astensionismo, soprattutto se quella di votare diventa - anziché una grande occasione per far sentire la propria voce - un'abitudine, se non una routine. Il tutto, in mancanza di un grande senso civico diffuso: non è certo un caso che il Parlamento abbia recente-

mente dovuto ridare spazio e nuova articolazione, nelle scuole, all'iniziativa voluta da Moro nel 1958. Le istituzioni si vivono, con il voto e con l'agire quotidiano. Ecco perché gli accorpamenti (che richiedono, va detto, modifiche anche di rango costituzionale) possono fare del bene alla nostra sempre più fragile coscienza democratica.

Un fossato fra due (e più) Italie

A un mese dalle elezioni europee, è giunto il momento di tornare su un aspetto apparentemente "minore" del voto del 26 maggio. Il Paese non è solo diviso fra Centronord a prevalenza leghista e Sud-Isole dove il M5s (indebolito rispetto al 2018) è il primo partito. Ci sono divisioni ben più profonde, che riguardano in primo luogo le città capoluogo di regione (soprattutto le più grandi: Roma, Milano, Torino, Napoli) differenziandole dal resto dei comuni e, in secondo luogo, la demarcazione - molto netta - fra zone centrali delle metropoli e quartieri periferici. I dati su questo doppio cleavage sono importanti perché spiegano quanto sia sempre più evidente la coesistenza di mondi diversi, di elettorati con sensibilità, opinioni, percezioni molto distanti fra loro. Si può ricondurre questa differenza nella categoria "inclusi/esclusi", far riferimento al tenore di vita o alla stabilità del lavoro o, ancora, far riferimento al grado di scolarità. Tuttavia, abbiamo di fronte moltissimi elementi che da soli non spiegano il perché di questa separazione profonda e forse inconciliabile fra due Italie, ma che - presi nell'insieme - ci danno un ritratto di incomunicabilità di mondi (non solo dovuto a quella che qualcuno ha definito tendenza pro o antiglobalizzazione o di coloro che, in questo ambito socioeconomico, si percepiscono - o sono - "vincitori" o "sconfitti"). Iniziamo dai dati complessivi: il 26 maggio i partiti di governo hanno ottenuto il 51,32% dei voti (Italia più Estero; solo Italia, 51,4%), pari a 13,744 milioni; Lega e FdI (l'asse sovranista di destra) hanno avuto il 40,71%

(solo Italia, 40,79%) e 10,901 milioni di consensi; il Pd, Più Europa ed Europa Verde (cioè un embrione di un possibile futuro centrosinistra) hanno conseguito il 28,17% (28,07% solo Italia) e 7,392 milioni. Sul piano circoscrizionale abbiamo i seguenti rapporti di forza: Nord-Ovest, Lega-FdI 46,3%, Pd-PiùE-Verdi 29%, M5s 11,1% (Lega-M5s 51,8%); Nord-Est, Lega-FdI 46,7%, Pd-PiùE-Verdi 30,4%, M5S 10,3% (Lega-M5s 51,3%); Centro, Lega-FdI 41,4%, Pd-PiùE-Verdi 31,9%, M5s 15,9% (Lega-M5s 49,4%); Sud, Lega-FdI 31,1%, Pd-PiùE-Verdi 22,7%, M5s 29,2% (Lega-M5s 52,6%); Isole, Lega-FdI 29,7%, Pd-PiùE-Verdi 21,7%, M5s 29,8% (Lega-M5s 52,3%). In altre parole, nonostante le differenze territoriali (la Lega prevale al Centronord, i Cinquestelle nel Mezzogiorno) la coalizione di governo "gialloverde" non ha mai meno del 49% (Centro) e mai più del 52,6% (Sud), con una distribuzione apparentemente omogenea dei consensi complessivi (frutto, lo ripetiamo, della combinazione di due partiti molto diversamente insediati sul territorio. L'"eventuale centrosinistra", invece, è fra il 29 e il 31% nel Centronord ma è sotto il 23% al Sud e nelle Isole. Tutto chiaro, netto, delineato? I dati disaggregati fra capoluoghi di regione e altri comuni (contenuti nel volume "Le elezioni europee in Italia: 1979-2019", il Mulino) ci mostrano una realtà ben diversa. Nelle città più piccole (lo stesso discorso vale per le periferie urbane) le forze di governo hanno il 54,1% nel Nord-Ovest, il 55,2% nel Triveneto, il 49% nell'ex Centro rosso, il 56,6% nel Lazio, il 52,9% al Sud, il 52,9% nelle Isole. Nel complesso, il 53% nazionale contro il 42,5% ottenuto nelle "piccole capitali". Sempre nei comuni non capoluogo di regione, abbiamo i seguenti risultati: Lega-FdI, Nord-Ovest 48,9%, Triveneto 53,2%, ex Centro rosso 40%, Lazio 47,7%, Sud 31,9%, Isole 30,3%; Pd-PiùE-Verdi, Nord-Ovest 26,6%, Triveneto 24,7%, ex Centro rosso 34,7%, Lazio 22%, Sud 22,1%, Isole 20,8%; M5s, Nord-Ovest 10,9%, Triveneto 8,5%, ex Centro rosso 14%, Lazio 18,2%, Sud

28,7%, Isole 30%. Una differenza abissale rispetto alle "piccole capitali", dove i partiti sovranisti di destra (Lega-FdI) hanno ovunque dati inferiori rispetto al resto dei comuni: -16,4% al Nord-Ovest, -14,3% nel Triveneto, -10,8% nell'ex Centro rosso, -13,2% nel Lazio, -11% al Sud, -4,3% nelle Isole. L'opposto accade per l'"eventuale centrosinistra" (Pd-PiùE-Verdi): 41,6% (+15%) nel Nord-Ovest, 36,4% (+11,7%) nel Triveneto, 46,9% (+12,2%) nell'ex Centro rosso, 36,8% (+14,8%) a Roma, 27,2% (+5,1%) al Sud, 27,6% (+6,8%) nelle Isole. In altre parole, il solo Pd è, nei capoluoghi di regione, il partito col maggior numero di voti (30,4%), seguito da Lega (24,9%), M5s (17,6%), FI (7,7%), FdI (6,5%), Più Europa (4,2%), Europa Verde (2,9%). In queste ventuno città (Trento e Bolzano rappresentano entrambe il Trentino-Alto Adige) le forze sovraniste di destra (Lega-FdI) hanno il 31,4%, cioè l'1% in più rispetto al solo Pd ma il 6,1% in meno del "piccolo centrosinistra"), mentre i gialloverdi si fermano al 42,5%, appena cinque punti in più dell'eventuale alleanza fondata sul Pd. Se si va più in profondità, isolando i dati dei quartieri centrali delle metropoli da quelli periferici, le differenze si amplificano. In parole povere, nessuno è mai riuscito a realizzare la secessione di intere regioni o macroaree del Paese, ma la spaccatura trasversale, fra voto urbano (meglio: del cuore dei centri urbani maggiori) e resto dell'Italia è una frattura culturalmente, economicamente e socialmente molto più profonda e grave, perché evidenzia una coesistenza forzata fra "vicini di casa": da questo punto di vista, un veneto che abita in un piccolo o medio centro non è molto diverso (sul piano del comportamento elettorale) da un lombardo o da un piemontese, ma è agli antipodi di un veneziano o di un milanese o di un torinese. La secessione più pericolosa è avvenuta in silenzio, dal 2011 in poi, ma nessuno se n'è accorto. Due Italie vivono ormai da separate in casa, sperando che nessuno voglia dar vita ad una drammatica "guerra dei Roses".

Lo spazio e il tempo del confronto nell'era della "politica veloce"

Mai, nella storia, le persone hanno avuto accesso ad una quantità di informazioni paragonabile a quella disponibile oggi, grazie ai mezzi di comunicazione di massa (in particolare Internet e specificamente i social network). In politica l'accelerazione è stata più marcata che altrove, perché fino a circa un decennio fa i partiti avevano una certa diffidenza nei confronti delle potenzialità della "rete". Anche cinque o sei anni fa, a ben pensarci, in Italia solo Grillo (e, in modo embrionale, Renzi) aveva scoperto internet come grande piazza virtuale dove aggregare consensi politici veri. Forse il momento iniziale di questo nuovo corso - quello che oggi viviamo - è stato caratterizzato dall'elezione del presidente della Repubblica nel 2013, quando consensi e dissensi nei confronti dei "papabili" si espressero in modo massiccio e forte (qualcuno giunse ad affermare che alcuni "grandi elettori" ne furono colpiti e in qualche modo influenzati). Negli Stati Uniti, invece, tutto iniziò con Obama. L'evoluzione nell'uso dei mezzi più moderni ha però portato presto ad un'exasperazione del linguaggio (Trump si esprime in modo molto più "diretto" – e brusco - di Obama, per dirne una). Ora la vita politica è "in diretta" (poco importa se spontanea o costruita sapientemente), in un flusso che coinvolge i fruitori dei messaggi e talvolta regala l'illusione (tramite i "like" o la possibilità di rispondere, anche in modo gravemente offensivo) che fra il Potere e il cittadino comune ci sia davvero un rapporto alla pari. Invece, i monologhi su Facebook sono molto più verticistici dei vecchi comizi (dove il rischio di essere colpiti da pomodori e uova marce non era mai del tutto escluso) perché un vero contraddittorio non c'è. Sono scomparse persino le mediazioni tradizionali: spesso le domande dei giornalisti sono sostituite da un microfono offerto al leader perché esterni a piacimento. Lo stesso ruolo dei giornalisti - specialmente quando fanno do-

mande poco gradite o cercano di ristabilire la verità di fronte a patenti bugie dell'intervistato di turno - è spesso avvilito, esposto come un bersaglio al ludibrio dei "leoni del web", dei supporter che non hanno più alcun ritegno nel colpire (le stesse persone, in altre circostanze, dovendo mostrarsi e presentarsi in un luogo pubblico, sono di solito molto più contenenti e rispettose). Sembra quasi che la domanda di libertà di informazione non sia stata soddisfatta aumentando la qualità (è accaduto solo in parte) ma soprattutto la quantità di informazioni e interazioni. Il tutto, da un lato ha reso difficile per i meno accorti distinguere il vero dal falso, perché costruire il verosimile è ormai molto facile; da un altro lato, l'illusione di poter trattare alla pari con persone del mondo della cultura, della scienza, della politica, dello sport, non ha innalzato la cultura media del fruitore dei social: nessuno è diventato chirurgo, allenatore della Nazionale di calcio, semiologo, esperto di istituzioni politiche comparate, ingegnere, economista o vulcanologo semplicemente interagendo con chi ha studiato per decenni - con riconoscimenti nazionali e internazionali - materie molto più complesse di quanto sembri al cittadino medio. Un famoso uomo politico, svariati anni fa, affermava che l'elettore è come un bambino di 10-11 anni, nemmeno il più bravo della classe. Questa considerazione sembra valere anche quando si ricorre compulsivamente a slogan "di pronto uso" per veicolare messaggi politici insieme complessi e talvolta insidiosi. Abbiamo tante informazioni, tante interazioni, tanti amici (molti dei quali virtuali), "tanto di tutto, tanto di niente, le parole di tanta gente" (come cantava Gabriella Ferri). I giornalisti che osano muovere critiche alla propria squadra di calcio o al partito vengono definiti "giornalai" (come se fare il giornalista fosse un lavoro disonorevole). Un tempo, il dibattito sullo stato della democrazia, sui problemi della società, dell'economia, della politica erano oggetto di un'elaborazione e di una riflessione che richiedevano studio e pazienza, oltre ad una certa dose di umiltà (che serviva a dare lo

stimolo per provare a imparare, a saperne di più). I partiti e i leader erano lontani, ma in certo modo anche vicini: i comunisti avevano le "cellule", tutti avevano le sezioni, i comizi, i dibattiti. Se si voleva colpire una persona bisognava avere il coraggio di avvicinarsi e di tirargli un sasso, pagandone le conseguenze; oggi taluni - sui social, protetti dall'anonimato - augurano lo stupro e restano impuniti, sorretti da altri occasionali sodali "virtuali" o reali. Si discuteva, si rifletteva, ci si confrontava e ci si scontrava. Si partecipava anche dal basso, fisicamente, essendo presenti, guardando negli occhi gli interlocutori. Talvolta - come nei terribili anni Settanta - le parole lasciavano il posto alla violenza; oggi, per fortuna, questi accadimenti sono molto più rari. Per questo è un bene non lasciarsi prendere dalla "retrotopia": il passato felice, l'Eden non esisteva e non è il caso di volerlo per il nostro futuro. Però, in un contesto che ha bisogno di un governo collettivo, fatto dal buonsenso di tutti i singoli fruitori (il controllo sociale, che in presenza di un pubblico reale frena le intemperanze che i "social", invece, non bloccano) e non da censure che restringerebbero lo spazio democratico finendo per colpire il buono che c'è nei nuovi mezzi di comunicazione, c'è anche un altro aspetto da non trascurare. Se il confronto sulla politica diventa uno scontro sui singoli atti o comportamenti (ogni giorno diverso, perché tutto scade, tutto si consuma in fretta), si restringe sempre più lo spazio per la riflessione, per lo sguardo rivolto verso il futuro, per la progettazione e l'elaborazione di un'idea di medio o lungo termine del Paese e dell'Europa della quale facciamo parte (non dal 1957: da sempre). Non che i partiti non cerchino qualche luogo di confronto, di elaborazione (le scuole di politica, per esempio) ma i dibattiti, gli incontri pubblici, i confronti fra esponenti politici e intellettuali passano in secondo piano (e si diradano un po', bisogna ammetterlo). In ogni caso, si tratta di cose che "non arrivano" ai più. Non è azzardato affermare che oggi tutti hanno un mondo di sapere a disposizione, ma forse non

tutti hanno il tempo, la voglia o la capacità di fermarsi oltre le 140 o 280 battute, oltre i due o tre o cinque minuti di attenzione e di ascolto. Manca il futuro, forse, ma ancor prima il tempo e l'intenzione di concepirlo, di prendersi lo spazio e il respiro per ragionare e disegnarlo. O, almeno, di cogliere i contorni di ciò che ci aspetta, senza limitarsi a seguire compulsivamente i "trend topics" che durano poche ore. In questo contesto, chi riflette sulla politica, sulla democrazia, sulla società ha un compito più difficile che in passato, perché non può più contare sulla credibilità del ruolo e neppure su spazi e tribune (lontane dal collettivo "rumore di fondo") dalle quali potersi esprimere. Ciò non vuol dire che chi analizza e studia le mutazioni sociali, politiche ed economiche debba arrendersi, smettere di far sentire la propria voce. È attraverso gli scritti, le testimonianze anche di testate "di nicchia" o "di minoranza" come Mentepolitica che questo compito può continuare a svolgersi, come in altri ambiti. In un momento nel quale c'è bisogno di riflettere per agire, anziché agire senza riflettere, l'assenza o la scarsa partecipazione degli intellettuali, dei divulgatori, è un "tradimento dei chierici" che rappresenta, forse, uno dei maggiori vulnus che possano colpire la nostra democrazia. Mussolini non entrò a Roma con le sue truppe raffazzonate facendo la rivoluzione: arrivò comodamente, in treno, dopo che il re gli aveva promesso di dargli la presidenza del Consiglio. Sarebbe bene che, senza smettere di far sentire la propria voce, ci si impegnasse a non cadere nell'abulia e nella rassegnazione. Non si possono di nuovo aprire le porte a qualcosa di terribile solo perché è più facile e comodo tirarsi fuori dalla mischia.

Il crepuscolo del "duumvirato" gialloverde

Il "contratto di governo" sta per compiere i suoi primi quattordici mesi di vita, ma il tempo e gli avvenimenti politici lo hanno logorato. Solo per evidenziare una delle caratteristiche

principali, la previsione del comitato di conciliazione, si può notare che le procedure per superare contrasti e momenti difficili sono state trasformate in prassi meno formali e più politiche. La stessa struttura del "contratto" era concepita per cercare di dare uguale peso alle richieste di ciascuna parte, evitando le asperità e sorvolando sulle questioni nelle quali Lega e Cinquestelle erano (e sono) molto distanti. La stessa prassi dei primi mesi di governo era improntata ad una serie di scambi alla pari: il M5s otteneva il reddito di cittadinanza, il Carroccio la "quota 100" per le pensioni. Ad ogni provvedimento caro ad un partito doveva affiancarsene uno gradito all'altro. Del resto, la maggioranza gialloverde era nata su un patto fra pari, anche se i numeri in Parlamento non erano affatto tali: poiché i voti si pesano e non si contano, Salvini e Di Maio avevano scelto un accordo alla pari, anche perché non avrebbero potuto fare altrimenti. Due partiti differenti, opposti per molti versi (persino nella distribuzione geografica dei voti) e su molti temi, uniti dalla necessità di sfruttare una grande occasione, forse irripetibile: andare al governo. Se il "contratto" non fosse stato siglato, si sarebbe andati a nuove elezioni con la Lega ancora nel centrodestra, il M5s di nuovo da solo e forse con lo stesso esito del 4 marzo 2018. Il patto, invece, prometteva vantaggi ad entrambi i contraenti. A Di Maio dava non Palazzo Chigi, ma la leadership del suo movimento e la possibilità di entrare nella "stanza dei bottoni" (dove, com'è noto, i bottoni del Potere non ci sono mai stati) cercando di trasformare i Cinquestelle da movimento di protesta a forza politica capace di realizzare le ingenti promesse fatte in campagna elettorale. A Salvini, invece, il governo gialloverde permetteva di "lasciare la casa del padre" (Berlusconi) e di far emancipare la Lega, trasformandola nel motore di una doppia potenziale maggioranza: a livello nazionale, con il M5s; nelle regioni e nei comuni, col centrodestra. Era proprio in quest'ultimo punto - oltre che nell'attivismo del leader leghista in tema di immigrazione - il "vizio d'origine" che

avrebbe in pochissimo tempo cambiato i rapporti di forza fra i due partiti. La ripartizione dei punti programmatici e del potere fra i gialloverdi era pari al 50% per ciascuno, perché quel 32% dei Cinquestelle sarebbe rimasto inutilizzato senza un alleato (il Pd non era disponibile; non c'era alternativa a Salvini) mentre il 17% della Lega era già, per il Carroccio, oltre al quid necessario per far arrivare a Palazzo Chigi il M5s, anche il grimaldello per scardinare da una parte le gerarchie del centrodestra (minacciando di portare in periferia l'accordo nazionale con i "grillini") e, dall'altra, facendo saltare in un sol colpo il muro che anni di contrapposizione avevano eretto fra simpatizzanti leghisti e pentastellati. In quel 32% del M5s, infatti, c'era una buona fetta dei delusi dal vecchio centrodestra, di chi aveva smesso di votare Lega o Pdl nel 2012-2013 per rifugiarsi nel contenitore "pigliatutto" di Grillo. Chi, invece, era rimasto col Carroccio aveva evidentemente passato una sorta di "selezione darwiniana", restando fedele alla Lega - e, in generale, al centrodestra - in tutte le traversie del periodo 2012-2014 e non era dunque esposto più di tanto alla suggestione di cambiare voto per scegliere il M5s fresco alleato di governo. Nel movimento pentastellato, la "caduta del muro" rendeva Salvini non solo presentabile, ma accettabile, poi politicamente attraente e infine il naturale approdo, in occasione delle europee del 2019. Mentre Lega e M5s facevano approvare quasi contemporaneamente i rispettivi provvedimenti preferiti, la contesa si spostava su un altro piano, mediatico, sul quale l'abilità di Salvini si sarebbe ben presto dimostrata irresistibile. Di fronte alla consumata esperienza del leader leghista, la "novità" grillina si sarebbe presto trasformata in un faticoso e impervio noviziato costellato di problemi. Il tutto, mentre persino il "notaio" del "contratto", il presidente del Consiglio, cominciava lentamente ma inesorabilmente a ritagliarsi un ruolo sempre più importante: non a scapito del ministro dell'Interno, ma togliendo di fatto visibilità all'altro vicepresidente. I due contraenti, che in pochi me-

si erano diventati uno maggiore (Salvini), uno minore (Di Maio) con un terzo quasi ridotto a comprimario (Conte), si sono trasformati, in un anno, in una sorta di dominus della maggioranza (Salvini), un mediatore capace di tenere i contatti col Quirinale e di conquistare una certa visibilità (in alcuni momenti si è persino parlato di Conte come possibile nuovo candidato premier del M5s al posto di Di Maio) e un terzo, indebolito dalla sconfitta alle europee, assediato da una base scontenta per le troppe concessioni fatte alla Lega e non più amato neppure in certi settori parlamentari del M5s. Di fatto, così, il contratto fra pari è diventato un simulacro: lo si è visto sulla Tav e su molto altro. Del resto, oggi Salvini può decidere se e quando provocare la crisi di governo, avendo la possibilità di scegliere fra vincere le elezioni e andare a Palazzo Chigi (col rischio, però, di restare da solo a decidere, non avendo capri espiatori e alleati sui quali scaricare le colpe di eventuali mancate realizzazioni) o restare in un Esecutivo che virtualmente domina e nel quale può permettersi di fare ogni tanto piccole concessioni agli alleati, salvo additarli all'opinione pubblica come "quelli che frenano". Inoltre, la Lega ha dalla sua la possibilità di stracciare il contratto e di finanziare il programma di un eventuale monocolore del Carroccio con i fondi che oggi sono destinati ai provvedimenti cari ai Cinquestelle. Il M5s, invece, ha come prospettiva la sopravvivenza al governo o il ritorno all'opposizione. Lo stesso "mandato zero" non vale per i parlamentari, quindi un'intera classe dirigente approdata alla Camera e al Senato nel 2013 rischia di andare a casa senza aver realizzato molte promesse (anzi, avendo agevolato lo svuotamento dell'elettorato di destra del M5s a favore della Lega, proiettando verosimilmente il Carroccio e FdI verso la maggioranza dei seggi alle prossime elezioni). La scatoletta di tonno, in realtà, l'ha aperta Salvini, prosciugando alle europee l'elettorato pentastellato da Roma in su. Tuttavia, si andrà avanti ancora per qualche mese col governo gialloverde. Il "contratto" si scolorisce al sole dell'e-

state, sostituito dalla legge del più forte, mentre si prepara un autunno che potrebbe essere caldo per tutti, in un quadro di instabilità politica e di fluidità elettorale che non fornisce a nessuno troppe garanzie: né a chi oggi ne ha comunque molte (Salvini), né a chi ne ha poche (il Pd, FdI) o non ne ha quasi per niente (M5s, FI).

La crisi anomala che lascerà un segno

Nel corso della lunga crisi di governo (aperta formalmente martedì 20 agosto, ma annunciata da Salvini circa due settimane prima) si sono palesate con evidenza due delle caratteristiche principali della Seconda Repubblica: una, ereditata dalla Prima, è l'impossibilità di avere fiducia nei propri stessi alleati (e colleghi di partito); l'altra, che ha caratterizzato l'ultimo quarto di secolo, è l'impossibilità di un momentaneo "vincitore politico" di mettere a frutto il consenso, anziché dilapidarlo dissennatamente (come accade, talvolta, a chi si aggiudica premi milionari ai concorsi, finendo per diventare in breve tempo più povero di prima). Per semplicità, definiremo la prima caratteristica "lo stato di inaffidabilità" e la seconda "lo stato di dis-grazia". Le giravolte politiche hanno caratterizzato l'intera storia repubblicana (nella Dc si assisteva a continui rimescolamenti e riposizionamenti tattici), ma - fino al 1993 - non avevano portato a grandi cambiamenti. Ad un governo se ne poteva sostituire un altro, composto più o meno dagli stessi ministri e sostenuto da tutti (o quasi) i partiti della maggioranza uscente. All'estero la nostra instabilità governativa (che però non impediva ad alcuni ministri, come Andreotti, di restare al proprio posto per più di una legislatura, nonostante i cambi a Palazzo Chigi) era vista come un fenomeno poco più che folcloristico, mentre rappresentava la fisiologia di un sistema che, non avendo possibilità di sperimentare e tanto meno attuare l'alternativa, trasferiva le tensioni e le evoluzioni all'interno dei partiti dell'area di governo

e delle correnti del soggetto politico centrale del sistema, la Dc. Se un Capo dello Stato, all'inizio della legislatura o durante una crisi, avesse chiesto ai partiti della nascente maggioranza l'assicurazione che il governo non sarebbe stato prima o poi "sgambettato" da qualcuno, gli astanti avrebbero sorriso (e anche il Presidente della Repubblica, che si sarebbe ben guardato dal rivolgere loro una domanda allora molto ingenua). Oggi i rischi permangono, ma la domanda di stabilità non è più ingenua, perché le crisi comportano cambi di maggioranze, elezioni anticipate, in un quadro nel quale l'Italia non è più un partner fantasioso, ma un cardine dell'Unione europea e un paese soggetto al giudizio severo dei mercati finanziari. Inoltre, se al tempo della Prima Repubblica l'inaffidabilità di un alleato poteva portare ad un nuovo governo caratterizzato dalla stessa formula ma - al massimo - da un presidente del Consiglio diverso, nel 1994 (fine del primo governo Berlusconi), 1998 (fine del primo governo Prodi), 2008 (fine del secondo governo Prodi), 2014 (fine del governo Letta), 2019 (fine del governo Conte), tralasciando il 2011 (quando Berlusconi concluse il mandato travolto dalla crisi finanziaria e non dalla crisi che l'uscita di Fini e di Fli avrebbero dovuto e voluto provocare già un anno prima), nella Seconda le giravolte hanno sempre prodotto conseguenze politiche importanti, con ferite non sempre rimarginate. Il "tradimento" in politica non è peccato, anzi sostanzialmente non esiste perché il concetto di fedeltà ha accezioni un po' diverse rispetto a quelle correnti. Ecco perché è più praticato, anche se nella crisi di questo agosto i sospettati e i sospettabili di inaffidabilità sono tanti, forse troppi per una situazione così ingarbugliata. In questo quadro si inseriscono le velleità dei vincitori politici i quali - come ci ricordava per l'ultimo decennio Filippo Ceccarelli sulla "Repubblica" del 21 agosto scorso - sono spesso i peggiori nemici di sé stessi. Invece di essere toccati da quella che si definisce "grazia di stato" (mutuata dal cattolicesimo) e che può fare di un uomo politico

investito di una particolare responsabilità uno statista (come accadde a De Gasperi nel 1948, che - avendo vinto le elezioni politiche col 48,5% dei voti e potendo governare da solo - scelse di aprire le porte ai partiti centristi, "non andando al potere ma al governo" - come avrebbe detto Spadolini in Senato nel suo ultimo discorso, nel 1994, rivolgendosi a Berlusconi) molti possessori del "biglietto milionario" della lotteria elettorale sono riusciti a farsi inebriare dal potere e dalle sue lusinghe, finendo per smarrirsi e compiere errori fatali proprio nel momento in cui avrebbero avuto l'occasione per intraprendere una lunga marcia trionfale. È successo a Berlusconi e Renzi, oggi accade a Salvini (un po', se vogliamo, successe anche a Segni, vincitore dei referendum elettorali del 1991-'93 ma non in grado di capitalizzare il successo). In altre parole, sono passati dalla possibilità di entrare nello stato di grazia alla certezza di piombare in quello di dis-grazia. Di qui lo svilupparsi di sentimenti di rivincita che si sarebbero riverberati negli anni successivi (Berlusconi "perdonò" Bossi solo nel 1999-2000, dopo aver perso le elezioni politiche del 1996, per esempio) e la volontà di tornare il più presto possibile sulla cresta dell'onda (in quanto al centrosinistra, tralasciamo gli esempi per ragioni di spazio). Durante la Prima Repubblica, solo Fanfani era capace di risorgere sempre da capitomboli clamorosi (la cacciata dal partito e dal governo nel 1959; il referendum sul divorzio perso rovinosamente nel 1974) dopo un po' di tempo (attirandosi malumori e antipatie, tuttavia, come quando, nel corso di un'elezione presidenziale, si trovò a leggere su una scheda che stava scrutinando la frase "nano maledetto, non sarai mai eletto") mentre c'era chi (Andreotti, Moro) evitava di andare sopra le righe nei periodi d'oro e sapeva ritirarsi al momento giusto, per poi tornare più in fretta e senza danni. Nel corso della Seconda, si è affermato e consolidato il deleterio principio secondo il quale "si va al potere, si prende tutto, non si fanno prigionieri", comprimendo il dialogo fra forze politiche lontane e incoraggiando rivincite e

ritorni che hanno talvolta reso più complesse situazioni politiche già abbastanza intricate. Nella strana crisi del 2019 abbiamo visto Berlusconi tornato in gioco e pronto a chiedere a Salvini (da una posizione di forza, in un certo momento) di ricostituire il vecchio centrodestra dando a Forza Italia pari dignità (e ponendo fine al lungo "giro di valzer" dell'alleato leghista col quale si era presentato alle politiche del 2018 e che avrebbe voluto scaricare il Cavaliere per sempre); così Renzi, tornato da semplice senatore ma come leader di gruppi parlamentari in maggioranza a lui vicini, imporre a Zingaretti di non dire pregiudizialmente di no ad una trattativa col M5s (con un doppio cambio di posizione: fino alla crisi, i renziani erano i peggiori nemici dei pentastellati, mentre i seguaci del nuovo segretario del Pd erano considerati più possibilisti verso i Cinquestelle); così Di Maio, improvvisamente rimesso in gioco dagli errori di Salvini e dall'uscita di Renzi, che ha potuto prendersi il gusto di vedere l'ex collega vicepremier farsi bersagliare in Aula, al Senato, da un presidente del Consiglio a sua volta desideroso di far pagare al capo leghista il conto del ruolo gregario disegnato per il "notaio" del "contratto"; infine Salvini, che da vincitore si è trovato messo nell'angolo e medita vendetta (come fece a suo tempo Bossi, che tornando al governo con Berlusconi dopo il '94 pretese riforma costituzionale, federalismo fiscale e persino tre ministri con sedi distaccate a Monza). Si ritorna, così, alla crisi dei nostri giorni, fatta di vincitori che non sanno gestire le proprie fortune, di sconfitti che cercano rivalse e vendette, di posizioni politiche spesso più orientate alla convenienza del momento (un contratto di governo si può fare ormai con tutti, con estrema disinvoltura da parte dei contraenti di ieri, di oggi e di domani). Comunque finisca questa crisi, la politica italiana ha accumulato troppe tossine e troppi strappi alle poche regole di convivenza e di "ingaggio" rimaste. Il futuro che ci attende non appare roseo, perché non tutti i coltelli sono stati riposti nel fodero.

Le crisi di governo nell'Italia Repubblicana (1946-2019)

Dal primo luglio 1946 ad oggi, l'Italia ha avuto 66 crisi di governo, durate in media 33,94 giorni (contando anche quella in corso, con dati aggiornati al 4 settembre 2019, riprendendo uno studio pubblicato dall'autore di questo articolo prima nel 1989 sulla Voce Repubblicana e poi - con l'aggiunta di un testo di Guglielmo Negri - nel 1992, col titolo "L'instabilità governativa nell'Italia repubblicana"). In pratica, il Paese ha avuto un governo "in ordinaria amministrazione" per 2240 giorni (6 anni, un mese e due settimane: molto più di una legislatura, dunque). L'8,32% della nostra storia è trascorso fra consultazioni, incarichi esplorativi, elezioni anticipate, ricerca di nuovi assetti politici. I nostri governi hanno avuto una durata media di 407,78 giorni (dei quali 373,84 nella pienezza dei poteri), però la media non permette di distinguere fra Prima e Seconda Repubblica. In quest'ultima abbiamo avuto 15 governi contro i 51 della Prima, per complessivi 9237 giorni contro 17676 (durata media dei governi: 1946-1994, 346,59 giorni, 33,47 dei quali di crisi; 1994-2018, 615,8 giorni, 35,54 dei quali di ordinaria amministrazione). In parole povere, nella Seconda Repubblica abbiamo avuto governi molto più longevi (in media, 20 mesi e 8 giorni contro gli 11 mesi e 10 giorni della Prima Repubblica) ma crisi leggermente più lunghe. Non tutte le formule politiche degli ultimi ventiquattro anni, però, hanno avuto lo stesso "rendimento" sul piano della durata: il centrosinistra ha avuto Palazzo Chigi per 4381 giorni, ma i suoi governi (otto) sono durati in media 547,42 giorni (dei quali 20,79 di crisi), mentre il centrodestra vi è rimasto per 3330 giorni (media: 832,5 giorni, dei quali 11,5 di crisi) e i "tecnici" Dini e Monti per i restanti 1016 giorni (media: 508 giorni, ma ben 127,5 di ordinaria amministrazione) e 461 per i "gialloverdi" del Conte I. Rispetto alla Prima repubblica, dunque, bisogna osservare che: 1) la durata

media dei governi è diversa a seconda delle formule (più stabile quella di centrodestra, con 832,5 giorni medi contro i 346,59 del periodo 1946-'94; abbastanza stabili le altre - 547,42 il centrosinistra, 508 i tecnici); 2) la durata media delle crisi è un pochino più lunga (35,27 giorni), ma in realtà, nella Seconda Repubblica, solo in quattro casi si è andati oltre il mese: con Monti (128 giorni), Dini (127), Prodi II (104), Gentiloni (68). In tutto, 427 giorni di crisi per quattro governi (media 106,75), contro i 106 degli altri undici (media 9,64), segno che nell'ultimo quarto di secolo gli intervalli fra un governo e il successivo sono stati ampi solo in momenti di transizione politica: il 1995, il 2008, il 2013, il 2018; 3) le formule di governo non durano più di cinque anni consecutivamente (nessuno ha mai avuto la maggioranza dei seggi in una o entrambe le Camere per due volte di fila: centrodestra 1994, centrosinistra 1996, centrodestra 2001, centrosinistra 2006, centrodestra 2008, centrosinistra 2013, più l'esito del 2018) ma, salva l'eccezione del secondo governo Prodi (2008), in sette casi su otto la crisi del centrosinistra è durata non oltre i 15 giorni e quella del centrodestra in tre su quattro (1994: 25 giorni, ma c'era la rottura con la Lega), mentre sono stati i tecnici a dover "traghetare nella crisi" il Paese: nel 1995 come nel 2013, andando dimissionari a gestire nuove elezioni. Se si considera che dal 1994 ad oggi le crisi ministeriali si sono protratte in tutto (al 31 agosto 2019) per 529 giorni e che quelle dei soli sette governi guidati da Giulio Andreotti fra il 1972 e il 1992 sono durate 454 giorni, si ha un'idea della differenza fra Prima e Seconda Repubblica. Il leader democristiano è stato di gran lunga il più grande "gestore di crisi" della nostra storia. Rimasto a Palazzo Chigi per 2669 giorni (7 anni e quasi 4 mesi) ha però curato "gli affari correnti e l'ordinaria amministrazione" per ben 15 mesi (in media, il 17% della durata complessiva dei suoi governi). Fu Andreotti a portare il Paese alle urne nel 1972, 1979, 1992: nella Prima Repubblica furono suoi i record di permanenza in carica du-

rante la crisi: 126 giorni nel 1979, 121 nel 1972 (in quest'ultimo caso, fu sfiduciato dopo appena nove giorni dalla nascita del suo governo). Dini (127 giorni) e Monti (128) l'hanno battuto per un soffio. Le crisi lunghe corrispondono spesso a conclusioni anticipate delle legislature: nella Prima Repubblica si votò sette volte prima del termine nel 1972 (121 giorni di crisi), 1976 (90), 1979 (126), 1983 (91), 1987 (91), 1992 (65), 1994 (25), mentre durante la Seconda le interruzioni sono state solo due: 1996 (127) e 2008 (104). Ciò non toglie, però, che in fasi politiche molto delicate - di transizione o di attesa - ci sia stato bisogno di un lungo lavoro di ricucitura: nel 1970 (crisi del governo Rumor II), 1974 (Rumor V), 1978 (Andreotti III), 1979 (Andreotti IV), 1987 (Craxi II), 1989 (De Mita) e che si sia arrivati a sette o più settimane di "ordinaria amministrazione". Come abbiamo scritto in un articolo su *Mente politica* ("Fasi politiche e durata dei governi", 15 ottobre 2016), i presidenti del Consiglio che si sono avvicendati nel corso della Prima Repubblica sono stati molto più numerosi che nella Seconda: 19 fra il 1946 e il 1994, 9 nella Seconda (una proporzione abbastanza in linea con la durata dei due periodi storici: 48 anni il primo, 24 il secondo), però le formule del vecchio sistema dei partiti erano complessivamente più continuative e durature: a fronte dei complessivi 12 anni del centrosinistra 1996-2018 (non consecutivi: 1996-2001, 2006-2008, 2013-2018) e dei 9 anni abbondanti del centrodestra 1994-2011 (idem: 1994, 2001-2006, 2008-2011) abbiamo avuto la stagione centrista (1947-1960), il centrosinistra (1962-1974/76) e il pentapartito (1981-1992). Un elemento essenziale per distinguere la gran parte delle crisi della Prima repubblica da quelle della Seconda è che fra il 1946 e il 1994 la fine di un governo non comportava necessariamente la conclusione di una formula politica (in questo, il centrosinistra del 1996-2001 e del 2013-2018 ha avuto un mutamento di presidenti del Consiglio - ben sei per otto governi - simile a quello del precedente sistema dei partiti) mentre nella Secon-

da si è avuto per almeno sei volte (1996, 2001, 2006, 2008, 2013; 2018; 2019) un cambiamento (nel primo e nel quinto caso, però, con alcuni elementi di continuità: il sostegno del centrosinistra a Dini nel 1995 e di Pdl e Pd a Monti nel 2011-2012; nel caso della crisi del 2019 la formula politica giallo-verde è stata sostituita da quella rossogialla). Inoltre, come abbiamo scritto nel 2016 (nell'articolo di *Mentepolitica* qui richiamato), la durata dei governi per formula politica non è stata omogenea. Nel periodo centrista si sono succeduti quindici governi in altrettanti anni; in quello del centrosinistra "storico" (anni Sessanta-Settanta) tredici governi in tredici anni e mezzo; durante il pentapartito, dieci governi in undici anni. Ma anche qui bisogna distinguere, sia sottraendo le "parentesi balneari" (sulle quali torneremo), sia distinguendo fra prima e seconda fase di ciascuna formula politica della Prima Repubblica. Nella fase nascente e "gloriosa" del centrismo degasperiano (1947-1953) abbiamo avuto quattro governi in cinque anni (durata media: 559,5 giorni, dei quali 13,25 di crisi) con lo stesso presidente del Consiglio (De Gasperi, ininterrottamente dal 1945 al 1953 per otto governi), ma, dall'ultimo governo guidato dallo statista trentino (1953) al primo governo Fanfani (1954) abbiamo una durata media di 69,7 giorni (14,7 dei quali di crisi). Il decollo del secondo centrismo è faticoso ma si regge su equilibri nella Dc che portano la permanenza media in carica dei governi (1954-1958) a 534 giorni (13 di crisi) finché non è il leader democristiano Fanfani a volere il "doppio incarico" (conquistando anche la presidenza del Consiglio) e aprendo una stagione di instabilità che provocherà presto (oltre alle doppie dimissioni di Fanfani, dal governo e dalla segreteria) il declino del centrismo, che produrrà (compreso l'"eccentrico" esperimento quirinalizio del governo Tambroni) tre governi in due anni. Nel 1960-'63, però, si comincia ad avviare la stagione del centrosinistra, preparata da due lunghi governi Fanfani (530 giorni in media, 27,5 di crisi). Abbiamo, dunque, un centrismo che vive una

prima fase di forza (1947-1953) e di transizione (1953-'54) e una seconda abbastanza stabile (non nei presidenti del consiglio, però), seguita da una nuova transizione "in due stadi" (1958-'60; 1960-'63). In sintesi, come scrivevamo nel 2016, "il primo centrismo (1947-1953) è durato 6 anni per 5 governi guidati da un solo esponente politico (Alcide De Gasperi), mentre il secondo è proseguito per 9 anni e 10 governi (7 presidenti del Consiglio diversi)". Fra le caratteristiche dei governi della Prima repubblica c'è la continuità non solo di alcuni titolari di dicasteri, ma anche dei presidenti del Consiglio. Ben 37 governi sui 66 della Repubblica (38 su 67, col Conte II) hanno visto rimaneggiamenti della compagine ma non cambi al vertice. Dopo gli otto governi consecutivi di De Gasperi (1945-1953) abbiamo avuto i due di Fanfani (1962-1963), i tre di Moro (1963-1968), i tre di Rumor (1968-1970), i due di Andreotti (1972-1973), gli altri due di Rumor (1973-1974), altri due di Moro (1974-1976), tre di Andreotti (1976-1979), due di Cossiga (1979-1980), due di Spadolini (1981-1982), due di Craxi (1983-1987), ancora due di Andreotti (1989-1992), due di D'Alema (1998-2000), due di Berlusconi (2001-2006), poi i due mandati consecutivi di Conte (2018-2019). A consuntivo, su 66 (67) governi, i primi dieci (pari al 15,2% del totale) hanno totalizzato 9298 giorni in carica, 224 dei quali per l'ordinaria amministrazione (il 2,41%). Tranne il secondo Prodi, insomma, tutti i più longevi sono stati anche quelli ai quali è seguita una crisi molto breve. Questi Esecutivi hanno governato il Paese per il 35,4% dell'intera storia repubblicana (gli altri 56 - 57, per il residuo 64,6%); la media dei giorni di crisi per ciascuno dei primi dieci è di 22,4 giorni, contro 35,9 degli altri (senza il Prodi II, scende a 13,4 giorni). I dieci presidenti del Consiglio che sono rimasti al governo per più tempo (in una o più occasioni, per un totale di 42 su 66: il 63,6%) hanno totalizzato insieme 18912 giorni di mandato (il 70,2%). In altre parole, la guida del Paese non è stata affatto "dispersa" come si potrebbe pensare guardando il

numero dei governi, perché dieci persone in 73 anni hanno presieduto quasi i due terzi degli Esecutivi governando per quasi 52 anni l'Italia. Il susseguirsi degli "inquilini di Palazzo Chigi" non è stato dovuto alla debolezza numerica delle coalizioni parlamentari, spesso sovradimensionate rispetto alla maggioranza minima richiesta, ma a fatti squisitamente politici. Anche nella Seconda Repubblica, dove le crisi sono state meno frequenti, solo in due casi il governo è stato battuto in Aula (Prodi: 1998 e 2008) avendo subito defezioni da una maggioranza che - in un ramo del Parlamento (la Camera nel 1998, il Senato nel 2008) - non aveva consistenti margini numerici di vantaggio sulle opposizioni. Si è verificato il venir meno del sostegno al governo, però, per defezione di alleati, anche nel 1994 (Berlusconi I), 1995 (Dini), 2011 (Berlusconi IV: si tratta di un caso particolare, peraltro). Nel 1999 (D'Alema I), 2000 (D'Alema II), 2005 (Berlusconi II), 2014 (Letta), 2019 (Conte I), 2016 (Renzi) si è invece avuto un problema nella coalizione. Infine, nel 2001 (Amato), 2013 (Monti), 2018 (Gentiloni) la fine del governo è stata sostanzialmente dovuta al termine della legislatura (la fine dell'appoggio del Pdl a Monti ha anticipato di poche settimane il voto "naturale" già previsto). Tornando al nostro excursus sulle fasi storiche, notiamo che anche nel centrosinistra degli anni '60-'70 ci sono state due fasi: una caratterizzata da governi guidati da un solo esponente politico, Aldo Moro (1963-1968) come nell'era degasperiana. Durata media in carica: 547,6 giorni; segue una seconda fase con dieci governi e cinque presidenti del Consiglio (durata media 278,1 giorni). Anche negli anni brevi dell'incontro fra Dc e Pci (1976-1979, governi Andreotti III e IV) si assiste ad una prima fase di 590 giorni, seguita da 54 giorni di crisi (risolta col contributo determinante di Aldo Moro) e alla seconda (avviata col voto di fiducia del 16 marzo, giorno del rapimento dello statista democristiano) che segnerà il declino della formula, dopo appena 326 giorni (alla quale faranno seguito 48 giorni di mediazioni fra i partiti) e,

in seguito ad un brevissimo quinto governo Andreotti (11 giorni) nuove elezioni. Dopo un biennio di transizione, la Prima repubblica vede il prevalere di una nuova, l'ultima, formula politica: il pentapartito. Come già scritto su Mente-politica (2016, cit.): "L'unica distinzione che si può invece fare nel periodo del pentapartito è fra fase a guida laica (1981-1987) e fase a guida Dc (già con Fanfani prima delle elezioni e, dopo il voto, con la "staffetta" del 1987). Fra il 28 giugno 1981 e il 17 aprile 1987 si susseguirono cinque governi (durata media: 433 giorni) e tre premier contro i cinque governi in cinque anni e due mesi (quattro premier) della seconda fase. Naturalmente, nel nostro conteggio sono inclusi i governi balneari o elettorali intermedi, che nelle varie fasi hanno però all'incirca sempre lo stesso peso (durata e numero dei premier). In altre parole, durante la Prima Repubblica i periodi di maggior durata media dei governi (430-550 giorni) coincidevano con l'avvio di nuove fasi politiche, che poi proseguivano - esaurendosi progressivamente - con Esecutivi dalla cadenza annuale e un maggior ricambio alla presidenza del Consiglio". I governi "balneari" sono quelli in voga soprattutto negli anni Sessanta e Settanta per far decantare la situazione politica. Monocolori dc, non erano "governi del presidente" (forse lo erano quelli di Pella e Tambroni, ma su questo punto non ci sono giudizi concordi). Caratterizzati da una durata breve, erano presieduti da esponenti politici considerati "super partes" o "pontieri" (Leone, per esempio, presidente della Camera). Nella storia d'Italia ne abbiamo avuti nove, rimasti mediamente in carica per 137,3 giorni. Proseguendo nel nostro viaggio fra i governi e le loro crisi, arriviamo alla Seconda Repubblica, non senza aver sottolineato che nel triennio fra l'ultimo pentapartito (Andreotti VI) e il primo governo Berlusconi ci sono tre Esecutivi che nascono in un periodo di transizione: Andreotti VII (1991-'92), Amato I (1992-'93), Ciampi (1993-'94). Restano in carica mediamente per un anno. Anche per la Seconda Repubblica dobbiamo di-

stinguere fra più fasi. Quella preparatoria (1994-1996) che vede il rapido susseguirsi dei governi Berlusconi I e Dini (durata media: 269 giorni, 76 dei quali in ordinaria amministrazione), poi quella del consolidamento del sistema (1996-2011) durante la quale il Paese ha otto governi in quindici anni (media: 706,25 giorni, dei quali 19,6 di crisi). È il periodo in cui centrosinistra (1996-2001) e centrodestra (2001-2006) riescono a governare per cinque anni di fila, anche se le esperienze del Prodi II (2006-2008) e del Berlusconi IV (2008-2011) durano entrambe meno del previsto. È un periodo di record: il primo governo Prodi dura 886 giorni (11 di crisi), il Berlusconi II 1412 (2 giorni di crisi), il Prodi II 722 giorni (104 di crisi), il Berlusconi IV 1277 giorni (4 di crisi), che figurano tutti e quattro nella lista dei dieci governi di maggior durata fra il 1946 e il 2018, insieme a cinque della Prima Repubblica (Craxi I, 1092; Moro III, 852; De Gasperi VII, 721; Segni I, 683; Andreotti VI, 629) e al governo Renzi (2014-2016: 1024 giorni). Il periodo della crisi economica e dell'avvio della ristrutturazione del sistema dei partiti (2011-2019) è caratterizzato invece da sei governi: uno tecnico (Monti), uno di centrosinistra/grande coalizione (Letta, affiancato per pochi mesi anche dal Pdl), due di centrosinistra (con apporti centristi), uno gialloverde (Lega-M5s), uno rossogiallo (M5s-Pd-Leu). In media, questi governi (compreso quello presieduto da Gentiloni, escluso il Conte II) durano 569,8 giorni (di cui 44,8 di crisi, in gran parte dovuti all'interregno di Monti durante le elezioni del 2013 e in parte a quello di Gentiloni). Se Renzi supera i mille giorni a Palazzo Chigi, Monti e Gentiloni vi restano per circa cinquecento (rispettivamente 529 e 535, di cui senza ordinaria amministrazione 401 e 467), mentre Letta si ferma a 300 e Conte a 461 (di cui 15 di ordinaria amministrazione). Quote quasi tutte superiori alla durata media di un governo della Prima Repubblica (346,59). Nel nostro rapido excursus sulle crisi di governo in Italia e sui 2240 giorni "in ordinaria amministrazione" vogliamo far notare che

su 66 (67) governi, solo 15 sono rimasti in carica per almeno un anno e mezzo (dei quali 6 per più di due anni), ma 19 fra un anno e un anno e mezzo, 18 fra sei mesi e un anno, 12 fra tre e sei mesi e due (De Gasperi VIII e Fanfani I) per meno di tre mesi (rispettivamente 32 e 23 giorni, dei quali però solo 12 nella pienezza delle funzioni). Conte (primo governo) è al 23° posto in classifica (461 giorni).

TAB. 1. *I governi italiani dal 2-6-1946 al 5-9-2019*

	entrata in carica	dimissioni	durata crisi	totale
De Gasperi I	10-12-1945	1-7-1946	203 (30) 12	215 (42)
De Gasperi II	13-7-1946	20-1-1947	191 13	204
De Gasperi III	2-2-1947	13-5-1947	100 18	118
De Gasperi IV	31-5-1947	12-5-1948	347 11	358
De Gasperi V	23-5-1948	12-1-1950	599 15	614
De Gasperi VI	27-1-1950	16-7-1951	535 10	545
De Gasperi VII	26-7-1951	29-6-1953	704 17	721
De Gasperi VIII	16-7-1953	28-7-1953	12 20	32
Pella	17-8-1953	5-1-1954	141 13	154
Fanfani I	18-1-1954	30-1-1954	12 11	23
Scelba	10-2-1954	22-6-1955	497 14	511
Segni I	6-7-1955	6-5-1957	670 13	683
Zoli	19-5-1957	19-6-1958	396 12	408
Fanfani II	1-7-1958	26-1-1959	209 20	229
Segni II	15-2-1959	24-2-1960	374 30	404
Tambroni	25-3-1960	19-7-1960	116 7	123
Fanfani III	26-7-1960	2-2-1962	556 19	575
Fanfani IV	21-2-1962	16-5-1963	449 36	485
Leone I	21-6-1963	5-11-1963	137 29	166
Moro I	4-12-1963	26-6-1964	205 26	221
Moro II	22-7-1964	21-1-1966	548 33	591
Moro III	23-2-1966	5-6-1968	833 19	852
Leone II	24-6-1968	19-11-1968	148 23	171
Rumor I	12-12-1968	5-7-1969	205 31	236
Rumor II	5-8-1969	7-2-1970	186 48	234
Rumor III	27-3-1970	6-7-1970	101 31	132
Colombo	6-8-1970	15-1-1972	527 33	560
Andreotti I	17-2-1972	26-2-1972	9 121	130
Andreotti II	26-6-1972	12-6-1973	351 25	376

Rumor IV	7-7-1973	2-3-1974	230	12	242
Rumor V	14-3-1974	3-10-1974	203	51	254
Moro IV	23-11-1974	7-1-1976	410	36	446
Moro V	12-2-1976	30-4-1976	77	90	167
Andreotti III	29-7-1976	16-1-1978	536	54	590
Andreotti IV	11-3-1978	31-1-1979	326	48	374
Andreotti V	20-3-1979	31-3-1979	11	126	137
Cossiga I	4-8-1979	19-3-1980	228	16	244
Cossiga II	4-4-1980	27-9-1980	176	21	197
Forlani	18-10-1980	26-5-1981	220	33	253
Spadolini I	28-6-1981	7-8-1982	405	16	421
Spadolini II	23-8-1982	13-11-1982	82	18	100
Fanfani V	1-12-1982	29-4-1983	149	97	246
Craxi I	4-8-1983	27-6-1986	1058	34	1092
Craxi II	1-8-1986	3-3-1987	214	45	259
Fanfani VI	17-4-1987	28-4-1987	11	91	102
Goria	28-7-1987	11-3-1988	227	33	260
De Mita	13-4-1988	19-5-1989	401	64	465
Andreotti VI	22-7-1989	28-3-1991	614	15	629
Andreotti VII	12-4-1991	24-4-1992	378	65	443
Amato I	28-6-1992	22-4-1993	299	7	306
Ciampi	29-4-1993	16-4-1994	353	25	378
Berlusconi I	11-5-1994	22-12-1994	226	25	251
Dini	17-1-1995	11-1-1996	360	127	487
Prodi I	18-5-1996	9-10-1998	875	11	886
D'Alema I	21-10-1998	18-12-1999	424	3	427
D'Alema II	22-12-1999	17-4-2000	117	8	125
Amato II	26-4-2000	31-5-2001	401	10	411
Berlusconi II	11-6-2001	20-4-2005	1410	2	1412
Berlusconi III	23-4-2005	27-4-2006	375	15	390
Prodi II	17-5-2006	24-1-2008	618	104	722
Berlusconi IV	8-5-2008	12-11-2011	1273	4	1277
Monti	16-11-2011	21-12-2012	401	128	529
Letta	28-4-2013	14-2-2014	292	8	300
Renzi	22-2-2014	5-12-2016	1019	5	1024
Gentiloni	12-12-2016	24-3-2018	467	68	535
Conte I	1-6-2018	20-8-2019	446	15	461
Conte II	5-9-2019	-	1	-	1

TAB. 2. *Elenco per durata (compresa ordinaria amministrazione)*

	pienezza funzioni	crisi	totale giorni	%crisi/totale giorni
<i>Più di due anni (6):</i>				
Berlusconi II	1410	2	1412	0,14
Berlusconi IV	1273	4	1277	0,31
Renzi	1019	5	1024	0,49
Craxi I	1058	34	1092	3,11
Prodi I	875	11	886	1,24
Moro III	833	19	852	2,23
<i>Più di 18 mesi (9):</i>				
Prodi II	618	104	722	14,4
De Gasperi VII	704	17	721	2,36
Segni I	670	13	683	1,90
Andreotti VI	614	15	629	2,38
<i>primi 10 per durata totale (media)</i>	907,4	22,4	929,8	2,41
De Gasperi V	599	15	614	2,44
Moro II	548	33	591	5,58
Andreotti III	536	54	590	9,15
Fanfani III	556	19	575	3,30
Colombo	527	33	560	5,89
<i>Più di un anno (19):</i>				
De Gasperi VI	535	10	545	1,83
Gentiloni	467	68	535	12,71
Monti	401	128	529	24,2
Scelba	497	14	511	2,74
Dini	360	127	487	26,08
Fanfani IV	449	36	485	7,42
De Mita	401	64	465	13,76
Conte I	446	15	461	3,25
Moro IV	410	36	446	8,07
Andreotti VII	378	65	443	14,67
D'Alema I	424	3	427	0,7
Spadolini I	405	16	421	3,80
Amato II	401	10	411	2,43
Zoli	396	12	408	2,94
Segni II	374	30	404	7,43
Berlusconi III	375	15	390	3,85
Ciampi	353	25	378	6,61
Andreotti II	351	25	376	6,65
Andreotti IV	326	48	374	12,83
<i>Più di sei mesi (18):</i>				

De Gasperi IV	347	11	358	3,07
Amato I	299	7	306	2,29
Letta	292	8	300	2,67
Goria	227	33	260	12,69
Craxi II	214	45	259	17,37
Rumor V	203	51	254	20,08
Forlani	220	33	253	13,04
Berlusconi I	226	25	251	9,96
Fanfani V	149	97	246	39,43
Cossiga I	228	16	244	6,56
Rumor IV	230	12	242	4,96
Rumor I	205	31	236	13,14
Rumor II	186	48	234	20,51
Fanfani II	209	20	229	8,73
Moro I	205	26	221	11,76
De Gasperi I	203	12	215	5,58
De Gasperi II	191	13	204	6,37
Cossiga II	176	21	197	10,66
<i>Più di tre mesi (12):</i>				
Leone II	148	23	171	13,45
Moro V	77	90	167	53,89
Leone I	137	29	166	17,47
Pella	141	13	154	8,44
Andreotti V	11	126	137	91,97
Rumor III	101	31	132	23,48
Andreotti I	9	121	130	93,08
D'Alema II	117	8	125	6,4
Tambroni	116	7	123	5,69
De Gasperi III	100	18	118	15,25
Fanfani VI	11	91	102	89,22
Spadolini II	82	18	100	18,00
<i>Meno di tre mesi (3):</i>				
De Gasperi VIII	12	20	32	62,50
Fanfani I	12	11	23	47,83
Conte II	1	-	1	-
<i>Tutti i governi</i>	24674	2240	26914	
Media	373,84	33,94	407,78	
% giorni di crisi			8,32%	

TAB 3. *Elenco per durata (esclusa ordinaria amministrazione)*

Più di due anni:

Berlusconi II	1410
Berlusconi IV	1274
Craxi I	1058
Renzi	1019
Prodi I	875
Moro III	833

Più di 18 mesi:

De Gasperi VII	704
Segni I	670
Prodi II	618
Andreotti VI	614
De Gasperi V	599
Fanfani III	556
Moro II	548

Più di un anno:

Andreotti III	536
De Gasperi VI	535
Colombo	527
Scelba	497
Gentiloni	467
Fanfani IV	449
Conte I	446
D'Alema I	424
Moro IV	410
Spadolini I	405
De Mita	401
Amato II	401
Monti	401
Zoli	396
Andreotti VII	378
Berlusconi III	375
Segni II	374

Più di sei mesi:

Dini	360
Ciampi	353

Andreotti II	351
De Gasperi IV	347
Andreotti IV	326
Amato	299
Letta	292
Rumor IV	230
Cossiga I	228
Goria	227
Berlusconi	226
Forlani	220
Craxi II	214
Fanfani II	209
Moro I	205
Rumor I	205
De Gasperi I	203
Rumor V	203
De Gasperi II	191
Rumor II	186
<i>Più di tre mesi:</i>	
Cossiga II	176
Fanfani V	149
Leone II	148
Pella	141
Leone I	137
D'Alema II	117
Tambroni	116
Rumor III	101
De Gasperi III	100
<i>Meno di tre mesi:</i>	
Spadolini II	82
Moro V	77
De Gasperi VIII	12
Fanfani I	12
Andreotti V	11
Fanfani VI	11
Andreotti I	9
Conte II	1

TAB. 4. *Primi dieci presidenti del Consiglio più al governo (compresa ordinaria amministrazione)*

	pienezza funzioni crisi	totale giorni	
Berlusconi (4)	3284	46	3330
De Gasperi (8)	2692	116	2808
Andreotti (7)	2215	454	2669
Moro (5)	2073	204	2277
Fanfani (6)	1386	274	1660
Prodi (2)	1493	115	1608
Craxi (2)	1272	79	1351
Rumor (5)	925	173	1098
Segni (2)	1044	43	1087
Renzi	1019	5	1024

TAB. 5. *Altri presidenti del Consiglio (compresa ordinaria amministrazione)*

	pienezza funzioni crisi	totale giorni	
Amato (2)	700	17	717
Colombo (1)	527	33	560
D'Alema (2)	541	11	552
Gentiloni (1)	467	68	535
Monti (1)	401	128	529
Spadolini (2)	487	34	521
Scelba (1)	497	14	511
Dini (1)	360	127	487
De Mita (1)	401	64	465
Conte (2)	447	15	462
Cossiga (2)	404	37	441
Zoli (1)	396	12	408
Ciampi (1)	353	25	378
Leone (2)	285	52	337
Letta (1)	292	8	300
Goria (1)	227	33	260

Forlani (1)	220	33	253
Pella (1)	141	13	154
Tambroni (1)	116	7	123

TAB. 6. *Tempo intercorrente fra la chiusura delle urne e la formazione del primo governo della nuova legislatura (fra parentesi giorni effettivi di crisi - ordinaria amministrazione)*

1946 (2 giugno) De Gasperi II, 40 giorni dopo il voto (12 dopo dimissioni precedente governo)

1948 (18 aprile) De Gasperi V, 34 giorni dopo il voto (11 di crisi effettiva)

1953 (7 giugno) De Gasperi VIII, 37 giorni dopo il voto (17 di crisi effettiva)

1958 (25 maggio) Fanfani II, 36 giorni dopo il voto (12 di crisi effettiva)

1963 (28-29 aprile) Leone I, 52 giorni dopo il voto (36 di crisi effettiva)

1968 (19-20 maggio) Leone II, 34 giorni dopo il voto (19 di crisi effettiva)

1972 (7-8 giugno) Andreotti II, 17 giorni dopo il voto (17 di crisi, più 104 prima del voto)

1976 (20-21 giugno) Andreotti III, 38 giorni dopo il voto (38 di crisi, più 52 prima del voto)

1979 (3-4 giugno) Cossiga I, 60 giorni dopo il voto (60 di crisi, più 66 prima del voto)

1983 (26-27 giugno) Craxi I, 37 giorni dopo il voto (27 di crisi, più 70 prima del voto)

1987 (14-15 giugno) Gorla, 42 giorni dopo il voto (42 di crisi, più 49 prima del voto)

1992 (5-6 aprile) Amato I, 82 giorni dopo il voto (65 di crisi effettiva)

1994 (27-28 marzo) Berlusconi I, 43 giorni dopo il voto (25 di crisi effettiva)

1996 (21 aprile) Prodi I, 26 giorni dopo il voto (26 di crisi, più 101 prima del voto)

2001 (13 maggio) Berlusconi II, 28 giorni dopo il voto (10 di crisi effettiva)

2006 (9-10 aprile) Prodi II, 36 giorni dopo il voto (15 di crisi effettiva)

2008 (13-14 aprile) Berlusconi IV, 23 giorni dopo il voto (23 di crisi, più 81 prima del voto)

2013 (24-25 febbraio) Letta, 61 giorni dopo il voto (61 di crisi, più 67 prima del voto)

2018 (4 marzo) Conte, 89 giorni dopo il voto (68 di crisi effettiva)

Verso l'ennesima riforma elettorale

Sebbene il clima sia insolitamente rassicurante, il secondo governo Conte si prepara ad affrontare la prova del doppio voto di fiducia: alla Camera non ci saranno problemi, mentre al Senato non si possono escludere sorprese (forse non per l'esito, verosimilmente favorevole all'Esecutivo, ma per il numero dei voti a sostegno). Se il principale appuntamento dei prossimi mesi è quello con la legge di bilancio, va però segnalato che la riforma elettorale (legata alla riduzione dei deputati da 630 a 400 e dei senatori da 315 a 200, prevista da un disegno di legge costituzionale che sta per essere approvato definitivamente per poi - forse - essere sottoposto a referendum popolare) potrebbe rappresentare un passaggio non facile e neppure indolore. Se lo scopo del nuovo sistema elettorale sarà quello di evitare che un soggetto politico (partito o coalizione: nello specifico, Lega-FdI) possa aggiudicarsi la maggioranza assoluta dei seggi in entrambi i rami del Parlamento pur avendo poco più del 40% dei voti, la semplice abolizione dei collegi uninominali e l'assegnazione di tutti i seggi con un metodo (proporzionale) del quoziente potrebbero non bastare. Nel 2018, i partiti che superarono lo sbarramento del 3% alla Camera furono: Lega (17,35%), FdI (4,35%), Forza Italia (14%), Pd (18,76%), M5s (32,68%), LeU (3,39%). In totale, dunque, le forze sotto il 3% ebbero il 9,47%. Quindi, applicando la proporzionale "pura", ogni partito avrebbe ricevuto all'incirca il 10,5% in più di seggi rispetto alla percentuale di

voti ottenuta (Lega e FdI, per esempio, con un complessivo 21,7% dei voti, avrebbero avuto il 24% dei deputati). In Senato, con la ripartizione regionale, l'effetto premiante per i partiti maggiori sarebbe (e sarebbe stato) più vistoso. Infatti, più piccola è la circoscrizione (cioè meno seggi vanno assegnati), più difficile è per le forze medio-piccole ottenere un seggio. Il basso numero di posti in palio, in Senato, può creare soglie implicite di sbarramento molto alte in almeno la metà delle regioni. Se si considera che a nord di Roma il possibile "fronte sovranista" (Lega-FdI) ha avuto alle europee del 2019 percentuali superiori al 45% al Nord e al 40% al Centro, si comprende che nessun sistema elettorale può sottorappresentare partiti così forti. Semmai, può assegnare loro una percentuale di seggi pari a quella dei voti, ma bisogna fare i conti con i suffragi dispersi, quelli conseguiti dai partiti più piccoli. I risultati delle europee, come accennavamo, sono ancora più indicativi di quelli del 2018: hanno superato il 3% Lega (34,26%), FdI (6,45%), Forza Italia (8,78%), Pd (22,74%), Più Europa (3,11%) e M5s (17,06%). In pratica (tranne la Svp) se si fosse votato con la proporzionale pura e la soglia del 3%, nel maggio scorso alla Camera dei deputati sarebbero rimasti senza seggi partiti che avevano raccolto il 7,6% dei voti. Lega e FdI, col loro 40,71% dei voti, non avrebbero avuto la maggioranza assoluta a Montecitorio, ma un buon 44% dei posti (in una Camera di 400 seggi, come disegnata dalla riforma costituzionale, avrebbero avuto bisogno di soli 25 seggi per governare); quota che - verosimilmente - in Senato si sarebbe avvicinata ancor di più al 50%. La semplice abolizione della ripartizione in collegi uninominali col "plurality system" potrebbe non bastare per raggiungere lo scopo. Si dovrebbe, quindi, affrontare il nodo delle coalizioni: mantenerle, permettendo ai partiti apparentati sotto il 3% di entrare comunque in Parlamento (assicurando al Pd di costituire un raggruppamento con gli alleati minori di centro e di sinistra, minimizzando dunque i voti dispersi) oppure, coe-

rentemente con un meccanismo proporzionale che non assegna premi alle coalizioni, abolire i collegamenti (lasciando però Leu, Più Europa e altri in bilico a lottare per raggiungere il 3%)? Non si tratta di una questione da poco, anche considerando che una nuova legge elettorale non sarà certamente votata da Lega e FdI (da Forza Italia forse, ma non è detto) e che in Senato i voti di Leu e degli altri minori saranno decisivi. Quindi, si arriverebbe a dover sciogliere un nodo ancor più intricato: abbassare al 2 o addirittura all'1% la quota di accesso a Montecitorio e Palazzo Madama (in quest'ultimo caso, con le soglie implicite regionali, i partiti con l'1-2% non entrerebbero comunque) rendendo quasi impossibile un futuro governo Lega-FdI, ma cancellando anche tutte le altre possibili combinazioni (Pd-M5s, per esempio; resterebbe forse in piedi solo quella di associare Forza Italia ai sovranisti). Per non far vincere qualcuno, non vincerebbe nessuno. Chi scrive, com'è noto, preferirebbe l'assegnazione di tutti i seggi con un sistema uninominale a doppio turno eventuale (se nessun candidato del collegio avesse il 50% dei voti più uno nella prima votazione), ma in questa stagione politica stiamo andando in una direzione diversa, molto vicina al ripristino dei sistemi elettorali pre-1993. Tecnicamente molto è fattibile, ma è politicamente complesso. I fautori della riforma argomentano che - diminuendo il numero dei parlamentari - bisogna aumentare la proporzionalità per evitare che molte voci (partiti) siano poco o per nulla rappresentate; i contrari, invece, parleranno di legge liberticida, che impedisce al popolo di scegliersi il governo (in realtà il popolo non sceglie il governo, ma è ormai inutile spiegare che siamo in un sistema parlamentare, perché è tempo sprecato). Al di là delle visioni di parte, è tuttavia bene ricordare che le riforme elettorali si maneggiano con cura, non si fanno per far vincere o perdere qualcuno (di solito l'effetto sperato non è raggiunto, come ci insegna la storia) ma soprattutto che le architetture istituzionali (Costituzione e leggi per l'elezione delle Camere) vanno progettate

con una visione ampia, di lungo periodo, oltre che - possibilmente, per non dire necessariamente - col maggior consenso possibile, oltre gli steccati della dialettica fra governo e opposizioni.

Arcobaleno parlamentare

La soluzione della crisi di governo ha dimostrato che, dopo la fine degli storici steccati della Prima Repubblica, sono venuti meno anche quelli (fra coalizioni e famiglie politiche) della Seconda. Era già accaduto lo scorso anno, col patto fra Lega e Cinquestelle: Salvini aveva abbandonato il centrodestra (un atto che fino a pochi anni prima si sarebbe definito "ribaltone", anche se c'era il precedente fresco del 2013-'14, con il Pdl entrato nel governo Letta - sia pure in nome dell'interesse nazionale - lasciando all'opposizione gli alleati) per dar vita ad una combinazione parlamentare col M5s. Sottolineo "parlamentare", perché è proprio nell'attuale legislatura che - per la prima volta nella storia - il principio del governo formato tenendo conto dei numeri alle Camere e non degli steccati ideologici si è pienamente affermato, sublimando - in certo modo, senza accezioni positive e negative - il regime parlamentare. Siamo andati persino oltre la Prima Repubblica: oggi chiunque può allearsi con altri partiti, indipendentemente dalla loro natura ideologica, purché si arrivi a dar vita ad una maggioranza. Come è stato nel 2018, fra due forze che fino al giorno prima si insultavano, così è stato nel 2019, fra partiti che oggi non sono ancora amici (forse non lo saranno mai) ma che si sono contrapposti fino a poche settimane fa con scontri verbali (soprattutto sui social network) oltre ogni limite. L'unico steccato rimasto è quello fra Pd e Lega. Tuttavia, quando la Lega era guidata da Bossi, il centrosinistra ha fatto col Carroccio un tratto di strada, nel 1995 (governo Dini), quindi si può dire che ormai tutti sono stati almeno una volta al governo con quasi tutti gli altri. Lo stesso M5s, che era partito per

guidare il Paese da solo (2013), è arrivato a Palazzo Chigi nel 2018 restandoci con due combinazioni parlamentari diversissime. In pratica, è come se la Dc (fatte le dovute distinzioni) avesse governato per un anno col Msi e poi avesse costituito una maggioranza col Pci. Se nella Prima Repubblica, ad essere esclusi furono prima i socialcomunisti e il Msi, poi il Pci e il Msi, poi solo il Msi, nella Seconda - fra il 1994 e il 2011 - centrodestra e centrosinistra erano rimasti incompatibili fra loro, tanto che neppure i flussi elettorali fra le due grandi famiglie politiche risultavano rilevanti. La crisi economica ha mutato il quadro. Gli italiani si sono trovati a premiare con più del 30% dei voti prima il Pdl e il Pd (2008), poi il Pdl (2009), il Pd (2014), quindi il M5s (2018), infine la Lega (2019) in un tourbillon caratterizzato da un'altissima volatilità elettorale. Così - anche se non si comprende bene quale sia la causa prima e quale l'effetto - i partiti si sono concessi, come i votanti, parecchi giri di valzer: la Lega governava a Roma con i Cinquestelle e in periferia con Forza Italia e Fdl; ora il Pd governa col M5s che fino a poco prima - con lo stesso presidente del Consiglio - era alleato di Salvini. Da un esecutivo filo sovranista siamo passati ad una compagine filo-europeista, nell'arco di pochi giorni. Nel frattempo, mentre sta per tornare la proporzionale - che certo non scoraggerà la frammentazione e la voglia di lanciarsi in combinazioni, aggregazioni e disaggregazioni più ardite - si parla di scissioni nel Pd e in Forza Italia (dopo quella di Toti, ci sarebbero movimenti verso il Misto filogovernativo, per ora smentiti). È la legge del pendolo: se prima gli elettori non cambiavano voto e i partiti erano chiese che non ammettevano apostasie, oggi il mercato elettorale è un centro commerciale dove il cittadino non bada alla marca ma sceglie il prodotto che in quel momento "promette meglio" e dove il marketing ha il sopravvento sul contenuto. Nel caso italiano il regime parlamentare, essendo "flessibile", ha forse funzionato meglio di altri, perché forse diversamente il sistema si sarebbe bloccato almeno dal 2013.

Però, est modus in rebus. Per questo le proposte di razionalizzazione, come l'introduzione del cancellierato e della sfiducia costruttiva, possono essere guardate come un opportuno tentativo di introdurre elementi di stabilità e di chiarezza.

Il M5s di governo fra l'incudine e il martello

La prova del secondo governo Conte può essere per Di Maio e il M5s più difficile rispetto a quella della maggioranza gialloverde. Per comprendere cosa sia accaduto e cosa possa accadere al bacino elettorale dei Cinquestelle bisogna partire dal risultato del 2018, senza dimenticare quello del 2013 e, ancor prima, senza trascurare il periodo in cui, fra il 2008 e il 2012, si andò formando il nucleo originario e forte del consenso al Movimento. Inizialmente il M5s catturò i voti degli scontenti di sinistra, degli astenuti, di chi non aveva creduto nella scommessa (perduta) della Sinistra Arcobaleno del 2008 e nell'esperienza dell'ultimo governo Prodi (2006-2008). A quel gruppo si aggiunse quello dei giustizialisti rimasti improvvisamente orfani dell'Idv dipietrista (che aveva raggiunto alle europee del 2009 l'8% dei voti, per poi dissolversi rapidamente alla fine del 2012). Con la crisi del 2011-2012 e il crollo del centrodestra arrivarono anche i voti dei delusi del Pdl e di una Lega allora in difficoltà. In questo modo, il M5s si presentò alle politiche del 2013 come un partito "pigliatutto", non di destra e neppure di sinistra, pronto ad accogliere - in nome della diversità rispetto alle forze e alle politiche tradizionali - gli elettori delusi e gli astenuti. Il successo di quella consultazione fu ripetuto e ampliato nel 2018, quando però i consensi pentastellati al Centronord rimasero sul livello di cinque anni prima (a causa della concorrenza della nuova Lega di Salvini) per accrescersi enormemente, invece, al Sud. Il M5s "pigliatutto" che ebbe il 32% dei voti alle politiche 2018 fu il frutto del "non posizionamento", del non essere di destra o di sinistra, dell'"alterità" pentastellata. La complessa convi-

venza con la Lega nel governo gialloverde finì per abbattere il muro di separazione fra gli elettori di Salvini e di Di Maio, almeno fra gli ex di centrodestra e quelli antisistema. L'offensiva politica e mediatica del leader leghista portò, com'è noto, la fascia elettorale comune ai due partiti a spostarsi massicciamente sul Carroccio, alle europee del maggio 2019. Se non ci fosse stata la crisi di governo, forse Di Maio avrebbe potuto tentare un difficile ma non impossibile recupero dei voti "di frontiera" con la Lega. Ma ora che il centrodestra è tornato - secondo le più recenti rilevazioni - ad un 48-49% dei voti, cioè all'incirca ai livelli del 2008 (sia pure con equilibri molto diversi, attualmente molto più favorevoli a Salvini che a Berlusconi) e che il M5s è entrato in un governo col Pd e con Leu, il muro fra gialli e verdi si è ricostituito, più alto di prima. Il recupero di 3-4 punti che il M5s ha avuto nei confronti della Lega, subito dopo la rottura della vecchia alleanza, ha riportato ai Cinquestelle gli astenuti, i delusi del primo governo Conte e alcuni elettori di frontiera più propensi a stare col Movimento che col Carroccio. Poi, però, la frontiera si è chiusa. Se prima il M5s poteva fare politiche di destra con la Lega e politiche "altre" con i propri provvedimenti, ora la "discontinuità" (che Di Maio cerca a tutti i costi di sminuire o negare) e l'alleanza con la sinistra spingono i "gialli" lontani dall'elettorato di destra che pure aveva condiviso con loro un più o meno lungo tratto di strada. Volenti o nolenti, ora - per esempio sui migranti - i Cinquestelle dovranno fare politiche europeiste (perdendo gli antieuro e gli anti UE) e di sinistra (finendo così per perdere anche - di fatto ma non dichiaratamente - quella terzietà rispetto alle vecchie divisioni che aveva fatto la fortuna del Movimento). In altre parole, ora Di Maio ha una strada chiusa a destra, ma anche poco spazio a sinistra (chi ha votato Pd nel 2018 e nel 2019 difficilmente passerà con i Cinquestelle; lo stesso vale per chi ha scelto il M5s). Ecco perché, nel sondaggio pubblicato domenica scorsa dal "Sole-24 Ore", il M5s perde l'1,1% (il Pd cede invece uno

0,7% ai gruppi alla sua sinistra), mentre la Lega riguadagna un piccolissimo ma simbolico 0,3% (e la Meloni aumenta i suoi voti dello 0,6%). Insomma, se alle politiche il M5s si presentava senza aver fatto alleanze con altre forze politiche e forte della sua trasversalità, ora è un partito che ha governato con la destra e con la sinistra e che - per giunta - è bloccato da una parte dalla Lega e dall'altra da Pd e sinistra radicale. Un angolo dal quale sarà difficile uscire.

Il "caso Umbria"

La convergenza di Pd e M5s su un candidato alla presidenza della regione Umbria, per le elezioni del 27 ottobre prossimo, rappresenta un elemento di novità nel panorama politico nazionale. Per la prima volta, sia pure con le cautele che i partiti della nuova coalizione cercano di utilizzare per definire l'intesa umbra (civica, ma in realtà politica) i Cinquestelle non si presentano da soli alle regionali, dopo aver perso tutte le consultazioni di questo tipo dal 2010 ad oggi. È, come quella del 2018, una svolta. Se prima non ci si alleava con nessuno per dar vita ad un governo (nel 2013 la proposta del Pd fu respinta in modo molto brusco, durante l'incontro trasmesso in streaming), in questa legislatura i pentastellati hanno prima creato una maggioranza con la Lega (col pretesto, però, del "contratto", che da un lato serviva a delimitare le aree e i provvedimenti di rilievo per Carroccio e M5s e dall'altro giustificava l'esistenza di un'alleanza che veniva presentata come basata sulle cose da fare e non come una coalizione classica), poi un tripartito con Pd e Leu (senza più contratti, con i ministri divisi secondo criteri ben precisi; insomma, un governo come tanti altri). L'ultimo elemento di diversità, quello dell'ostinazione a presentarsi da soli alle regionali anche a costo di perdere (pur di non "contaminarsi" con gli altri) è venuto meno in questi giorni. La lunga marcia dei Cinquestelle verso l'inserimento nel sistema può dirsi compiuta, al di là di alcuni

elementi non tradizionali dal valore più mediatico che sostanziale. È dunque perfettamente naturale che il Pd - in gravissima difficoltà in Umbria, dopo gli scandali e le sconfitte in quasi tutti i comuni principali - abbia proposto al M5s un'alleanza elettorale che, un anno fa, alcuni pensavano che sarebbe stata realizzata prima o poi fra Cinquestelle e Lega anche in ambito nazionale. Nel 2018, però, già il salto dal "soli contro tutti" al "contratto" era abbastanza difficile da far passare, in una comunità abituata da circa un decennio all'autosufficienza e all'alterità rispetto alle altre forze politiche. Inoltre, le magre percentuali (rispetto alle elezioni per il Parlamento nazionale) raccolte in ogni occasione dai Cinquestelle alle regionali, rendevano inutile una coalizione con una Lega collegata al centrodestra (cioè a FI e FdI, forze estranee alla maggioranza governativa gialloverde). Infine, nel 2018 non c'era un nemico comune da battere, perché il Pd e il centrosinistra perdevano già regolarmente tutte le sfide regionali, senza bisogno che al centrodestra venisse in mente di allargare il campo al M5s. Poi c'è stato il "tradimento" di Salvini, che ha dato modo ai pentastellati di accettare la nascita di un nuovo governo - stavolta con Pd, Leu e ora anche Iv, il partito di Renzi - e, per contrastare l'ascesa della Lega, è stato rimosso anche il tabù delle alleanze regionali, sia pure "una tantum" (poi si vedrà, eventualmente). Questa decisione permette ai Cinquestelle di provare ad arrivare al governo di una regione - anche se come partner numericamente minoritario rispetto al Pd - non solo per avere una presenza in un esecutivo regionale (in ambito locale ci sono invece comuni amministrati dal M5s, com'è noto, fra i quali quelli di Roma e Torino) ma per fermare la marcia (inarrestabile?) di Salvini e del centrodestra. Tuttavia, si tratta di un azzardo. L'Umbria è una regione ormai non più rossa, nella quale il centrosinistra potrebbe perdere anche alleandosi coi pentastellati. Un conto, però, è uscire sconfitti in una competizione come quelle degli ultimi anni (con il centrosinistra, il Movimento e il centrodestra cia-

scuno per proprio conto), soprattutto in una regione non decisiva come l'Emilia-Romagna o la Toscana; un altro conto, invece, è fare una sorta di fronte anti salviniano (che coincide col perimetro delle forze di governo nazionali) col rischio di trasformare il voto umbro in un referendum pro o anti Lega e pro o anti Conte-bis. Su un terreno, poi, dove il M5s può apportare pochi voti, dove la situazione è comunque in bilico e dove, cosa più importante, un'eventuale vittoria del centrodestra farebbe molto più rumore rispetto alle altre conseguite contro un centrosinistra non allargato ai Cinquestelle. La valutazione fatta dal Pd, evidentemente, è che la riconquista dell'Umbria vale il rischio di elevare il grado di politicizzazione e di nazionalizzazione del test locale, coinvolgendo nella contesa - di fatto - l'immagine e la stessa tenuta del governo e dando definitivamente alla Lega il ruolo di avversario tanto forte da poter essere battuto solo grazie ad una "union sacrée". Quella del M5s, invece, può essere la mossa tattica di chi non avrebbe comunque vinto quella competizione ma che può tornare in gioco (e magari entrare in una giunta regionale) dimostrando ai propri elettori incerti e forse delusi che l'incontro col Pd è stato un ottimo affare per il Movimento. Dal canto suo, anche Salvini ha il suo tornaconto dall'intesa giallorosa umbra: se vince, sfonda nel Centro Italia, conquista una regione già rossa e batte la coalizione che governa il Paese, alimentando verosimilmente l'onda del consenso delle europee (che aveva avuto un lieve moto di riflusso dopo l'imprevista nascita del Conte-bis); se perde (cosa che - sia pure poco probabilmente - gli sarebbe potuta accadere anche col centrosinistra da solo) può dire che il governo dei "rossi" ha dato vita ad un'alleanza eterogenea e forse innaturale solo per battere il campione del "vero popolo" (lui). In altre parole, in Umbria Salvini ha a disposizione un ottimo risultato (la vittoria), uno accettabile (la sconfitta, purché sul filo, massimo sui 10-12 punti di distacco, perché i voti dei Cinquestelle alle europee furono pari al 14%), uno negativo ma spendibile (alle

politiche Pd e M5s ebbero il 55% contro il 37% del centro-destra: se alle regionali andasse così, la Lega potrebbe dire che solo unendo due forze del 27-28% si è battuta la sua co-razzata vicina al 40%). Anche Di Maio ha almeno due risultati su tre a disposizione: la vittoria, la sconfitta con un margine modesto (a dimostrazione che i Cinquestelle hanno dato il loro apporto, ma che alle regionali i loro voti sono fisiologicamente di meno che in altre occasioni, quindi la colpa è del Pd); c'è poi un risultato negativo, in caso di vittoria con un margine superiore al risultato di lista del M5s (che risulterebbe irrilevante) o di sconfitta con più del 14% ottenuto dai pentastellati alle europee (dimostrando, in pratica, che l'apporto del Movimento è stato inutile). Zingaretti è l'uomo politico che rischia di più, non solo perché l'offerta di alleanza è venuta dal Pd e perché - in caso di sconfitta - potrebbe diventare non riproponibile altrove, ma perché l'unico risultato utile è la vittoria, meglio se larga (per minimizzare l'apporto pentastellato). Insomma, il 27 ottobre il Pd punta alla roulette su un solo numero: o vince, o perde tutta la posta. In questa circostanza (per chi dipinge Renzi come il leader delle sfide temerarie, contrapposto ad uno Zingaretti prudente uomo di apparato) l'idea che il segretario del Pd si lanci in un'operazione così spericolata dovrebbe far riflettere.

Verso un nuovo sistema partitico?

La difficoltà che si incontra nel circoscrivere il periodo che comunemente è definito "Seconda Repubblica" non sta nell'individuazione dell'inizio del nuovo assetto (1993-'96) ma nello stabilirne la fine (se è avvenuta nel 2011-'13 o nel 2018; se sta avvenendo; se deve avvenire). Una delle caratteristiche della Seconda Repubblica è stata rappresentata dal bipolarismo (con due schieramenti ampi ed eterogenei e pochi partiti rilevanti fuori dai blocchi, tranne la Lega nel 1996 e l'Udc nel 2008) strutturatosi con le elezioni regionali del 1995 e rimasto

sostanzialmente stabile nel corso di quindici anni. Persino l'uscita del Carroccio dal centrodestra berlusconiano e l'espulsione dell'Udc dalla Cdl non hanno mutato la struttura ad esito binario della competizione: nel '96 se ne è avvantaggiato il centrosinistra, mentre nel 2008 l'esito è stato comunque favorevole al centrodestra. Le elezioni politiche del 2013 hanno visto la presenza di tre soggetti o poli sostanzialmente sullo stesso piano, fra il 25 e il 30% (centrosinistra, centrodestra, M5s) più un quarto raggruppamento minore di centro (Monti-Scelta Civica, Udc, Fli). La rapida dissoluzione di quest'ultimo (2014, in coincidenza con l'affermazione del Pd alle europee) ha portato, nel 2018, alla conferma dell'assetto tripolare, con il M5s (32,7%) e il centrodestra (37%) oltre il 30%, mentre il centrosinistra guidato dal Pd è rimasto intorno al 23%. Il voto del 2019 (europee) e i più recenti sondaggi ci restituiscono un tripolarismo sbilanciato, nel quale il competitore più forte ha fra il 40 e il 50% dei voti potenziali (restringendo la coalizione a Lega e FdI o allargandola a FI) e gli altri due viaggiano fra il 15-17% (M5s) e il 20-22% (il Pd in coalizione con Leu o con Iv). La situazione che si sta venendo a creare ricorda - accentuando le distanze fra i primi due blocchi - quella del 1994, quando la "doppia alleanza" berlusconiana (FI-Lega al Nord, FI-AN al Centrosud) ebbe il 42,8% contro il 34,3% dei Progressisti (Pds-Altri) e il 15,7% del Patto per l'Italia (PPI-Segni). Allora le lunghezze di vantaggio del raggruppamento di destra su quello di sinistra erano 8,5; oggi sono almeno 20 o 25, mentre la percentuale del terzo polo (ieri i centristi, oggi il M5s) è più o meno la stessa. Vista in questo modo, la situazione sembra prefigurare un'uscita dalla Seconda Repubblica molto simile all'esordio, stanti i rapporti di forza. Anzi, prefigura quasi un nuovo assetto, con un blocco dominante e maggioritario (il centrodestra) contro due molto più piccoli (uno dei quali, il M5s, appare in declino come il Patto per l'Italia nel '94, sia pure per motivi molto diversi; a tal proposito va ricordato che la Dc aveva avuto il

29,7% nel '92 e il PPI l'11% nel '94, perdendo 18 punti in due anni, mentre il M5s è passato dal 32,7% del 2018 a circa il 17% delle europee, con quasi il 16% in meno in un anno). È per questo motivo che le prossime elezioni regionali hanno un valore politico generale molto rilevante: non per le note questioni contingenti (la sorte di governo e maggioranza) ma perché potrebbero (in caso di disfatta del centrosinistra) chiudere la stagione del bipolarismo regionale e comunale (che non è mai diventata tripolare, localmente) aprendo la via ad una "Terza Repubblica" caratterizzata da un polo dominante, seguito (a lunga distanza) da un centrosinistra poco competitivo e da un M5s fuori gara. In questo caso, l'anno di chiusura della Seconda Repubblica potrebbe essere il 2020, cioè il momento nel quale il bipolarismo (vigente a livello locale per 25 anni, ma solo 15 a livello nazionale) e il tripolarismo (solo nazionale, dal 2013, quindi nella fase finale del periodo storico) saranno superati da una competizione strutturalmente sbilanciata a favore di un polo. In prospettiva, si potrebbe immaginare quest'ultimo come un soggetto politico non più plurale, ma federato (con FI da una parte e Lega e FdI dall'altra) o integrato (se FI resterà fuori o se l'età avanzata di Berlusconi spingerà i suoi elettori a ridislocarsi altrove). La situazione appare destinata ad evolversi in direzione di una ristrutturazione del sistema dei partiti, sia per le difficoltà del M5s (ormai bloccato a destra, quindi non più in grado di svolgere la sua funzione "pigliatutto"), sia per quelle del Pd (che deve far emergere la sua nuova fisionomia e il suo progetto per il futuro, se ne ha uno), sia per la scomposizione e ricomposizione di un centro che (fra Italia viva, Forza Italia e altri minori) sembra molto più frammentato che ricco di consensi. La stessa distribuzione territoriale dei voti ai partiti di sinistra e di destra sembra intaccare i rapporti di forza tradizionali in modo forse non ancora irreversibile, ma molto marcato. Infine, l'ormai consolidata concentrazione dei voti di centrosinistra nelle zone centrali o medio-alto borghesi delle

città, che fa da contraltare all'affermazione della destra (in parte, del M5s) nelle zone periferiche sembra tracciare ormai una nuova linea (esclusione/inclusione), un nuovo *cleavage* potenzialmente in grado di rendere molto complesso, nel tempo, un ritorno di competitività della coalizione imperniata sul Pd.

Il ruolo di Fratelli d'Italia nel nuovo destra-centro

Lentamente, ma inesorabilmente, il partito di Giorgia Meloni si fa strada nel Paese, conquistando il secondo posto all'interno del centrodestra (non solo nei sondaggi, ma anche alle elezioni regionali, come in Umbria). È un percorso, quello di Fratelli d'Italia, al quale non è mai stata rivolta grande attenzione perché i successi della Lega e la crisi di Forza Italia hanno occupato le pagine dei giornali dedicate all'ex Cdl. Eppure, quello che nel 2013 era un partitino post missino destinato a venire assorbito dalla Lega o a restare marginale in quel che rimaneva del centrodestra, si è fatto strada. La Meloni ha ragione quando rivendica che FdI è l'unico partito a non aver governato dal 2012 in poi: non ha sostenuto Monti (appoggiato da Pd e Pdl-Fi), né Letta, né Renzi, né il Conte-uno (Lega-M5s) e neppure il Conte-due (Pd-M5s-Leu). Stare all'opposizione in tempi di crisi e di difficile governabilità conta e rende, in termini elettorali. Se poi consideriamo che – dopo l'uscita dalla maggioranza gialloverde – la Lega sembra rimasta sulle posizioni delle europee, mentre FI ha continuato a perdere voti e FdI ne ha guadagnati altri (in Umbria) il quadro è completo. Già nel 2018, ma ancor più alle europee 2019 e nel ciclo delle elezioni nelle regioni ordinarie iniziato lo scorso anno, la destra sovranista post missina ha avuto sempre ottimi risultati: in Piemonte, è passata dal 4% delle politiche al 5,5% delle regionali e al 6% delle europee; in Lombardia, 3,6% alle

regionali del '18, 4% alle politiche, 5,5% alle europee; in Umbria, 4,9% alle politiche, 6,6% alle europee, 10,4% alle regionali; nel Lazio, 8,1% alle politiche, 8,7% alle regionali '18, 9% alle europee; in Abruzzo, 5% alle politiche, 6,5% alle regionali, 7% alle europee; in Molise 3,1% alle politiche, 4,4% alle regionali del '18, 6,3% alle europee; in Basilicata, 3,7% alle politiche, 5,9% alle regionali, 8,4% alle europee. Inoltre, in Friuli-Venezia Giulia FdI è passata dal 5,3% delle politiche al 5,5% delle regionali '18 e al 7,6% delle europee, mentre in Sardegna, dove alle politiche del 2018 aveva avuto il 4%, ha raggiunto il 4,7% alle regionali e il 6,2% alle europee. Non si tratta dunque di un fenomeno passeggero, tanto più che il partito della Meloni ha guadagnato posizioni anche nei momenti di maggior progresso leghista. Il nuovo centrodestra sembra proporre uno schema non molto diverso da quello della Cdl del 2008, formata da un partito egemone (ieri il Pdl, oggi la Lega), un alleato fra l'8 e il 10% (ieri la Lega, oggi FdI) e uno minore (allora l'Mpa, oggi forse FI, sia pure con percentuali più alte, verso il 5%). Sono cambiate, com'è ovvio, le gerarchie, i programmi, forse anche i riferimenti culturali. Quello di oggi è un destra-centro dove i voti azzurri (come quelli dell'Udc nel 2008, quando Berlusconi decise di fare a meno del partito di Casini) sono solo aggiuntivi. Se si andasse a votare con l'attuale sistema elettorale, nei collegi uninominali sarebbe più che sufficiente un'alleanza a due Lega-FdI per vincere; se invece si riformasse la legge elettorale in senso totalmente proporzionale (cioè per tutti i seggi in palio) Berlusconi tornerebbe determinante per consentire al centrodestra di conquistare la maggioranza in entrambe le Camere (spostando però l'alleanza sovranista su posizioni più accettabili al PPE, il gruppo europeo al quale aderisce FI). Del resto, i numeri parlano chiaro: alle politiche del 2018 Lega e FdI avevano il 21,7% (FI il 14%; Udc l'1,3%) su un totale di coalizione del 37%; alle europee dello scorso 26

maggio, Lega-FdI avevano il 40,8%, FI l'8,8% (totale 49,6%) mentre oggi (sondaggio Swg per il Tgla7 – 27 ottobre) la situazione è questa: Lega-FdI 42,6% (Lega 33,6%, FdI 9%), FI 5,5% (totale 48,1%, al quale aggiungere l'1% o poco più del partito di Toti). In parole povere, con la legge elettorale vigente la Lega potrebbe vincere alleandosi solo con FdI escludendo FI, ma non con FI escludendo FdI. È un fatto acquisito, ormai, che la destra vera e propria ha stabilmente più del 40% dei voti (anche se esperienze passate insegnano che quella quantità di suffragi si può conquistare più facilmente che nel periodo 1963-2008, ma è difficile da mantenere). Vista dall'esterno, la presenza di Lega e FdI può apparire un problema, un “doppione” senza senso. Invece i due partiti sono diversi, hanno storie, leader e atteggiamenti solo all'apparenza simili. Recitano bene i ruoli che avevano il Pdl e la Lega: se nell'area di centrodestra l'elettore non apprezza più un partito, può tranquillamente votare per l'altro, senza che la coalizione ne risenta. Il crollo del 2013 fu dovuto – oltre ad una serie di fatti noti – anche alla crisi del Pdl-FI unita a quella della Lega (non ancora salviniana) e alla debolezza di un partito (FdI) che allora era troppo piccolo (1,96%) per costituire un'alternativa (infatti molti voti della Cdl andarono al M5s, dal quale sono usciti nel 2019 per “tornare a casa”). Oggi il centrodestra – in versione Cdl – viaggia fra il 48 e il 50% dei voti, come nel periodo 2001-2008. Ecco perché il M5s è in difficoltà (non essendo più il “rifugio” dei delusi del centrodestra, ma solo, ormai, degli antisistema, degli ex dei partiti della sinistra massimalista dei primi anni Duemila e di settori del centrosinistra giustizialista) e non sembra in grado di competere con la destra o col centrodestra in gran parte dei collegi uninominali (anche al Sud, ormai). Nel progetto di Salvini non può dunque mancare FdI, piaccia o meno: la Meloni lo sa, quindi procede sorniona nella sua opera di erosione dell'elettorato incerto di destra e centrodestra. Questo schema può essere

messo a rischio – come si accennava - dall'introduzione di una legge elettorale proporzionale pura come quella pre-1992 per la Camera, per esempio. Non solo perché Berlusconi rientrerebbe in gioco, ma soprattutto perché – in uno schema senza coalizioni, nel quale ognuno compete con tutti gli altri – Lega e FdI dovrebbero farsi concorrenza, sottolineando le differenze e accentuandole, magari avviando un'aperta polemica fra loro (buona per i pochi mesi della campagna elettorale, forse, ma certo non indolore). Paradossalmente, il destino dell'alleanza sovranista è nelle mani della maggioranza giallorosa (che può cambiare il sistema di trasformazione dei voti in seggi) e quello del centrodestra passa anche per FdI (da comprimaria a seconda, determinante, forza della coalizione).

L'Italia del 12 dicembre

Il secondo dopoguerra, l'epoca della ricostruzione e del miracolo economico, della Repubblica e del ritorno alla democrazia, nasce con la Liberazione e forse comincia a morire, il 12 dicembre 1969, con le bombe di Milano e Roma. L'Italia che si avvia alla fine di un decennio insieme straordinario e tormentato, che ha visto gli equilibri politici permettere la nascita del centrosinistra (e poi vederlo sfiorire, già dopo i giorni del "rumore di sciabole") e che sta per produrre i frutti di una straordinaria stagione riformatrice (le leggi su referendum, divorzio, statuto dei lavoratori, attuazione regionale che arriveranno nel 1970) è, in quei giorni che si avvicinano all'ultimo Natale degli anni Sessanta, incerta e inquieta. Come ricorda Paolo Morando nel suo "Prima di piazza Fontana" (Laterza, 2019), il 25 aprile era esplosa una bomba nello stand della Fiat alla Fiera campionaria di Milano. In quell'anno si erano verificate decine di attentati non cruenti, in uno stillicidio che non lasciava presagire nulla di positivo, ma che nell'opinione pubblica non sembrava neppure preludere alla

strage del 12 dicembre. Eppure, appena sei giorni prima, il giornale inglese "The Guardian" aveva ipotizzato il realizzarsi di una "soluzione greca" in Italia (ad Atene si era insediato, con un colpo di Stato, il regime "dei colonnelli"); lo stesso quotidiano, il 14, definirà gli attentati di Milano e Roma come frutto della "strategia della tensione". Le voci di golpe, che già nel 1969 si diffondono, si faranno più intense nei cinque anni successivi, durante i quali - in effetti - qualche tentativo di sovvertire l'ordine repubblicano sarà esperito, senza successo (per limiti strutturali o a causa di qualche telefonata provvidenziale dell'ultimo minuto). Sta di fatto che il Paese del 12 dicembre, nonostante le vicende che lo hanno messo alla prova negli ultimi due anni (la contestazione giovanile, le proteste sindacali per i rinnovi contrattuali, gli scontri di piazza) non ha ancora perso la sua innocenza, la sua fiduciosa speranza in un domani migliore. Milioni di telespettatori attendono di assistere alle fasi finali di *Canzonissima*, programmate per i sabati successivi, con la lotta fra Massimo Ranieri e Gianni Morandi (che, per un tragico destino, cantano rispettivamente "Se bruciasse la città" e "Ma chi se ne importa"). Alle 16,37 del 12 dicembre, tuttavia, una potente esplosione devasta la sede della banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana, a Milano, provocando diciassette morti e 88 feriti. Si parla, in un primo momento, dello scoppio di una caldaia, ma la realtà è molto diversa. Quel pomeriggio (come narra Mirco Dondi nel suo: "12 dicembre 1969", Laterza 2018) è in atto un'offensiva contro la democrazia repubblicana: nel giro di un'ora, si registrano altre quattro esplosioni. A Milano, per fortuna, resta inesploso l'ordigno alla Banca commerciale; a Roma restano ferite tredici persone nel sottopassaggio che collega l'entrata di via Veneto della Banca nazionale del lavoro con quella di via di San Basilio, mentre scoppiano due bombe all'Altare della Patria e all'ingresso del Museo del Risorgimento (attiguo) provocando altri quattro feriti. Nulla è casuale, ormai è evidente che l'attacco è in corso, con modali-

tà mai sperimentate in Italia nell'ultimo quarto di secolo. Di tutto ciò che ne seguì (la falsa pista anarchica, per coprire quella ordinovista veneta, la morte di Pinelli, poi - anni dopo - quella del commissario Calabresi, i depistaggi) si sono occupati i magistrati e gli storici (questi ultimi con maggior fortuna, perché i tempi e gli inghippi processuali hanno frenato la ricerca di verità giudiziarie, ma non l'opera di giornalisti e ricercatori). La "strage di Stato", come sarà definita dal titolo di un diffusissimo libro uscito poco tempo dopo i fatti di Milano, inaugura la stagione del terrorismo italiano, in particolare di quello nero, stragista, che colpirà a Brescia e a Bologna negli anni seguenti. Ma segna una prima svolta anche per chi - su altri versanti e con altre modalità - deciderà di intraprendere la "lotta armata" (fino al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro). Quel 12 dicembre 1969, giusto cinquanta anni fa, l'Italia si ritrova all'improvviso diversa, debole, anche un po' impaurita, sebbene la risposta dei milanesi il giorno dei funerali delle vittime di piazza Fontana sia composta, seria, decisa nella difesa della democrazia. In quelle ore, in quei giorni, si confrontano il "partito della crisi", che avrebbe voluto elezioni anticipate al più presto per attuare una svolta moderata e rendere irreversibile la chiusura della stagione di centrosinistra e l'atteggiamento di chi comprende che al ricatto delle bombe bisogna rispondere in un modo diverso. Si parla, ancora oggi, di connivenze politiche, di più o meno taciti patti di scambio fra l'abbandono dell'ipotesi elettorale anticipata e la copertura di esecutori e mandanti della strage. Su questo punto gli storici sono ancora al lavoro. Come narra lucidamente ed efficacemente Miguel Gotor nel suo "L'Italia del Novecento" (Einaudi 2019), "in un libro-intervista del 2010, Maletti è stato esplicito, aggiungendo che, rispetto alla strage di piazza Fontana, c'era in atto, in Italia, una precisa strategia" avallata a livello politico nazionale e internazionale, che "lasciò un po' fatalisticamente che le cose prendessero il loro corso; (...) una bomba che può scoppiare, rompere un

po' di vetri...". Non è chiaro se gli autori degli attentati avessero dato rassicurazioni ad esponenti politici circa la natura non stragista ma solo dimostrativa delle bombe (e poi, approfittando dell'occasione e contando sulla possibile proclamazione dello stato di emergenza, abbiano fatto esplodere gli ordigni per uccidere e scatenare il caos e una reazione politica più o meno "alla greca") o se le azioni siano state compiute per gli scopi effettivamente raggiunti, nella consapevolezza piena di qualche apparato dello Stato (qualcuno, di certo, sapeva). Tutte le vicende legate al 12 dicembre 1969 e alla stagione che ne seguì sono narrate in molti volumi appena usciti o in via di pubblicazione, fra i quali "L'Italia delle stragi" (Donzelli), "La maledizione di piazza Fontana" (Guido Salvini, Chiarelettere), "Piazza Fontana" (Gianni Barbacetto, Garzanti), "La bomba" (Enrico Deaglio, Feltrinelli) oltre che in un testo di Aldo Giannuli («Storia della "Strage di Stato": la strana vicenda di un libro e di un attentato», Ponte alle Grazie). Cinquanta anni dopo, le vicende di quei giorni tornano, inquietanti, ad ammonirci, a invitarci a fare i conti col nostro passato ma anche - in certo modo - col nostro presente.

Un decennio di mobilità elettorale

Alla fine di un decennio che sul piano elettorale ha visto spostamenti di voti frequenti e numerosi (con la nascita e l'ottimo risultato del M5s alle politiche del 2013, l'affermazione del Pd alle europee 2014, la vittoria del M5s alle politiche del 2018, il primo posto della Lega alle europee del 2019) e il susseguirsi di leadership prima vincenti, poi improvvisamente declinanti, possiamo provare a fare il punto sulla volatilità potenziale delle scelte di voto degli italiani. C'è un ottimo libro del Mulino, a cura di Hans Schadee, Paolo Segatti, Cristiano Vezzoni ("L'apocalisse della democrazia italiana - Alle origini di due terremoti elettorali", pp. 176, 2019) che spiega come "la motivazione decisiva della scelta di tantissimi di cambiare voto

sia da ricercare nella caduta verticale di reputazione dell'intero ceto politico tradizionale; una crisi di autorità, serpeggiante da ben prima della Grande Recessione e alimentata dalla diffusa convinzione che entrambi i partiti-cardine del sistema politico della Seconda Repubblica fossero incapaci di attrezzare il paese alle sfide epocali da fronteggiare". Nel volume si passano in rassegna i temi che possono aver influenzato, con la loro maggiore o minore salienza, le scelte di voto: ci sono molte sorprese, che il lettore scoprirà. Ma torniamo a noi, al filo logico di questo decennio. Il "raccolto" del disincanto e della sfiducia nei partiti dominanti della Seconda Repubblica (Pd e Pdl) si è riversato nei granai di "formazioni come il M5s e la nuova Lega di Salvini che hanno permesso a questi risentimenti di esprimersi sul piano elettorale". In particolare, i Cinquestelle hanno svolto in questo decennio un ruolo fondamentale, permettendo agli elettori delusi di uscire dai poli senza andare necessariamente (se non in piccola parte) verso l'astensione. Il sistema, sull'asse sinistra-destra, è rimasto bloccato, anche se non blindato come fino al 2008: i passaggi di voto fra centrosinistra e centrodestra, nel 2013 e in seguito, sono stati minimi. Il M5s, invece, ha permesso ad ex elettori di sinistra e di destra di trovare un luogo terzo dove rifugiarsi, distante e non collocabile sul "continuum" tradizionale: l'indeterminatezza della politica pentastellata su alcuni temi ha permesso la convivenza di più anime nello stesso contenitore politico. Quella osmosi fra ex Unione ed ex Cdl che si era dimostrata impossibile si è realizzata nella prima metà del decennio grazie al M5s ma anche a Scelta civica: il partito di Monti ha catturato voti da entrambi i poli, per poi riversarli quasi tutti sul Pd del 2014, quello che (perdendo meno verso l'astensione, rispetto agli altri partiti, e "annettendo" l'elettorato montiano) vinse le europee. Una volta svuotata la gran parte del bacino di consenso di Pd e Pdl (dal 70,5% circa del 2008 al 31,5% di Pd-FI nel 2019) tutto è diventato possibile. Così, i voti di destra finiti nel M5s tornano

ora nell'alveo originario (ma a Salvini e Meloni, non a Berlusconi) in una nuova Cdl a trazione sovranista che ha le percentuali di consenso del periodo 2001-2009, mentre il panorama è caratterizzato da una fortissima volatilità. Abbiamo provato, con un metodo molto rozzo, basandoci sui voti validi minimi riportati da ciascun soggetto politico nel periodo 2013-2019, a stimare l'entità di tre blocchi di elettori, prima distinguendo i "fedeli" (all'astensione, al proprio partito) dagli "infedeli" (indecisi se votare e per chi) e poi delineando i campi: 1) astensionisti cronici (circa 11,6 milioni, il 25% circa degli aventi diritto); 2) elettorato di appartenenza (circa 17,5 milioni, il 37%) composto da chi vota sempre e per lo stesso partito; 3) "regno della fluidità" (circa 18 milioni, il 38%) fatto da chi non sa se votare e per chi votare. In altre parole, il 62% è fedele alla propria scelta (gruppi 1 e 2) ma è il 38% a decidere l'esito di tutte le partite, a fare la fortuna di leader e soggetti politici; escludendo gli astenuti "cronici", abbiamo un 49,5% di elettorato "fedele" e un 50,5% propenso alla mobilità ma anche alla smobilitazione (cioè al non voto, in certi casi, a seconda dell'importanza della consultazione e alla salienza dei temi). Nei fatti, quel 50,5% non si traduce in una volatilità dello stesso peso numerico, perché alcuni possono temporaneamente confermare il voto al partito precedente (o il non voto) per poi, tuttavia, cambiare la volta successiva. C'è una disponibilità, quindi una domanda potenziale che è soddisfatta spesso da un'offerta politica e mediatica cangiante e capace di sfruttare i temi e il "sentimento" corrente per costruire fortune elettorali che nella Prima Repubblica erano impensabili e nella Seconda - fino al 2008 - erano appena immaginabili (al massimo, restavano pie speranze). Gli anni Dieci che si chiudono hanno visto molti leader sulla scena: Berlusconi, poi Monti, Grillo, Renzi, Di Maio, Salvini, Meloni (più Conte, che non ha un seguito elettorale tangibile, ma ha avuto una stagione di buon gradimento popolare ed è ancora al primo posto fra le personalità - Capo dello Stato escluso,

s'intende - davanti ai capi di Lega e Fdi). È verosimile che questa frenetica girandola non si fermi negli anni Venti. Ad oggi, dunque, gli italiani sanno dire ancora solo ciò che non sono, ciò che non vogliono, parafrasando Montale. Perciò cambiano, vagando alla ricerca di approdi nuovi, in attesa di quello definitivo che forse non esiste (o almeno non si vede).

2020

L'ennesima riforma elettorale

Il dibattito in corso sulla riforma della legge elettorale ripropone, come sempre, un dilemma: è opportuno scegliere una soluzione che serva a risolvere problemi politici contingenti oppure puntare - a costo di rimetterci - su un'impostazione che guardi di più al medio-lungo periodo (come il sistema francese, per esempio)? La proposta della maggioranza, che non può essere definita "alla tedesca" solo perché ha una soglia di sbarramento al 5% (il sistema per il Bundestag è ben più complesso e di certo meglio costruito di quello oggi in discussione in Italia) serve per impedire a Salvini e Meloni di vincere da soli le prossime elezioni politiche: lo scopo principale è questo, inutile negarlo. Così come la controproposta della Lega (il "Mattarellum") è un'opzione utile per chi l'ha formulata, che può essere facilmente contrastata con gli argomenti di chi - proprio nel centrodestra del 2005 - sostituì la legge che porta la firma dell'attuale Capo dello Stato con un meccanismo (il "Porcellum") fatto apposta per impedire a Prodi di vincere le elezioni del 2006. Se il dibattito sulla riforma delle leggi elettorali si deve sempre svolgere all'insegna della convenienza del momento, non ci si può meravigliare del fatto che il legislatore italiano ha prodotto, dal 1994 in poi, quattro meccanismi diversi (senza contare quelli messi in cantiere e poi accantonati). Entrando nel merito della propo-

sta in discussione in Parlamento, la soglia del 5% appare ragionevole se si vuole impedire la frammentazione, ma la clausola sul "diritto di tribuna" (che viene applicata ad una Camera di 400 componenti, non ad una di 630) appare troppo generosa e probabilmente inutile (non ci sono culture e tradizioni politiche storiche da tutelare, fino a prova contraria). Se però lo scopo è quello di non far vincere Salvini, la soglia del 5% diventa eccessiva, perché è proprio parcellizzando la rappresentanza che si impone ai due partiti sovranisti (Lega e FDI) di raggiungere un improbabile 50,1% dei voti, mentre con lo sbarramento basta lasciar fuori gruppi che complessivamente rappresentano il 10% dei voti validi perché si possa ottenere la metà più uno dei seggi col 45% dei consensi. Per contro, la stessa suggestione di un ritorno al "Mattarellum" è figlia di una nostalgia o poco più. Infatti, ricordiamo tutti che le candidature nei collegi uninominali erano suddivise fra una pletora di partitini alleati ai maggiori (tutti gruppetti politici indispensabili per vincere una competizione giocata sui collegi in bilico) e che produssero (ma solo nel 1996 e 2001) un Parlamento bipolare ma eccessivamente multipartitico. Nella situazione attuale, il voto col "Mattarellum" sarebbe simile a quello del 1994, con un polo più forte (il centrodestra, allora in doppia versione Nord-Sud), uno meno competitivo (la sinistra) e un terzo di medie dimensioni e sottorappresentato (ieri PPI-Segni, oggi forse il M5s). Se proprio si deve cambiare, non basta la consapevolezza che la legge con la quale abbiamo votato nel 2018 sia un po' pasticciata, ma forse si deve andare oltre. Il sistema francese, uninominale ad eventuale doppio turno di collegio, rappresenterebbe una sfida per i partiti. Li spingerebbe a cercare di aggregare consensi (non partiti), a scegliere candidature forti e credibili (non a paracadutare qualcuno in un collegio blindato), a responsabilizzare l'elettorato (soprattutto se il doppio turno avesse una soglia alta per il passaggio dei candidati alla prova finale o se fosse chiuso ai primi due classificati) spingendolo a decidere, col cuore e con

la testa. Se invece si preferisce il piccolo cabotaggio, tutto fa brodo: lo sbarramento al 3 o al 5, il diritto di tribuna o l'aggiornamento della soglia. Il problema è che l'ennesima soluzione perpetuerebbe quell'eterno provvisorio che caratterizza la politica italiana dei nostri giorni: capace di veder bene ciò che è vicino, ma molto miope nel guardare verso orizzonti più lontani.

Appunti sul voto in Emilia-Romagna e Calabria

È stato già scritto molto - quasi tutto - sul voto del 26 gennaio in Emilia-Romagna e Calabria. Ci limitiamo dunque, in questa sede, a sottolineare alcuni aspetti particolarmente significativi. Il primo è che il voto regionale non è necessariamente l'occasione per astenersi. Il fatto che nello stesso giorno in Calabria abbia votato il 42,5% (ricalcolato escludendo gli italiani all'estero: 52,3%) e in Emilia-Romagna il 67,7% (71,3%) non è affatto dovuto alla tradizione che vede il Sud più astensionista del Nord. Nel 2014, in Emilia-Romagna si votò meno che in Calabria. La differenza sta nelle motivazioni che spingono gli elettori a recarsi alle urne. Mentre per le politiche c'è un costante interesse generale, per altri tipi di consultazione bisogna tenere conto di tre fattori: 1) c'è una quota di elettori che vota sempre, indipendentemente da tutto; 2) c'è una fascia che vota se la competizione è in bilico o comunque aperta, cioè se il proprio voto conta e può decidere la gara; 3) se ci sono motivazioni mobilitanti (la nazionalizzazione della campagna, per esempio). In Calabria l'esito era scontato: lo si capiva leggendo delle vicende che avevano preceduto la presentazione delle candidature e l'evoluzione politica locale. Quindi, complice il fatto che la partita nazionale si giocava altrove e che la Calabria è una regione che "si può perdere" senza danno, perché è stata conquistata tre volte dal centrodestra e tre dal centrosinistra, dal 1995 in poi, è andato

a votare solo chi aveva una motivazione "di base" per farlo (abitudine o conoscenza dei candidati). In Emilia-Romagna, invece, l'affluenza è stata superiore a quella delle europee perché è accaduto di tutto: 1) si era in una regione storicamente "rossa", che correva il rischio di essere espugnata dalla destra sovranista di Salvini (non dal centrodestra, considerando l'apporto scarso o nullo dato alla coalizione della Borgonzoni dal voto a Forza Italia); 2) i sondaggi pubblicati negli ultimi mesi e soprattutto nelle ultime settimane (fin quando è stato possibile) davano i due maggiori contendenti quasi alla pari, divisi da poche decine di migliaia di voti; 3) l'arrivo di Salvini e la sua campagna martellante (nella quale ha dato sicuramente tutto ciò che poteva, ma forse ha dato troppo, suscitando reazioni sul versante opposto al suo) ha avuto come conseguenza la nascita delle "Sardine", la rimobilizzazione dell'elettorato di sinistra critico nei confronti del Pd e persino di quello pentastellato (moltissimi elettori del M5s hanno preferito il candidato di centrosinistra e talvolta persino la lista del Pd o la civica Bonaccini, pur di togliersi di torno il capo leghista e la sua candidata); 4) la nazionalizzazione della competizione ha spinto una regione che è ancora (sia pure di poco, come l'Umbria di cinque o sei anni fa) prevalentemente di sinistra, a respingere il "referendum" sul governo Conte, sottraendo alla Lega il "casus belli" escogitato per attribuire alle regionali emiliano-romagnole fini del tutto diversi da quelli attinenti alle istanze locali. È così accaduto che le città roccaforti del centrosinistra, come Bologna, hanno fatto registrare percentuali di consensi ai partiti della coalizione Bonaccini vicine al 60%. Nel capoluogo regionale il Pd è sceso dal 42,9% delle precedenti elezioni al 39,3%, ma ha guadagnato 28mila voti; la coalizione è salita al 60,6%, cioè ad un livello che l'intera sinistra (comunisti compresi) aveva raggiunto nella Seconda Repubblica soltanto nel 2005 (62,2%, regionali). In quanto al quadro complessivo, sono stati espressi 2,35 milioni di voti validi, contro i 2,25 delle europee, i 2,53 delle politiche

e l'1,25 delle regionali 2014. Il Pd e i suoi alleati ne avevano 894mila nel 2018, 891mila nel 2019, 615mila nel 2014; oggi ne hanno - di lista - 1,04 milioni. Per contro, il centrodestra, che nel 2014 ne aveva 374mila, è salito nel 2018 a 838mila e nel 2019 a 1 milione (cioè ha superato il centrosinistra per circa 110mila voti), attestandosi domenica 26 gennaio a 981mila. In termini di consensi ai presidenti, il centrosinistra ne ha ottenuti 1,195 milioni e il centrodestra 1,014. Ciò significa che - rispetto alle europee - l'"effetto Salvini" ha portato ben pochi voti in più - rispetto al 2019 - alla sua candidata, ma ha spinto circa 113mila persone a scegliere le liste di Bonaccini e 304mila a votarlo come presidente. Da dove vengono questi voti? Come spiega bene l'Istituto Cattaneo, dal M5s. I pentastellati avevano ottenuto 159mila suffragi nel 2014 (regionali), saliti a 698mila alle politiche del '18 e scesi a 290mila alle europee del '19; oggi ne hanno solo 102mila (ma il loro candidato ne ha presi appena 80mila). In altre parole, può darsi che in un anno siano andati via "in libera uscita" dal M5s verso la sinistra circa 190-210mila voti, più che sufficienti per ribaltare i rapporti di forza delineati alle elezioni europee. Questo non toglie, tuttavia, che l'Emilia-Romagna sia una regione "contendibile", cioè che non possa essere conquistata in futuro da un partito o da una coalizione diversa da quella confermata al governo, sebbene stavolta (grazie a fattori che in Umbria non erano presenti e comunque non sarebbero stati necessari per far vincere un centrosinistra molto più indebolito, in quel caso, di quello emiliano) l'assalto del centrodestra sia stato respinto. Forse, con il "modello Guazzaloca" (un candidato diverso, molto radicato sul territorio, rispettato anche dagli avversari) e con una presenza meno costante e pervasiva del leader leghista, magari evitando anche di nazionalizzare il voto regionale, l'affluenza e l'esito sarebbero stati diversi. Quasi sempre, per aprire una porta, è meglio usare la chiave giusta che dare una spallata.

Regionali: è la prossima la prova più dura per il M5s

Nelle nove regioni a statuto ordinario nelle quali si è rinnovato il Consiglio, fra il 2018 e il gennaio scorso, il M5s ha ottenuto 2,139 milioni di voti contro i 4,636 delle politiche, perdendone il 53,9%. In percentuale assoluta è passato dal 28,3% del 2018 al 15,2%. Rispetto alle regionali precedenti, i pentastellati hanno raccolto addirittura 69mila voti in più. Tuttavia, il calo percentuale rispetto alle politiche è stato del 13,1%, mentre fra le regionali 2013-'15 e le politiche del 2013 era stato del 9,1%. In sintesi, le regionali hanno penalizzato anche stavolta i Cinquestelle, ma più che in passato, facendo perdere loro - come si accennava - 539 voti su mille delle politiche, mentre nel 2013-'15 il calo era stato leggermente minore (502 su mille). Una spiegazione può essere rintracciata nella maggiore o minore vicinanza fra il turno elettorale regionale e le elezioni politiche precedenti: nelle consultazioni locali svolte nel 2018, il M5s ha conservato il 66,9% dei voti delle elezioni generali (2013: 58,8%); tuttavia, nel 2019 è sceso al 36,4% (prec. 40,2%) e nel 2020 al 27,6% (prec. 35,8%). In pratica, più tempo passa dalle politiche, più i Cinquestelle perdono i loro elettori che li hanno scelti per la Camera e per il Senato. In questa occasione il calo è stato più marcato che nel passaggio 2013-'15 in cinque casi su nove (tre degli altri quattro sono relativi ad elezioni regionali svoltesi nel 2018, cioè a ridosso delle politiche). Visto così, il decremento sembra solo dovuto al fattore tempo, ma è influenzato anche da quello territoriale: infatti, se si prendono le elezioni regionali svolte nel 2018 e nel 2013 in coincidenza o in prossimità delle politiche e vi si aggiungono quelle in Basilicata (2013, 2019) abbiamo un dato molto netto. Nelle quattro regionali "di prossimità" i pentastellati hanno conservato il 65,5% dei voti delle politiche, mentre nei due anni successivi ne hanno mantenuti solo tra il 22 e il 25%. Ciò significa che il bilancio delle

prossime elezioni regionali di fine primavera, per il M5s, potrebbe essere molto negativo. Si andrà a votare in sei regioni, nelle quali il M5s aveva nel 2018 il 35,8% dei consensi (contro il 28,3% raccolto nelle altre nove) e 4,276 milioni di suffragi (4,636 nelle altre). Se le liste pentastellate ottenessero fra il 22 e il 25% dei voti "politici", ne raccoglierebbero circa un milione (ovvero intorno al 13% dei voti validi). Un vero e proprio crollo, se si considera che fra il 2013 e il 2015 - nelle sei regioni - la diminuzione fu del 59,2% (in ogni caso sensibilmente superiore a quella fatta registrare nelle altre nove). Del resto, in regioni tradizionalmente ricche di consensi per il M5s, come la Liguria, le Marche, la Campania e la Puglia sarà difficile ottenere i risultati del 2018 e persino quelli delle precedenti elezioni per il rinnovo di governatori e Consigli. Da un lato, dunque, i Cinquestelle "giocano in casa", su un terreno storicamente più favorevole, il turno regionale della tarda primavera, ma dall'altro lato rischiano maggiormente rispetto alle nove regioni nelle quali si è già votato, perché partono da una base di consenso molto alta. L'appuntamento di maggio con il rinnovo dei Consigli regionali di Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Campania e Puglia è, inoltre, il banco di prova per un centrosinistra che, nel 2015, vi ottenne il 38,3% dei voti (centrodestra: 37,3%). Cinque anni fa, il centrosinistra - complice il calo dell'affluenza (-21%) - guadagnò il 7,5% pur perdendo quasi 450mila voti, mentre il centrodestra - nel quale la Lega stava già crescendo velocemente - progredì del 7,9% (ma perse 560mila consensi); il tutto, anche a carico del M5s, che passò dal 25,6% al 15,7% (da 3,130 milioni di voti a 1,276 milioni). C'è infine da osservare che, nelle sei regioni attese al voto, Forza Italia ha sempre avuto migliori risultati che nelle altre nove a statuto ordinario (2013: 22,7% contro 20,6%; 2018: 14% contro 13,4%) mentre la Lega è stata meno brillante (2013: 3% contro 5,6%; 2018: 15,8% contro 20,2%). Ci si aspetta, quindi, una trazione "azzurra" al Sud e nelle Marche, mentre al Nord avremo verosimilmente

un monocolore leghista in Veneto. In quanto al centrosinistra, molto dipenderà dalle coalizioni che saprà costruire: se riuscirà a creare un campo molto ampio - comprendente anche il M5s - l'alleanza sarà competitiva nelle regioni centrali e forse anche in Liguria, altrimenti sarà una guerra all'ultimo voto (forse tranne la Toscana, che è un po' meno in bilico dell'Emilia-Romagna, e in Veneto, dove la partita è comunque persa in partenza). Nonostante la crisi che l'ha colpito, infatti, il M5s ha la possibilità di far fruttare i suoi voti residui in regioni come la Campania e la Puglia, dove parte da livelli altissimi di consenso e potrebbe essere utile al centrosinistra se anche raccogliesse il 20-25% dei suffragi conquistati alle politiche. Correndo da soli, invece, i Cinquestelle si condannerebbero verosimilmente all'irrilevanza.

L'astensione e i metodi alternativi di espressione del voto

Le recenti elezioni suppletive per la sostituzione di un deputato e di un senatore (un'altra è in programma domani in Umbria per il collegio uninominale 2 del Senato) hanno fatto registrare un'affluenza bassissima: il 9,52% a Napoli (collegio uninominale 7 del Senato) e il 17,66% a Roma (collegio uninominale 1 - Lazio 1, Camera dei deputati). Anche se qualcuno, del tutto impropriamente, ha aggiunto l'"effetto Coronavirus" alle cause che hanno tenuto gli elettori lontani dai seggi, la realtà è molto diversa. In questo tipo di consultazioni, che spesso sono ignorate dai mezzi di comunicazione di massa anche in tempi normali, la salienza del voto è minima: non è un seggio che può mutare i destini del governo o delle forze politiche. Inoltre, ci sono elettori normalmente meno propensi a recarsi alle urne in queste occasioni (i Cinquestelle, i simpatizzanti del centrodestra) a fronte di altri (i votanti di centrosinistra) fra i quali una certa mobilitazione - sia pure non vistosa e neppure di eccezionale portata - è sempre attiva.

Qualcuno ipotizzava, partendo dai dati delle suppletive, che anche il referendum costituzionale inizialmente previsto per il 29 marzo sarebbe stato caratterizzato da una massiccia astensione; in questo caso, nelle regioni del Nord, la diffusione del Covid 19 sarebbe diventata realmente una possibile concausa di diserzione dei seggi. È tuttavia vero che, pur in una situazione del tutto tranquilla come quella del 2001, andò al voto solo il 34,05% degli aventi diritto, nella consultazione che confermò la sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione. In quella occasione i "sì" furono 10.433.574 su 16.843.420 votanti e su 49.462.222 aventi diritto al voto. Nessuno gridò allo scandalo: il referendum costituzionale non ha quorum di validità: allora fu il 21,1% degli elettori a confermare il testo approvato dal Parlamento. Il problema dell'affluenza alle urne, più in generale, è un altro, a nostro avviso. L'esercizio di un diritto può essere compromesso a causa di situazioni particolari (anche una malattia non grave o non tale da consentire il voto domiciliare secondo le norme vigenti, oppure un viaggio di lavoro o, ancora, contingenti necessità familiari) alle quali si dovrebbe poter ovviare. Si potrebbero sperimentare, non a partire dalle consultazioni in programma per il 2020 ma dalle comunali del 2021, forme di voto per posta e di voto elettronico. L'esperienza che molti italiani del Nord hanno compiuto in queste settimane con lo smart working dimostra che si possono svolgere da casa molte attività che invece (come cinquanta o cento anni fa) richiedono ancora spostamenti forse inutili. L'introduzione di altre due modalità di voto (postale e telematico) accanto a quella ordinaria potrebbe rendere possibile ridurre il numero di schede da scrutinare in ogni seggio, aumentando la velocità dello spoglio; si potrebbe, inoltre, recuperare il voto di qualche elettore altrimenti impossibilitato ad esprimerlo; infine, si potrebbe avere già pochi minuti dopo la chiusura dei seggi il dato relativo ai voti espressi per via telematica. Le perplessità sul voto elettronico e su quello postale e i problemi correlati sono ben noti: tutta-

via, una riflessione potrebbe essere avviata, con una sperimentazione in ambito locale. Parallelamente, dando a più elettori la possibilità di far valere il proprio dovere civico, si potrebbe riformare il metodo di iscrizione alle liste elettorali. Come in altri paesi, si potrebbe stabilire che il cittadino - direttamente, per via postale o tramite mezzi telematici - debba richiederla. Del resto, se i documenti di identità vanno rinnovati periodicamente, non si vede perché lo Stato non debba chiedere ai cittadini di compiere lo sforzo - ogni dieci anni, poniamo - di spendere mezz'ora del proprio tempo per iscriversi alle liste elettorali. In questo modo l'affluenza sarebbe parametrata sulle persone che effettivamente hanno espresso almeno con un atto concreto la volontà di avvalersi del proprio diritto. Quel 20% fisiologico di italiani che non vota mai, neppure alle politiche, forse non si iscriverebbe neppure; in questo modo, l'astensionismo avrebbe un valore politico maggiore, perché il rifiuto della partecipazione sarebbe manifestato da chi attribuisce al voto un significato (tanto da iscriversi alle liste). Rendendo più facile da un lato l'espressione del voto e, dall'altro, chiedendo in cambio un piccolo atto di civismo (rinnovare l'iscrizione ogni dieci anni) si potrebbe poi agire su un terzo versante: quello di spingere chi oggi non vota a riconsiderare il valore della partecipazione politica. La campagna nazionale per informare i cittadini circa le modalità di iscrizione alle liste elettorali potrebbe essere l'occasione per valorizzare uno dei momenti più importanti della vita pubblica, che taluni considerano solo un noioso adempimento. In questo modo, avremmo votanti più consapevoli e attivi, che sperabilmente eserciterebbero il proprio "dovere civico" in numero maggiore rispetto ad oggi.

Stato e regioni, cinquanta anni dopo

Il rinvio delle elezioni di maggio è un atto dovuto, perché nelle condizioni attuali non sappiamo neppure se fra un mese o

due saremo ancora chiusi in casa per via del Covid 19. Come i francesi hanno sperimentato a proprie spese, in occasione del primo turno elettorale municipale di domenica 15 marzo, ci sono emergenze pubbliche da non sottovalutare e che richiedono anche il differimento di importanti scadenze nazionali. Detto dell'ineluttabilità dello slittamento del voto nelle sei regioni ordinarie (e in Valle d'Aosta) e nei comuni, resta però l'amarezza per la fine di un'epoca. In maggio, il voto regionale sarebbe giunto esattamente cinquanta anni dopo il primo (1970). Quello che fino al 2005 era un appuntamento quinquennale per quindici regioni e per la politica nazionale (fino a tutto il 1990 era un test per le singole liste; con le coalizioni e la possibilità di votare per i soli candidati presidenti la gara si è spostata sul rendimento dei poli, non più su quello dei partiti) si era, per la verità, andato affievolendo col passare del tempo, a causa di scandali locali e di scioglimenti anticipati dei Consigli per le cause più svariate. Così, all'appuntamento col voto del mezzo secolo si sarebbe giunti con appena sei regioni su quindici, ma almeno avremmo avuto l'occasione per fare un bilancio dell'attuazione regionale e delle vicende (riforma del Titolo V inclusa) che hanno contrassegnato soprattutto gli ultimi due decenni. Invece, il cinquantennio arriva proprio nel momento in cui le regioni affrontano la loro prova più dura, mettendo in campo poteri e risorse per dimostrare di essere in grado di concorrere validamente con lo Stato per far fronte all'emergenza. Alcune lo fanno un po' in ordine sparso, con disposizioni valide per il proprio territorio; nelle scorse settimane abbiamo assistito al dibattito sulla necessità o meno di un indirizzo nazionale o comunque ampiamente concordato fra Stato e regioni della gestione della crisi. In questo frangente è emerso il ruolo - sottolineato da taluni, autorevolmente - dei presidenti delle giunte, oggi diventati (con una dizione impropria ma a tratti quasi scherzosa) "governatori". Nell'emergenza, non si sono sentite le voci dei partiti di riferimento ma solo quelle dei presidenti; la trattati-

va col governo su tutti gli aspetti da affrontare è stata, ogni volta, fra il rappresentante della regione e l'Esecutivo. I partiti di opposizione sono stati consultati, anche se alcuni di essi si sono limitati a contribuire al dibattito chiedendo genericamente "di fare di più" (aumentare i fondi, chiudere tutto o aprire tutto, eccetera) e altri - per contro - hanno dimostrato senso dello Stato e hanno compreso meglio le necessità che l'emergenza detta ai toni e alla misura dell'agire politico. Tuttavia, se il governo è parso, a tratti, aver compiuto delle scelte un po' spinto dal pungolo mediatico delle opposizioni (in particolare di quella leghista) la realtà è diversa: sono state le regioni, facendosi portatrici delle esigenze e della realtà sempre più drammatica di certe zone, a rendere partecipe l'Esecutivo e - dialetticamente - a concordare con Palazzo Chigi, con gli esperti e con la Protezione civile la linea da tenere. I decreti sono figli del governo, ma anche delle regioni e dei loro presidenti: a consuntivo, sarà forse bene ricordarlo, sia nel caso auspicabile di un esito positivo, sia in caso di fallimento. Nel tracciare un consuntivo di questa vicenda, dovremo occuparci una volta per tutte dell'istituto regionale, o per mettere ordine nel quadro confuso tracciato con la riforma del Titolo V, oppure - come qualcuno afferma esagerando un po' - tornando indietro verso il vecchio articolo 117 della Costituzione. In ogni caso, nell'emergenza le regioni hanno dato tutto ciò che potevano, evidenziando virtuosità e limiti e ponendosi come soggetti in grado di sostituire un'opposizione incerta (e spiazzata, poiché è fallito il progetto - ben chiaro prima che si propagasse il Covid 19 - di dare all'Esecutivo e alla legislatura una spallata letale, magari approfittando di qualche fibrillazione di troppo provocata da partitini della maggioranza). Cinquanta anni dopo, siamo passati dal simulacro di assemblee legislative appena elette e desiderose di dar vita ad una "fase costituente" contraddistinta da grandi speranze e tanta enfasi, ad un sistema regionale forte, ma soprattutto economicamente e politicamente potente. Non sarebbe

stato possibile, se a livello nazionale i partiti non avessero accusato crisi di credibilità e se non si fossero creati, dopo la fine della Prima Repubblica, dei vuoti da colmare, arrivare a pensare che tre regioni (due addirittura con referendum popolare locale) avrebbero chiesto enormi e maggiori poteri su molte materie e che proprio quelle tre regioni si sarebbero messe alla prova in una circostanza imprevista e drammatica come l'epidemia del 2020. In qualche modo, dunque, i cinquanta anni delle regioni ordinarie saranno celebrati. Non con un voto e con cerimonie da tempo di pace, ma con la partecipazione in prima linea dei presidenti delle Giunte e dello Stato ad una guerra, dall'esito della quale potrebbe dipendere anche quello della trattativa sulla "devoluzione all'italiana".

Il terzo dopoguerra

L'uscita dalla situazione di emergenza nella quale si trova il Paese appare ancora lontana, ma forse è opportuno sin da ora cercare di capire quali sono gli elementi di quello che già da adesso si profila come un vero e proprio terzo dopoguerra. Dopo la crisi innescata dal Covid 19, che non è solo sanitaria, ma anche economica e sociale, molte cose non torneranno come prima. Proviamo a delineare alcuni possibili sbocchi della situazione, come appunti per un dibattito che speriamo diventi sempre più ampio, per non trovarci impreparati a ciò che verrà al termine di questa brutta avventura. L'accostamento dell'epidemia in corso a un conflitto bellico non è nostro: lo hanno proposto in molti, persino il Pontefice. In effetti, già in queste settimane abbiamo visto alcuni fenomeni che ricordano quelli della Seconda guerra mondiale: l'accaparramento, la *borsa nera* (con i prezzi dei disinfettanti e delle mascherine aumentati vertiginosamente, di pari passo con la sostanziale irreperibilità di alcune merci), la drastica riduzione della circolazione (un sostanziale coprifuoco), i bollettini di guerra giornalieri, l'instaurarsi di

un'economia bellica (con la riconversione temporanea di alcune filiere produttive e il contingentamento della diffusione di alcuni beni non di prima necessità), la diminuzione – per alcuni – del lavoro o la chiusura delle fabbriche, unito all'incremento del deficit e del debito pubblico (per sostenere i costi umani ed economici del conflitto), la tendenza all'unione nazionale (sia pure con importanti distinzioni da parte di qualche soggetto politico, che tuttavia non hanno portato a fenomeni di “diserzione” o di contrasto alla linea comune del governo) e alla limitazione dell'attività dei partiti e del Parlamento. In tutto ciò, spicca – come in tutte le guerre – la distinzione fra chi è in prima linea (i medici, i malati), chi nelle immediate retrovie (i lavoratori che hanno comunque, a proprio rischio, assicurato la presenza nelle fabbriche e nella logistica) e chi ha partecipato al conflitto in forme meno dirette (con lo *smart working* oppure vivendo in regioni molto lontane da quelle “di battaglia”: a tal proposito, si è riprodotta la distinzione del 1943-'45 fra un Nord martoriato dalla guerra e un Centrosud meno interessato dalle devastazioni, nonché rifugio di molti “sfollati” dal settentrione). La lista dei problemi e dei temi che il terzo dopoguerra ci presenta è più lunga del catalogo di Leporello del “Don Giovanni” di Mozart.

L'economia. La caduta del Pil e le conseguenze della prolungata inattività di alcuni settori (il turismo, per esempio) produrranno un non facilmente riassorbibile aumento della disoccupazione. L'ipotesi di un *Piano Marshall* è percorribile solo se le potenze che usciranno indenni o comunque ancora forti nel dopoguerra (la Germania, ma soprattutto – sempre che ne sia capace - l'Unione europea nel suo complesso) avranno la possibilità di mettere a disposizione dei Paesi più colpiti il loro sostegno o se avvieranno politiche comuni di rilancio. In fin dei conti, nessuno può continuare ad essere ricco se intorno ha soltanto macerie.

La politica europea. Questo sarà il momento per capire se – e in quale formato, eventualmente senza alcuni Paesi illiberali come l’Ungheria – l’Ue ha un futuro e se è in grado di darsi quelle strutture, quel grado di integrazione e di ristrutturazione delle competenze fra centro e periferia (debito, fiscalità, compresi alcuni ambiti legislativi attualmente nazionali) che ora non vuole o non può possedere. Ai tempi del *Manifesto di Ventotene* alcune ipotesi e alcune speranze sembravano pie illusioni. Lo stesso processo d’integrazione europea è nato faticosamente, ma ha permesso di realizzare nel secondo dopoguerra ciò che pochi utopisti sognavano già agli albori del primo. Finita questa guerra, l’Europa è attesa ad un cruciale appuntamento col futuro, al bivio fra la rinascita del terzo dopoguerra e il prevalere dei nazionalismi, premessa ad un inevitabile quarto conflitto (bellico o economico che sia).

Il rischio della festa anticipata. Il pericolo maggiore, finito il momento più duro dell’offensiva del virus, è di credere che la guerra sia finita e che si possa tornare a vivere – con maggiore intensità di prima – la stessa esistenza prebellica. Il 26 luglio 1943 molti pensavano che, con la caduta del fascismo, tutti i problemi sarebbero stati risolti; purtroppo, però, la guerra continuava. Fu così che, dopo l’8 settembre, tutti si accorsero che il peggio doveva ancora arrivare. Sul piano epidemiologico, gli esperti ci hanno detto che il Covid 19 non scomparirà all’improvviso e che un vaccino non è immediatamente disponibile. Il peggio che ci possa capitare è scendere tutti in piazza per festeggiare e scoprire che, poco tempo dopo, oltre al ritorno dei fascisti c’è anche l’arrivo delle truppe naziste.

Il dopoguerra dei partiti. In politica potranno aver luogo molti mutamenti. Sappiamo bene, del resto, cosa accadde a Winston Churchill, che – com’è del resto fisiologico in una democrazia - perse le prime elezioni postbelliche in Gran Bretagna. Da noi non ci sono personalità minimamente

paragonabili al livello dello statista inglese, ma abbiamo una lunga storia di defenestrazioni di presidenti del Consiglio che hanno affrontato gravi emergenze (l'ultimo in ordine di tempo è stato Mario Monti, prima acclamato poi detestato; il prossimo potrebbe essere Giuseppe Conte, già atteso al varco da alcuni che – forse illudendosi che i tempi non stiano cambiando troppo velocemente – vorrebbero prenderne il posto). Come nel 1944-'47, sarà verosimile avere dei governi di unità nazionale. Ancor più verosimile è che il protagonista della lotta alla crisi economica postbellica (nel 1946-'48 Einaudi, che sconfisse l'inflazione) sia poi eletto Capo dello Stato (Draghi?). Il terzo dopoguerra ci porterà probabilmente nuovi rapporti di forza fra i partiti e forse un rinnovamento istituzionale: anche qui, ci vorrà il coraggio di fare un passo avanti, soprattutto ripensando profondamente e coraggiosamente il Titolo V della Costituzione repubblicana. L'alternativa, per quanto riguarda il futuro, è scegliere a quale dopoguerra deve somigliare il nostro: se a quello di Weimar (col sovranismo e il nazionalismo) oppure quello italiano del 1946 (con la vittoria delle libertà democratiche). Sta a noi decidere.

La nuova Iri? Con molte imprese private in sofferenza, la tentazione di tornare al sistema delle partecipazioni statali potrebbe travolgere le motivazioni che, nel 1993, spinsero gli italiani a chiederne lo smantellamento. L'eterno dilemma fra le diverse ricette per il rilancio dell'economia e del dosaggio fra Stato e mercato sarà uno dei temi principali del dibattito.

La ricostruzione. Indipendentemente dagli strumenti economici che si sceglieranno, dovrà aver luogo una ricostruzione del Paese e della società. L'isolamento in casa ci ha fatto riscoprire i lati positivi e negativi del vivere in famiglia e quelli della socialità (degli amici che ci sono mancati o, meglio, che magari abbiamo visto tramite applicazioni di videotelefonia), ma il vero e proprio *test* riguarda il ritorno alla vita di tutti i giorni. Accade sovente,

durante il periodo del virus (lo vediamo in questi giorni) che l'altro sia visto come un pericolo; ci sono mendicanti che non ricevono l'elemosina o che, peggio, sono considerati alla stregua di pericolosi "untori", ai quali – nella migliore delle ipotesi – lanciare una monetina. Quale società nascerà nel terzo dopoguerra? Saremo più solidali o più diffidenti? Dopo *Napoli milionaria* avremo *Poveri ma belli*, oppure *Il grande dittatore*?

La tecnologia e il lavoro. Non ci sono più scuse: questa situazione ha insegnato a molti – amministrazioni pubbliche in primo luogo – che è diseconomico e inutile far lavorare i propri dipendenti (o almeno alcuni di essi che svolgono determinati compiti) "in presenza", cioè in uffici e in spazi grandi e costosi, anziché lasciarli a lavorare in casa, dove non hanno bisogno di spendere per gli spostamenti (meno inquinamento, meno spese per bus, carburante per auto). Permettere a chi svolge mansioni da *smart working* di continuare ad usufruire di questo strumento può consentire ai lavoratori di avere più tempo per riposare (ci si può svegliare più tardi al mattino ed evitare di perdere tempo in inutili trasferimenti a fine giornata), ma soprattutto si può trasformare il lavoro orario in lavoro per obiettivi: questa è la vera meritocrazia del futuro. I più abili, infatti, svolgeranno in cinque ore il compito stabilito per sette ore; i meno abili, ce ne impiegheranno nove. Di fatto, a parità di salario i primi saranno pagati meglio, su base dell'effettivo tempo dedicato ai propri compiti, mentre gli altri dovranno impegnarsi di più ma riceveranno comunque lo stesso compenso.

Le reti telefoniche e la tecnologia. Nel terzo dopoguerra si comprenderà che a sopravvivere meglio, durante il conflitto, sarà stato chi avrà avuto la fortuna di avere a disposizione connessioni telematiche veloci (nel secondo dopoguerra, invece, i più fortunati erano stati i contadini, che non dovevano procurarsi il cibo). Il potenziamento della rete nazionale e delle dotazioni infrastrutturali e le nuove esigenze

legate al decentramento dei lavoratori, oltre ad un massiccio investimento in tecnologia (le cosiddette autostrade telematiche) sono fattori che spingeranno il Paese a scegliere se precipitare definitivamente nel Terzo Mondo o se tornare nel Primo.

La spesa per la ricerca scientifica e per la Sanità pubblica.

Questa guerra al virus ci ha insegnato che un paese moderno deve avere una robusta percentuale del Pil spesa intelligentemente (quindi senza che qualcosa rimanga impigliato nelle mani di qualcuno) in posti letto negli ospedali, in una sanità qualitativamente alta dappertutto (l'esodo sanitario dal Sud al Nord che si verifica da anni, per garantirsi prestazioni che il Mezzogiorno non può offrire o può offrire solo in parte, è vergognoso e va superato con risposte politiche valide), in un'università dalla quale non si fugga per andare all'estero (per via della mancanza di fondi per la ricerca, di retribuzioni infamanti o di baronie medioevali) o nel settore privato. Potenziare la scuola (agevolando i meritevoli, aumentando l'offerta sul piano della qualità e della complessità), tornare alla funzione educativa dei mezzi di comunicazione di massa pubblici (la televisione di Stato, almeno fino al 1976-'80, ha avuto come compito principale quello di alfabetizzare gli italiani e acculturarli; oggi si deve combattere, ad ogni livello e con ogni mezzo persuasivo, l'eccessivo analfabetismo di ritorno, che purtroppo è unito a un crescente disvalore del sapere e al rifiuto del ruolo cruciale della cultura e degli intellettuali). La lotta all'ignoranza deve essere, nell'epoca della facile disinformazione, la battaglia a favore della scienza, contro le *fake news* (che sono le errate credenze e le superstizioni del nostro tempo).

Il capitale umano. Già durante il secondo conflitto mondiale, industriali come Adriano Olivetti si ponevano il problema di valorizzare non solo la produttività dei propri dipendenti e collaboratori, ma di tener sempre presente che essi non erano

semplici “fattori di produzione” come un macchinario qualsiasi. Nel secondo dopoguerra l'Italia cercò di riscoprirsi più umana che durante il Ventennio, forse perché gli orrori umani e spirituali della guerra e della dittatura avevano lasciato il segno. Non tenere conto del fattore umano e dell'importanza dei rapporti umani (recuperando il rispetto del prossimo anche laddove ci si può nascondere dietro l'anonimato, come nei *social network*) non è solo una raccomandazione di igiene mentale e sociale. È anche un investimento sul futuro nostro e dei nostri figli. Il rispetto costa poco, ma non ha prezzo.

Le pantere grigie. Stavolta in prima linea, nella guerra contro il virus, non ci sono andati i ragazzi, ma gli anziani. Il maggior tasso di mortalità per Covid 19, secondo uno studio pubblicato recentemente dal *Corriere della Sera*, è nella fascia oltre gli 80 anni d'età (4,4% su contagiati sintomatici), seguita da quella dei 70-80enni (1,2%) e, a distanza, dalle altre (30-40: 0,01%; 60-70: 0,30%). Spesso sono le stesse persone che, percependo una pensione, fungono da strumento di *welfare familiare* per figli o nipoti. Sarebbe bene ricordarsene e rendere loro omaggio per quanto hanno fatto per questo Paese. Come tutte le generazioni, quelle che oggi sono più anziane hanno commesso i propri errori; anche le altre, però, non ne sono e non ne saranno indenni.

Puntare sul medio e sul lungo periodo. Se è vero che nel lungo termine “saremo tutti morti”, come si dice, attribuendo in modo non corretto la frase a John Maynard Keynes, è altrettanto vero che senza politiche che sappiano impostare programmi di largo respiro e che non badino al tornaconto elettorale non avremo una speranza per il futuro. De Gasperi e i politici della sua generazione seppero costruire il futuro e avere anche consenso nell'immediato. Anzi: avevano consenso perché parlavano di futuro e agivano per dare un senso alle proprie promesse, rifuggendo dalla demagogia. Come disse Ugo La Malfa, “Se capeggiassi un movimento di rivolta al

sistema avrei tre, quattro milioni di voti. Non li potrò mai avere. Sono un uomo del sistema, della democrazia, così com'è nata dopo la Liberazione, mi muovo nel quadro dei partiti. L'ansia antipartitica che sta investendo il Paese non può essere accarezzata. Il compito di noi politici è di incanalarla, non di servirla o essere asserviti ad essa". Se la società e la politica si riducono al *fast food*, nulla è certo, tranne che dopo il terzo dopoguerra non si arriverà vivi al quarto.

Edito nel mese di aprile 2020